

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA
E PSICOLOGIA APPLICATA - FISPPA

Corso di laurea *magistrale* in

Pluralismo culturale, mutamento sociale e migrazioni



CONTRASTARE LE DISCRIMINAZIONI
ATTRAVERSO LO SPORT?

Un percorso di ricerca qualitativa con *judoka*
afrodiscendenti

Relatore: Prof. FRISINA ANNALISA MARIA

Laureanda: YASMINE DENE
matricola N. 2091759/2022

A.A. 2023/2024

Al *judo* globale, disciplina che si trova in ogni parte del mondo

INDICE

INTRODUZIONE.....	5
CAPITOLO I SPORT E SOCIETA'.....	9
1.1. CHE COS'E' LO SPORT ?.....	9
1.2. LOISIR E HOMO LUDENS.....	16
1.2.1 LOISIR.....	17
1.2.2 HOMO LUDENS.....	23
1.3. LO SPORT NELLA CULTURA E NELLA SOCIETA' MODERNA E CONTEMPORANEA.....	27
CAPITOLO II SPORT E DISCRIMINAZIONI.....	43
2.1 LO SPORT NEL COLONIALISMO E NELL'IMPERIALISMO.....	43
2.2 UN'ESPLORAZIONE INTERNAZIONALE.....	57
2.3 SPORT E CITTADINANZA GLOBALE: LE ATLETE E GLI ATLETI AFRODISCENDENTI.....	66
2.4 LO SPORT COME STRUMENTO DI INCLUSIONE: COME CONTRASTARE LE DISCRIMINAZIONI ?.....	72
CAPITOLO III UN PERCORSO DI RICERCA QUALITATIVA CON JUDOKA AFRODISCENDENTI.....	81
3.1 IL PERCORSO DELLA RICERCA QUALITATIVA.....	81
3.2 LA VOCE DEI JUDOKA AFRODISCENDENTI.....	89
3.2.1 RAPPRESENTARE LA NAZIONALE DA AFRODISCENDENTI.....	95
3.2.2 LA PRESENZA DEL RAZZISMO NEL JUDO.....	104
3.2.3 IL FUTURO DEL JUDO NELLA LOTTA CONTRO IL RAZZISMO.....	111
CONCLUSIONI.....	115
BIBLIOGRAFIA.....	119
SITOGRAFIA - ARTICOLI.....	120
WEB DI RIFERIMENTO.....	123

INTRODUZIONE

Lo sport è ritenuto uno dei principali elementi della cultura contemporanea, capace di modellare identità, valori e norme sociali. Allo stesso tempo, costituisce un fenomeno complesso e in continua trasformazione, che rispecchia e prende parte alle conflittualità presenti nella società. Generalmente visto come un'attività fisica, lo sport ha un'influenza che va oltre: coinvolge anche il benessere psicologico, i principi etici e le connessioni interpersonali che si formano sia a livello individuale che collettivo. Dalle gare individuali, come l'atletica, agli sport di squadra come il calcio, ogni disciplina richiede impegno, dedizione e sacrificio, aspetti che evidenziano il valore dello sport nella crescita personale e sociale.

Sin dall'antichità, gli esseri umani si sono dedicati a attività fisiche non solo per svago o competizione, ma anche per sviluppare abilità fisiche e mentali. Oggi, però, lo sport assume un ruolo ancora più intricato: valorizza principi come la costanza, la lealtà, il rispetto e la cooperazione. È un teatro in cui individui e gruppi affrontano sfide, migliorano se stessi e creano ricordi indelebili. Ma quanto sappiamo realmente delle origini dello sport e del suo progresso?

Queste domande ci spingono a riflettere su come lo sport sia intimamente connesso alla storia dell'umanità. Ha attraversato secoli di cambiamenti sociali, assumendo significati sempre nuovi a seconda dei contesti storici e culturali.

Inoltre, lo sport, come fenomeno sociale, è al centro delle dinamiche di inclusione ed esclusione. Sebbene abbia il potere di unire le persone, frequentemente riproduce disuguaglianze e discriminazioni. Le ingiustizie razziali, di genere e di classe continuano a presentarsi in molti ambiti sportivi, limitando l'accesso e il successo di atleti provenienti da gruppi storicamente marginalizzati. Tuttavia, lo sport ha anche dimostrato la sua capacità di sfidare questi meccanismi di esclusione. Atleti afrodiscendenti e donne, come Paola Egonu e Ibtihaj Muhammad, hanno sfruttato la loro visibilità per combattere pregiudizi e promuovere la giustizia sociale, dimostrando come lo sport possa diventare uno strumento potente per contrastare le discriminazioni. È fondamentale anche considerare come lo sport

cambi nei vari continenti, in particolare in Europa e in Africa, ponendomi come obiettivo la comprensione da una prospettiva intersezionale delle esperienze degli atleti afrodiscendenti che competono per le nazionali europee o africane.

Al centro della presente tesi sullo sport ho scelto di mettere il *judo*, una disciplina che, grazie ai suoi principi essenziali, come il *jita kyōei* (prosperità e vantaggio reciproco), favorisce il rispetto e la collaborazione tra gli individui, superando le barriere culturali e sociali. Fondato da Jigoro Kano, il *judo* non è unicamente un esercizio fisico, ma una filosofia di vita che promuove l'integrazione e il superamento delle differenze. Negli ultimi anni, il *judo* è stato impiegato come strumento per incoraggiare l'inclusione sociale e combattere le discriminazioni in ambiti sportivi e scolastici.

Attraverso un approccio qualitativo mi sono interrogata sul ruolo dello sport, in particolare del *judo*, nella promozione dell'inclusione sociale e nella lotta contro le discriminazioni. Attraverso le esperienze di *judoka* afrodiscendenti, è emerso che il *judo* ha contribuito a ridefinire le identità personali e ha favorito le interazioni sociali attraverso i confini nazionali, facilitando l'integrazione di atleti provenienti da contesti marginalizzati socio-culturalmente. La mia indagine esplorativa mostra come lo sport possa rappresentare , non solo un'opportunità per lo sviluppo personale, ma anche un potente strumento per trasformare la società, stimolando l'uguaglianza e la coesione sociale.

Nel primo capitolo si prende in esame il concetto di sport in relazione alla società, tracciando l'evoluzione storica e culturale dello sport e analizzando i suoi significati molteplici in contesti diversi. Si introducono, nel corso dell'evoluzione dello sport, due concetti che i sociologi, storici e antropologi hanno analizzato a lungo: il *loisir*, considerato come tempo libero organizzato; e il gioco, come attività spontanea e ludica. Essi rappresentano i precursori del fenomeno sportivo contemporaneo. Studiosi come Émile Durkheim, Johan Huizinga, Norbert Elias e Pierre Bourdieu hanno approfondito l'importanza del gioco e del *loisir* nel forgiare la cultura fisica e sociale delle comunità. Prima che lo sport si formalizzasse come attività codificata e istituzionalizzata, il gioco e il *loisir* erano modalità attraverso cui le società esprimevano la loro identità collettiva. Viene inoltre discussa l'importanza dello sport nella costruzione dei valori culturali e sociali,

sottolineando come esso rappresenti un fenomeno transculturale e globale che attraversa i confini nazionali, rafforzando la coesione sociale e le identità collettive.

Nel secondo capitolo si analizza il ruolo dello sport nelle dinamiche di potere, con un focus sulle discriminazioni razziali, di genere e culturali. Si esaminano le relazioni tra sport, colonialismo e imperialismo, dimostrando come lo sport sia stato utilizzato come strumento di controllo e dominazione nel continente africano. Successivamente, si presenta l'approccio intersezionale per comprendere meglio le esperienze degli atleti e delle atlete afrodiscendenti e si esplora il concetto di cittadinanza globale attraverso le storie di questi atleti/e. Il capitolo offre uno sguardo critico sul potenziale dello sport come mezzo per sfidare e trasformare le strutture di potere.

Infine, si giunge alla ricerca qualitativa che coinvolge *judoka* afrodiscendenti, esplorando come questi atleti e queste atlete abbiano affrontato il razzismo e diverse forme di discriminazione. L'intento della ricerca è di esplorare il mondo dei *judoka* afrodiscendenti, ricostruendo insieme a loro le loro traiettorie sportive e riflettendo su come abbiano vissuto e affrontato eventuali discriminazioni. Questa scelta è stata ispirata dalla mia esperienza come *judoka* afrodiscendente che ha partecipato a competizioni in Italia e ha rappresentato per un periodo la nazionale della Costa d'Avorio. Per tutti questi anni mi sono interrogata in modo vago se esistano discriminazioni razziali, sia in Europa che in Africa. Nel corso del lavoro, viene delineato il metodo di indagine, che comprende interviste e osservazione partecipanti in diverse palestre, evidenziando come il *judo*, con i suoi valori di rispetto e collaborazione, possa servire da veicolo di inclusione sociale. Troveremo anche racconti personali di *judoka* afrodiscendenti e non afrodiscendenti, precisamente provenienti dall'Italia, dalla Francia e dalla Costa d'Avorio, i quali condividono le loro esperienze e riflettono sull'influenza del razzismo nello sport e sulla cooperazione tra individui, abbattendo le barriere culturali e sociali; in aggiunta, saranno incluse note autoetnografiche per mettere in relazione i risultati delle analisi delle interviste, oltre a considerare il posizionamento di ogni *judoka* afrodiscendente.

Fondato da Jigoro Kano, il *judo* non è solo un allenamento corporeo, ma una filosofia di vita che promuove l'integrazione e il superamento delle diversità. Negli ultimi decenni, il *judo* è stato adottato come strumento per favorire l'inclusione sociale e combattere le

discriminazioni in ambiti sportivi e scolastici. Attraverso le esperienze di *judoka* afrodiscendenti, sarà possibile comprendere in che modo il *judo* abbia contribuito a ridefinire identità e relazioni sociali di atleti provenienti da contesti marginalizzati.

CAPITOLO I

SPORT E SOCIETA'

1.1. CHE COS'E' LO *SPORT* ?

I significati attribuiti allo sport sono cambiati nel tempo e restano plurali, essendo legati a diversi contesti socio-culturali.

Dal punto di vista etimologico, il termine “*sport*” risale al latino “*deportare*”, il quale si riferiva all'azione di “uscire fuori porta”. Nel corso dei secoli, questo termine ha subito diverse trasformazioni linguistiche. Dopo il latino, il concetto si è diffuso attraverso il provenzale e lo spagnolo “*deportar*”, mentre in francese si utilizzava “*desport*” come sinonimo di intrattenimento o divertimento. Nel XIV secolo, l'inglese “*disport*” ha rappresentato un'evoluzione di questo concetto, fino ad arrivare al XVI secolo con il termine “*sport*”, che ha ampliato il suo significato per includere non solo aspetti legati all'intrattenimento e al divertimento, ma anche alla disciplina, alla formazione del carattere, alla salute e al benessere (Nocchi, 2011, pp. 5-7).

Per comprendere appieno l'evoluzione del concetto di sport, risulta essenziale esaminare il suo sviluppo storico.

Nell'era preistorica venivano chiamati esercizi fisici, quelle attività essenziali per la sopravvivenza cui gli esseri umani dovevano essere agili, efficienti, reattivi e atletici. Anche le danze rituali servivano a mantenere il corpo in forma e in esercizio. Successivamente, nella Grecia antica, lo sport dell'epoca era profondamente integrato nella formazione del cittadino e nella vita pubblica. Le competizioni olimpiche e panelleniche rappresentavano non solo momenti di intrattenimento, ma anche celebrazioni della cultura e

della religione, incarnando l'ideale di *kalokagathia*, che simboleggia l'armonia tra bellezza fisica e virtù morale.

Allo stesso modo, a Roma, i giochi circensi e le competizioni gladiatorie erano elementi chiave della vita pubblica e politica, utilizzati per consolidare il controllo sociale e celebrare le vittorie militari. Tuttavia, durante l'epoca imperiale, i giochi circensi divennero predominanti, con un contenuto sportivo ridotto e un forte carattere spettacolare e crudele. Le specialità più popolari includevano la lotta, il pugilato, il pancrazio, e soprattutto gli scontri tra gladiatori, tra uomini e bestie (*venationes*), oltre alle corse di bighe e quadrighe, a cui spesso partecipavano schiavi e liberti. Questi spettacoli, criticati da intellettuali come Seneca e avversati dal Cristianesimo, erano già in declino, se non addirittura scomparsi, al momento della caduta dell'Impero d'Occidente. Invece, nell'Impero d'Oriente, continuarono a esistere più a lungo, fino a quando, nel 520 d.C., l'imperatore Giustino decise di abolire l'ultimo grande evento pagano, le Olimpie di Antiochia. A differenza delle civiltà orientali, come Cina e Giappone, dove lo sport era spesso legato a pratiche filosofiche e religiose, le arti marziali, ad esempio, non si limitavano solo all'attività fisica. Esse si fondavano anche su principi di disciplina mentale e valori etici, rappresentando un approccio olistico che univa corpo e spirito.

Dopo secoli in cui apparentemente l'attività sportiva aveva perso la sua rilevanza sociale, si registrò una significativa ripresa durante il periodo dei Comuni, in particolare per quanto riguardava l'equitazione, che portò a giostre e tornei, talvolta sfocianti in eventi sanguinosi.

Nel Rinascimento si affermò lo sport inteso con le sue caratteristiche attuali, cioè non più legato a presupposti di ordine etico-religioso. Nel 1423, a Mantova, Vittorino da Feltre istituì, su incarico di Gianfrancesco Gonzaga, la nota Casa giocosa, dove gli studenti venivano formati non solo nelle lettere, ma anche nelle arti dell'equitazione, del tiro con l'arco, della scherma, della lotta e altro ancora.

Anche in Inghilterra , nel 1617, il re Giacomo I, attraverso la *Declaration of Sports*¹, autorizzò il popolo a praticare alcune attività sportive. La prima menzione di un incontro di pugilato appare nel 1681 su un giornale londinese, il Protestant Mercury. Pochi anni dopo, un maestro di scherma di nome J. Figg trasformò la sua sala d'armi in una palestra di pugilato, diventando il primo campione britannico nel 1719.

Nel XIX secolo, con l'espansione dell'industrializzazione e l'emergere di una società di massa, il concetto di sport si formalizzò ulteriormente. La creazione di federazioni sportive, la regolamentazione delle competizioni e la crescente attenzione alla salute e al benessere fisico contribuirono a definire lo sport come lo conosciamo oggi.

Nel 1886, J. S. Douglas, marchese di Queensberry, elaborò un regolamento che costituisce ancora oggi la base delle norme del pugilato moderno. Un secolo prima, nel 1780, lord Derby aveva istituito la celebre corsa ippica che porta il suo nome. Anche il calcio moderno ha le sue radici in Gran Bretagna, grazie alla diffusione di questo sport nei collegi universitari. Nel 1863, si giunse alla fondazione della Football Association, la prima e modello di tutte le federazioni calcistiche nel mondo. Nel 1811, F.L. Jahn fondò la prima palestra a Hesenbeid, nei pressi di Berlino, in Germania. Tre anni dopo, lo svedese P.H. Ling istituì l'Istituto ginnastico di Stoccolma, diffondendo il suo “sistema svedese”, oggi riconosciuto e praticato a livello globale. Nel 1856 si tenne la prima edizione della storica gara di canottaggio tra Oxford e Cambridge. Infine, nel 1894, il barone de Coubertin ripristinò i Giochi olimpici durante un congresso alla Sorbona di Parigi, con la prima edizione moderna che si svolse ad Atene nel 1896 (Nocchi, 2011, pp. 10-15).

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, lo sport ha assunto un'importanza sempre maggiore a livello globale, diventando un potente mezzo di coesione sociale tra individui e nazioni con diversi background economici, politici e culturali. In questo contesto, Kofi Annan, ex Segretario Generale delle Nazioni Unite, ha descritto lo sport come un “linguaggio universale”, capace di facilitare la comunicazione e l'interazione tra i popoli.² Questo

¹

[jstor.org/stable/pdf/550860.pdf?casa_token=ciSpzIcJnx0AAAAA: vAze7c-it1sfjl0hXbqsSXQdgHYOib0QP9X-o3NsmOWHGx8BqmzuHfo0tvdpuJuQ8pxSZDyGph8BmGDZR4N-l2J2fhjSt89eQfBX37xJNGI4LBNNLyM](http://www.jstor.org/stable/pdf/550860.pdf?casa_token=ciSpzIcJnx0AAAAA: vAze7c-it1sfjl0hXbqsSXQdgHYOib0QP9X-o3NsmOWHGx8BqmzuHfo0tvdpuJuQ8pxSZDyGph8BmGDZR4N-l2J2fhjSt89eQfBX37xJNGI4LBNNLyM)

² <https://press.un.org/en/2004/sgsm9579.doc.htm>

riconoscimento ha spinto numerosi governi a promuovere lo sport, incentivando la sua pratica e sviluppando infrastrutture adeguate per incoraggiare i giovani a parteciparvi. Questa visione globale si manifesta in modo particolarmente evidente durante le competizioni internazionali, come i Giochi Olimpici, sia estivi che invernali, che rappresentano l'apice dell'universalità dello sport. A questi eventi si affiancano manifestazioni regionali consolidate, come i Giochi del Commonwealth, i Giochi Panamericani, i Giochi Asiatici, i Giochi Panafricani e i Giochi del Mediterraneo, oltre a una crescente varietà di competizioni internazionali in diverse discipline sportive.

Negli ultimi decenni, l'attenzione verso lo sport per persone con disabilità fisiche, psicologiche e sensoriali è aumentata notevolmente. Inizialmente considerato un elemento di un programma terapeutico e riabilitativo, lo sport per disabili ha rapidamente acquisito importanza anche come attività agonistica, mantenendo come obiettivo principale l'integrazione sociale degli atleti. A livello globale, le Paralimpiadi rappresentano l'evento di riferimento in questo settore. La loro origine risale al 1948, grazie all'iniziativa del neurochirurgo Ludwig Guttmann, che organizzò i Giochi di *Stoke Mandeville* per i veterani della Seconda Guerra Mondiale con lesioni spinali. Ufficializzate nel 1960, le Paralimpiadi sono diventate la manifestazione sportiva più significativa per gli atleti con disabilità.

Oggi, le Paralimpiadi non solo offrono una piattaforma per le performance sportive degli atleti, ma fungono anche da strumento per sensibilizzare l'opinione pubblica sulle tematiche legate alla disabilità e all'uguaglianza. Il loro scopo è promuovere l'inclusione sociale, superare le barriere culturali e dimostrare che gli atleti paralimpici, nonostante le loro limitazioni fisiche, possono conseguire risultati competitivi di alto livello.

Osservando l'evoluzione dello sport, si nota una crescente distinzione tra sport ed educazione fisica, una differenza che tende a sfumarsi nel tempo, considerando le molteplici valenze che l'educazione fisica ha assunto fin dall'epoca della Grecia Antica. È importante sottolineare che l'educazione fisica ha una funzione principalmente pedagogica, a differenza dello sport, che presenta anche elementi di agonismo e volontarismo. Quando il focus principale della pratica sportiva si concentra unicamente sulla vittoria, e un atleta

viene retribuito per la sua attività, rendendola la sua occupazione principale, se non l'unica, lo sport subisce una trasformazione profonda. Inoltre, se viene istituita una complessa organizzazione che comprende aspetti economici, amministrativi e medico-scientifici per supportare un singolo atleta o una squadra, si entra nel regno del professionismo, conferendo allo sport caratteristiche del tutto diverse rispetto a quelle dell'ambito amatoriale. Si passa così da una dimensione ricreativa a una dimensione spettacolare, che, pur mantenendo forme particolari e legami con l'agonismo, segue regole autonome ed è influenzata dalle esigenze tipiche di ogni processo economico.

Pierre de Coubertin, pedagogo e storico francese, considerato il “padre” dei moderni Giochi Olimpici, credeva fermamente che gli eventi sportivi, e in particolare quelli internazionali, potessero servire come strumenti cruciali per la promozione dei diritti umani. La sua visione si fondava sull'idea che lo sport avesse il potere di unire le persone al di là delle differenze culturali e politiche, incoraggiando il dialogo e la comprensione reciproca. In questo contesto, Mauro Valeri, nel suo libro *Stare ai giochi* (2012), sottolinea come le Olimpiadi, sebbene siano una celebrazione dello sport, possano anche rappresentare un palcoscenico per la lotta per i diritti umani, evidenziando le ingiustizie sociali e politiche. In un'intervista, Valeri esplora il potere degli eventi olimpici nel richiamare l'attenzione globale su questioni di giustizia e inclusione, enfatizzando l'importanza di un approccio critico nell'analisi e nell'interpretazione di tali eventi. Pierre Coubertin sosteneva che lo sport dovesse avere il compito esplicito di promuovere la pace, la comprensione internazionale e il rispetto reciproco tra individui di diverse origini, ideologie e credi. Sebbene non esistano dichiarazioni o convenzioni internazionali specificamente dedicate allo sport, il Comitato Olimpico Internazionale (CIO) afferma nella sua Carta Olimpica che “*La pratica dello sport è un diritto umano. Ogni individuo deve avere la possibilità di praticare sport, senza discriminazioni di alcun tipo e nello spirito olimpico*” (Comitato Olimpico Internazionale, 2011).

La partecipazione sportiva può contribuire alla promozione dei diritti umani attraverso la creazione di interessi e valori condivisi e l'insegnamento di competenze sociali

fondamentali per la cittadinanza democratica. Lo sport valorizza la vita sociale e culturale, favorendo l'unione di individui e comunità. Inoltre, lo sport può essere uno strumento efficace per superare le differenze e promuovere il dialogo, contribuendo a combattere pregiudizi, stereotipi, differenze culturali, ignoranza, intolleranza e discriminazione. Nonostante i suoi aspetti positivi, lo sport può essere utilizzato per perpetuare meccanismi di esclusione e sfruttamento. Come evidenziato in “Ladri di sport” di Mauro Valeri e Ivan Grozny (2014), l'attività sportiva può diventare uno strumento di sfruttamento, contribuendo ad amplificare le disuguaglianze economiche e politiche. Ad esempio, la commercializzazione eccessiva di eventi sportivi, come le Olimpiadi di Rio de Janeiro e le recenti di Parigi, ha spesso comportato un aumento dei costi per le comunità locali, escludendo i residenti a basso reddito dalle possibilità di partecipazione. Questo fenomeno non solo alimenta le disparità sociali, ma porta anche alla mercificazione delle pratiche sportive, che in alcuni casi si traduce in una maggiore marginalizzazione dei gruppi vulnerabili.³

D'altra parte, in molte situazioni, lo sport viene utilizzato come strumento per coinvolgere i gruppi emarginati. Un esempio significativo è il calcio di strada, spesso impiegato nei quartieri in difficoltà per stabilire un contatto diretto con i giovani a rischio. Attraverso questa pratica, lo sport non solo favorisce la socializzazione e l'inclusione, ma funge anche da ponte verso opportunità di sostegno sociale e culturale, contrastando le dinamiche di esclusione in contesti vulnerabili. La *Homeless World Cup*, un torneo internazionale di calcio che vede partecipanti esclusivamente senzatetto, rappresenta un esempio significativo di come lo sport possa avere un impatto positivo. Questo evento, che si svolge annualmente dal 2003, ha dimostrato di avere effetti trasformativi significativi sulle vite dei partecipanti, con una percentuale elevata di giocatori che hanno abbandonato il consumo di droghe e alcol, trovato un impiego, una casa, o proseguito la formazione professionale, mantenendo al contempo rapporti sociali e continuando a giocare a calcio.

³ <https://www.agenziax.it/ladri-sport-0>

Fu così che ufficializzarono documenti ufficiali come il *Libro Bianco dello Sport*, pubblicato dalla Commissione Europea nel 2007, ricevendo un impatto significativo nella definizione e promozione della dimensione sociale e culturale dello sport in Europa, sottolineando il ruolo dello sport come elemento essenziale per la coesione sociale, la salute pubblica e la prevenzione delle malattie. Inoltre, la Carta Europea dello Sport del 1992 fornisce una definizione formale dello sport, che riflette l'importanza attribuita a questa attività a livello continentale:

qualsiasi forma di attività fisica che, attraverso una partecipazione organizzata o spontanea, miri all'espressione o al miglioramento della condizione fisica e psichica, allo sviluppo delle relazioni sociali o al conseguimento di risultati in competizioni di ogni livello. (Carta Europea dello Sport, 1992, articolo 2)⁴

A livello mondiale, il concetto di sport continua a evolversi, riflettendo le diversità culturali e sociali di ciascun paese. Organizzazioni internazionali come il Comitato Olimpico Internazionale (CIO) e la Federazione Internazionale delle Associazioni di Atletica Leggera (IAAF) giocano un ruolo cruciale nella standardizzazione e nella regolamentazione delle competizioni sportive a livello globale. Questi enti non solo organizzano eventi di grande rilevanza, come le Olimpiadi e i Campionati del Mondo, ma promuovono anche valori universali di *fair play*, inclusione e pace. Il panorama mondiale dello sport è caratterizzato da una crescente globalizzazione e commercializzazione, che influenzano la pratica e la percezione dello sport in tutto il mondo. Eventi sportivi internazionali, come la Coppa del Mondo FIFA e i Giochi Olimpici, non solo celebrano l'eccellenza atletica ma fungono anche da piattaforme per il dialogo interculturale e la cooperazione internazionale. La definizione di sport pone particolare enfasi sugli elementi fondamentali dello sport, che possono essere così sintetizzati:

- *Corpo e attività fisica*, che rappresentano il macroconcetto di “attività fisica”;
- *Benessere*, inteso come il miglioramento della persona in tutte le sue dimensioni;

⁴ coni.it/images/documenti/Carta_europea_dello_Sport.pdf

- *Inclusione sociale*, implicitamente considerata nei concetti di “partecipazione” e “sviluppo delle relazioni sociali” promossi dallo sport;
- *Ludicità*, riferendosi agli aspetti “combattivi” e “competitivi” dello sport, che si manifestano attraverso la “cooperazione” e il “confronto con se stessi e con gli altri” nella ricerca della soddisfazione personale tramite il gioco.

Lo sport è quindi considerato un tentativo di interpretare scientificamente le forme sociali, le categorie mentali, i prodotti culturali e le condizioni sociali in cui individui e gruppi vivono e interagiscono attraverso tali attività. Tuttavia, l'autore rileva come questo fenomeno sociale rappresenti un oggetto di studio problematico. Il conflitto con la cultura viene identificato come una relazione sociale particolarmente evidente non solo tra coloro che praticano o seguono lo sport, ma anche all'interno di contesti sociali che si mostrano poco inclini a sostenere la passione e il divertimento. Di conseguenza, lo sport fatica, in certi casi, a consolidarsi come un oggetto di studio sociologico plausibile e coinvolgente e riscontra difficoltà anche nel definirsi chiaramente, rivelando i limiti di quello che appare come un fenomeno sociale accessibile.

Il concetto di sport ha assunto molteplici significati nel tempo, riflettendo le esigenze e le trasformazioni delle società in cui è praticato. Dalle sue radici culturali e religiose a un fenomeno globale, lo sport continua a essere una forza determinante nella vita sociale, economica e culturale contemporanea. Risulta pertanto necessario ampliare lo sguardo all'intero campo d'azione dello sport e della motricità, riconoscendo e valorizzando nuovi valori come la ricerca della salute e dell'esercizio fisico in un ambiente libero e a stretto contatto con la natura, e comprendendo come lo sport sia un fenomeno che trascende e unisce culture e nazioni in tutto il mondo.

1.2. LOISIR E HOMO LUDENS

Prima che lo sport si affermasse, vengono analizzati concetti che hanno avuto un'importante influenza sulla storia sociale a livello globale, come il *loisir* e l'*homo ludens*.

Questi temi sono stati studiati da autori delle teorie sociologiche classiche, tra cui Émile Durkheim e Johan Huizinga, nonché da studiosi contemporanei come Pierre Bourdieu, Norbert Elias ed Eric Dunning, con l'intento di comprendere l'evoluzione terminologica e sociale che ha preceduto l'emergere del concetto moderno di sport.

1.2.1 LOISIR

Il tempo è un concetto astratto che l'umanità ha tentato di misurare e rendere concreto attraverso varie attività, routine ed eventi. Secondo il vocabolario *Lo Zingarelli*, il termine “ tempo ”, che deriva dal latino “ *tempus* ”, è definito come uno “ spazio indefinito ” caratterizzato dalla successione di eventi, i quali conferiscono valore e significato al concetto stesso. Da questa definizione scaturiscono diverse interpretazioni del tempo, come “ tempo di lavoro ”, “ tempo libero ”, “ tempo di produzione ”, “ tempo per il gioco ” e “ tempo per lo sport ”. Nella definizione di “ tempo libero ”, il vocabolario lo descrive come:

quello spazio temporale extra-lavorativo, privo degli impegni quotidiani e settimanali legati al lavoro e alla scuola, in cui l'individuo può dedicarsi ad attività scelte liberamente, senza il controllo di autorità o regolamenti esterni (Zingarelli 2018, pp. 2383-2384).

Sebbene questa definizione sia chiara, l'importanza attribuita al tempo libero, alle attività e agli spazi ad esso dedicati varia in base alla società, alla cultura e al periodo storico. Il concetto di tempo, sebbene storicamente considerato un aspetto secondario rispetto ad altre dimensioni della vita come il lavoro, la famiglia e la comunità, ha acquisito una crescente rilevanza nella società contemporanea, specialmente in relazione all'era post-industriale. Nell'antichità classica ha lasciato in eredità l'idea di tempo libero come/ un momento da dedicare a se stessi, ai propri interessi e alla propria crescita personale. Le classi più abbienti, rappresentate da pochi nobili, utilizzavano il loro tempo libero, lontano dagli impegni lavorativi, per attività come passeggiate, cure termali e svaghi. Pertanto, dedicare tempo a sé stessi era un privilegio riservato a pochi. Anche nelle epoche successive, la vita quotidiana era scandita dalle stagioni e dalle attività agricole, alternando momenti di lavoro

a periodi di riposo. Durante i periodi di pace, le classi agiate potevano coltivare interessi socioculturali e dedicarsi a passatempi e divertimenti. Nelle società preindustriali, le attività ricreative erano frequentemente subordinate ai ritmi naturali del giorno e delle stagioni, così come alle necessità agricole e alle routine quotidiane. Nonostante questa elasticità temporale, il tempo libero rivestiva un ruolo definito e non trascurabile nella vita quotidiana.

Nel XIX secolo, il concetto di “tempo libero”, inizialmente considerato un privilegio delle classi elevate, si diffuse progressivamente anche tra la borghesia e le classi popolari, in gran parte grazie agli effetti della Rivoluzione Francese. Il gioco e il divertimento vennero riconosciuti come elementi fondamentali per la socializzazione, la civilizzazione e l'educazione degli individui. Le piazze si trasformarono in spazi di incontro e comunicazione, diventando palcoscenici per balli, concerti, giochi, dibattiti e spettacoli, e acquisendo così il titolo di “simbolo della sociabilità della nazione” (Tarozzi, 1999, p.25). Nelle città, caffetterie e osterie divennero luoghi di socializzazione e svago, mentre nelle campagne si praticava il rituale della “veglia”, una tradizione invernale in cui le famiglie si riunivano attorno al focolare per raccontare storie, giocare a carte e dedicarsi a piccole attività artigianali. Le donne si occupavano di filare e tessere, mentre gli uomini creavano utensili e attrezzi da lavoro. Tuttavia, i conflitti mondiali interruppero bruscamente queste forme di svago, costringendo le persone a ritrovarsi in spazi chiusi e privati, differenziati in base alla classe sociale.

La globalizzazione e l'emergere di una cultura di massa modificarono nuovamente i luoghi e le attività legate al tempo libero: l'introduzione di cinema, stadi e, successivamente, la diffusione di radio, televisori e telefoni cambiarono profondamente le abitudini e l'uso del tempo libero.

La qualità della vita è fortemente influenzata dalle esperienze di tempo libero, che offrono opportunità di *relax*, auto-espressione e crescita personale. Ricerche recenti hanno dimostrato che, se gestito in modo adeguato, il tempo libero può migliorare significativamente il benessere psicologico e fisico degli individui. Con l'avvento della rivoluzione industriale e l'evoluzione verso la modernità, il concetto di tempo libero è stato

oggetto di nuove analisi critiche, che si sono ispirate anche alle teorie di Durkheim. In particolare, la sua analisi della “divisione del lavoro” e della “solidarietà sociale” nella sua opera *De la division du travail social* del 1893 offre spunti fondamentali per comprendere come l'aumento della specializzazione nelle società moderne abbia generato una crescente complessità nelle interazioni sociali, influenzando vari aspetti della vita, incluso il tempo libero. Secondo Durkheim, la divisione del lavoro non era solo una necessità economica, ma anche un fenomeno sociale e morale che condizionava il comportamento e la struttura sociale. Nelle società moderne, il tempo libero può essere interpretato come uno spazio in cui le persone esprimono sia la loro individualità che il loro senso di appartenenza collettiva. La crescente interdipendenza tra individui e settori sociali, che Durkheim attribuisce alla “solidarietà organica”, influisce sul modo in cui le persone organizzano e vivono il proprio tempo libero, che è a sua volta influenzato dalle aspettative sociali e dalla complessa struttura economica e culturale in cui si trovano. Sebbene Durkheim non abbia affrontato direttamente il tema del tempo libero, i suoi studi sulla “cooperazione sociale” e sulle conseguenze della divisione del lavoro offrono una base utile per comprendere come l'organizzazione del tempo libero rifletta le dinamiche sociali contemporanee.

Pierre Bourdieu è stato profondamente influenzato dagli studi di Durkheim, in particolare per quanto riguarda il concetto di “tempo libero” e le disuguaglianze sociali. Nelle sue opere, come *Distinction: A Social Critique of the Judgement of Taste* (ed. ing. 1984), Bourdieu ha elaborato i concetti di “capitale economico”, “capitale culturale” e “capitale sociale”, analizzando come le preferenze culturali e le pratiche sociali, comprese quelle legate al tempo libero, riflettano e rafforzino le differenze di classe. Bourdieu dimostra che le scelte relative alle “attività culturali e ricreative” sono intimamente connesse alla posizione sociale degli individui, influenzata dal loro capitale culturale e dalle risorse economiche. Le preferenze culturali, come l'apprezzamento per l'opera, la lettura di libri “colti” o la visita ai musei, si distinguono dalle attività più popolari o accessibili, contribuendo così alla stratificazione sociale. Anche se Bourdieu non menziona esplicitamente il “tempo libero” come un concetto isolato, la sua analisi delle pratiche culturali abbraccia tutte le attività che rientrano in questa categoria, incluse quelle ricreative

e sportive. Nella sua teoria, il “capitale culturale” (accumulato attraverso l'istruzione, l'accesso alle arti e le pratiche culturali) diventa un segno distintivo di classe, e le preferenze nel tempo libero riflettono queste differenze.

Altri autori hanno esaminato il fenomeno del *loisir* in altre prospettive in altri luoghi di ricerca. Norbert Elias e Eric Dunning, all'interno dell'opera “Sport e aggressività”, analizzano le attività di *loisir*, che sono intese come spazi sociali dedicati a ridurre le pressioni del lavoro, e presenti in tutte le società, a prescindere dal loro livello di sviluppo. Nelle società del passato, molte pratiche religiose svolgevano funzioni simili a quelle delle attuali attività di *loisir*, in particolare quelle “mimetiche”, che condividevano scopi analoghi a quelli delle pratiche religiose di epoche precedenti (Elias e Dunning, 1989, p. 82). Questi studi evidenziano come, attraverso il processo di civilizzazione, caratterizzato da un lungo periodo di evoluzione sociale, emergano contromovimenti che cercano di riequilibrare le limitazioni personali e sociali, consentendo una maggiore libertà dalle restrizioni.

Nelle società moderne, questo allentamento delle costrizioni non è più rappresentato da attività e credenze religiose, ma da diverse forme di attività ricreativa. Tuttavia, nonostante l'eccitazione e l'emotività compensatoria che possono manifestarsi in alcune pratiche di *loisir*, anche queste attività sono soggette a limitazioni imposte dalla civilizzazione. In altre parole, sebbene le pratiche di *loisir* contemporanee offrano spazi di sollievo e liberazione dalle pressioni quotidiane, esse sono comunque regolate e influenzate da norme sociali e culturali che riflettono il grado di civilizzazione della società (Ivi, p. 83). Questa dinamica dimostra come, anche nel contesto del *loisir*, il processo di civilizzazione continui a influenzare e moderare l'esperienza emotiva e l'eccitazione, imponendo limitazioni che rispecchiano le strutture e le norme sociali in evoluzione. La relazione tra *loisir* e civilizzazione mette in luce un equilibrio tra liberazione e regolamentazione, evidenziando il complesso intreccio tra esigenze individuali e prescrizioni sociali.

Questa analisi delle dinamiche del tempo libero trova ulteriore applicazione negli studi di Elias e Dunning sul calcio. In queste ricerche emergono dinamiche di gruppo che rivelano un equilibrio di tensioni, e la struttura della partita offre un contesto chiaro per l'analisi

delle emozioni vissute dai partecipanti. Alcune configurazioni di gioco, particolarmente avvincenti e coinvolgenti, generano un intenso senso di divertimento, mentre altre, percepite come meno stimolanti, risultano noiose. Questo mette in evidenza come il contesto sociale e le dinamiche strutturali siano fondamentali nel determinare l'intensità dell'esperienza emotiva di giocatori e spettatori. Elias e Dunning suggeriscono che, analogamente al calcio, anche altre attività ricreative presentano strutture sociali che influenzano le risposte emotive di attori e spettatori. Pertanto, lo studio delle attività di loisir rappresenta un campo ricco di potenzialità analitiche, con particolare attenzione alla relazione tra la struttura dell'evento e l'intensità del coinvolgimento emotivo che essa genera (Ivi, pagg. 105-106).

In questo contesto, il pensiero di Elias si distingue da quello di Durkheim. Mentre Durkheim analizza la società industriale attraverso il concetto di divisione del lavoro, che dovrebbe attenuare le tensioni competitive creando legami di interdipendenza tra gli individui, Elias propone una visione più ampia della trasformazione sociale. Durkheim considera la divisione del lavoro come un meccanismo capace di ridurre i conflitti interni, canalizzando le tensioni in sfere professionali specializzate. Al contrario, Elias interpreta i processi di trasformazione sociale, come industrializzazione, crescita economica, transizione demografica e urbanizzazione, come manifestazioni di una più ampia trasformazione della struttura sociale complessiva. Per Elias, l'evoluzione sociale implica non solo la specializzazione funzionale, ma anche l'integrazione di gruppi differenziati in reti sociali sempre più estese e complesse (Ivi, pagg. 278-279).

Questa differenza tra Durkheim ed Elias mette in luce come il primo si focalizzi sull'importanza della divisione del lavoro per la coesione sociale, mentre il secondo interpreta la trasformazione sociale come un processo complesso e multidimensionale. In questo contesto, l'aumento della specializzazione e l'interconnessione tra i gruppi giocano un ruolo fondamentale nella creazione di una società interdependente e articolata. Elias, pertanto, riconosce una continuità storica nelle trasformazioni sociali, evidenziando il crescente significato delle reti sociali e delle strutture emotive che influenzano sia il lavoro che le attività di svago, come il calcio, nel loro sviluppo.

Le attività ricreative sono spesso collegate a una maggiore soddisfazione nella vita e a una riduzione di stress e ansia, rivestendo un ruolo importante nella qualità della vita complessiva. È quindi essenziale gestire il tempo libero in modo equilibrato per il benessere personale e per vivere in modo appagante, poiché il tempo libero offre opportunità di relax e favorisce un migliore equilibrio tra lavoro e vita privata. Inoltre, il tempo libero è fondamentale per la salute mentale; le attività ricreative fungono da meccanismi di coping in grado di prevenire disturbi psicologici, aumentando la resilienza e la capacità di affrontare lo stress. Le occasioni di relax e recupero offerte dal tempo libero sono cruciali per mantenere una buona salute mentale e un benessere generale. In questo quadro socio-storico, le politiche pubbliche e l'accesso al tempo libero sono di vitale importanza nel definire le opportunità di svago. Esse influenzano l'accesso a spazi pubblici, strutture sportive e programmi culturali, risultando fondamentali per garantire che tutti i cittadini, indipendentemente dal loro status socio-economico, possano partecipare ad attività ricreative. Le iniziative e le regolamentazioni locali possono migliorare l'accesso e la qualità delle offerte di tempo libero, promuovendo maggiore equità e inclusività. Pertanto, le politiche pubbliche sono cruciali per garantire un accesso equo e diffuso alle risorse ricreative, contribuendo a una società più giusta e inclusiva.

Il settore del tempo libero è complesso e presenta molteplici sfaccettature. Per comprenderlo appieno, è necessaria un'analisi approfondita sotto diversi aspetti: storico, culturale, economico e psicologico, considerando le varie influenze e i cambiamenti in corso. Le teorie sociologiche e le riflessioni attuali sul tempo libero dimostrano che esso non rappresenta solo un elemento della vita quotidiana, ma costituisce un aspetto fondamentale che riflette e condiziona le strutture sociali e le esperienze individuali. L'evoluzione continua e le nuove scoperte in questo campo forniranno ulteriori spunti per la ricerca e la comprensione delle dinamiche del tempo libero nella società contemporanea, evidenziando la sua rilevanza non solo come spazio di svago, ma anche come indicatore e specchio delle trasformazioni sociali e culturali. Uno degli elementi principali che fa parte del tempo libero è il gioco.

1.2.2 *HOMO LUDENS*

Il gioco svolge un ruolo cruciale nella vita umana, influenzando in modo significativo le relazioni interpersonali e contribuendo alla formazione e alla coesione sociale. Anche se talvolta viene sottovalutato o deriso, il gioco è essenziale per la struttura sociale e per l'arricchimento del contesto culturale. Attraverso il gioco si manifestano dimensioni di piacere, transitorietà e grazia, che si intrecciano con le nozioni di appartenenza e le istituzioni sociali. L'apparente isolamento del giocatore non implica estraniamento, ma piuttosto una connessione profonda con l'oggetto del gioco. Questa connessione dimostra come il gioco possa riflettere e influenzare le strutture sociali e le esperienze individuali nel tempo libero. L'importanza del gioco è stata approfonditamente analizzata dallo storico olandese Johan Huizinga nel suo celebre saggio *Homo Ludens* del 1938 (ed. it. 1979). Pubblicato in un periodo di crisi sociale ed economica, il lavoro di Huizinga esplora il gioco come una base fondamentale per tutte le culture e le organizzazioni sociali. La fusione dei termini “*homo*” (riferito all'essere umano) e “*ludens*” (participio del verbo *ludere*, relativo al gioco) evidenzia l'importanza intrinseca del gioco nella società. Il concetto di “*homo ludens*” è diventato sinonimo del valore del gioco nella formazione e nel funzionamento delle società. Huizinga sostiene che il gioco non si limita a una mera funzione biologica, ma rappresenta una dimensione spirituale che consente all'uomo di esplorare e vivere “altri mondi”. Pertanto, il gioco è un'attività priva di interessi materiali o economici, il cui significato emerge dalle interpretazioni e dai significati attribuiti dai partecipanti. Huizinga analizza il gioco come un'attività significativa con una funzione sociale, cercando di comprenderlo attraverso la prospettiva del giocatore e il suo significato essenziale. Per afferrare appieno il concetto di gioco, è necessario considerare nel contesto delle immagini e delle trasfigurazioni della realtà che esso comporta. Il giocatore, riconoscendo tali immagini e trasfigurazioni, deve valutare il loro valore e il loro impatto all'interno del gioco stesso, e come questi elementi contribuiscano alla vita culturale in generale (Huizinga, 1979 , p. 7).

Huizinga definisce il gioco come un atto di libertà, affermando che il gioco autentico è libero e non imposto. La libertà nel gioco non è semplicemente una questione di

determinismo, ma rappresenta una scelta consapevole dell'individuo. Sebbene per i bambini e gli animali giovani il gioco possa apparire come una necessità biologica, per gli adulti esso risulta superfluo e non è vincolato da obblighi fisici o morali. Di conseguenza, il gioco si trasforma in una forma di ozio, che si svolge nel tempo libero dopo il lavoro. Solo successivamente, quando il gioco assume una funzione culturale, emergono concetti di dovere e impegno (Ivi, p. 11). Huizinga identifica alcune caratteristiche essenziali del gioco: è un'attività libera a cui gli individui partecipano volontariamente, crea una realtà distinta dalla vita quotidiana, è priva di interessi materiali, si svolge entro limiti temporali e spaziali ben definiti e segue un insieme di regole stabilite dai partecipanti. Il gioco è caratterizzato dalla libertà e dalla consapevolezza di non essere preso "sul serio". Si svolge in spazi e tempi definiti, seguendo regole specifiche e generando relazioni sociali uniche. Non ha un interesse materiale diretto e non produce vantaggi tangibili, ma è caratterizzato da un coinvolgimento emotivo e intellettuale che lo distingue dalla vita quotidiana. La funzione del gioco può essere interpretata come una lotta per qualcosa, o una competizione per rappresentare al meglio tale lotta (Ivi, pp. 17-18). Huizinga afferma che il gioco possiede alcune caratteristiche fondamentali: è un'attività volontaria e libera, crea una realtà separata dalla vita quotidiana, è priva di scopi materiali, si svolge all'interno di limiti temporali e spaziali definiti e segue un insieme di regole concordate dai partecipanti. Il gioco si distingue per la libertà e la consapevolezza di non essere preso "sul serio". Si realizza in contesti e tempi specifici, rispettando regole precise e generando interazioni sociali uniche. Pur non avendo un interesse materiale diretto e non producendo vantaggi tangibili, il gioco è caratterizzato da un coinvolgimento emotivo e intellettuale che lo differenzia dalla vita quotidiana. La sua funzione può essere vista come una lotta per un obiettivo o una competizione per rappresentare al meglio tale lotta (Huizinga, 1979). Questo approccio analitico di Huizinga offre una comprensione profonda del ruolo del gioco nella cultura e nella società, evidenziando le sue caratteristiche essenziali e le trasformazioni che esso attraversa nel tempo.

In parallelo, il tema del gioco è oggetto di studio anche nelle opere di Norbert Elias, il quale, giunto in Inghilterra nel 1935 a causa delle persecuzioni naziste contro gli ebrei, ha

avuto un ruolo pionieristico nella sociologia del gioco e dello sport. Nella sua opera *The Civilizing Process*, pubblicata in due volumi nel 1939 (ed. it. 1982), Elias collega il gioco alla sua più ampia teoria del processo di civilizzazione. Egli esamina le trasformazioni delle società occidentali dal Medioevo all'epoca moderna, focalizzandosi sui cambiamenti nei comportamenti, nelle emozioni e nelle norme sociali. In questo contesto, il gioco e le attività di *loisir* (tempo libero) rivestono un'importanza centrale.

Nell'ottica eliasiana, la dimensione sociale del gioco viene analizzata in relazione all'interconnessione tra il mondo del *loisir* e quello del non-*loisir*. Elias vede l'individuo come un'entità complessa e multifattoriale, la cui esistenza è fondamentale per comprendere la dinamica tra *loisir* e non-*loisir*. I giochi offrono un modello utile per esaminare le relazioni sociali senza essere influenzati da giudizi soggettivi. Nelle società più avanzate, la scelta delle attività di *loisir* è spesso influenzata da opportunità socialmente stabilite e da un forte desiderio di stimoli sociali e di cameratismo. Anche quando un individuo agisce in solitudine, è comunque parte di una rete sociale che incide sull'interdipendenza funzionale e relazionale. I giochi metaforici, quindi, coordinano questa rete attraverso relazioni non intenzionali, evidenziando l'aspetto sociale e il flusso tra i due regni, che nella realtà non sono in conflitto.

La distinzione tra realtà e immaginario è fondamentale per comprendere il gioco e le sue implicazioni. Anche se questa separazione è utile per alcune analisi, può anche compromettere osservazioni e risultati, poiché l'esperienza emotiva individuale trascende le barriere tra ragione ed emozione. In questo contesto, il significato del gioco emerso nelle attività di svago rappresenta un recupero del piacere vissuto in spazi dedicati. Elias e Dunning sostengono che queste esperienze di svago spesso sfidano l'ordine rigido della vita quotidiana senza intaccare lo status sociale. Il gioco permette di “giocare con le norme” senza offendere la società, e il sollievo emotivo che ne deriva merita un'analisi approfondita. Questo sollievo è dovuto al fatto che il gioco è un'azione priva di conseguenze dirette, conferendogli una qualità unica di profondità e significato nell'esperienza umana.

L'analisi del gioco e del tempo libero nelle teorie di Durkheim, Elias, Dunning e Bourdieu offre una prospettiva complessa su come queste attività riflettano e influenzino le strutture sociali. Émile Durkheim considera il gioco e il tempo libero come elementi fondamentali per la coesione sociale, sostenendo che queste pratiche contribuiscono a mantenere e rafforzare i valori collettivi e le norme sociali. Il tempo libero, attraverso attività ludiche e ricreative, svolge un ruolo educativo per gli individui, garantendo stabilità e armonia sociale. Pierre Bourdieu, d'altra parte, analizza come le pratiche di svago riflettano e rinforzino le disuguaglianze sociali attraverso il concetto di capitale culturale. Secondo Bourdieu, nell'opera *Distinction: A Social Critique of the Judgement of Taste* (ed. ing. 1984), le scelte di tempo libero rivelano le risorse economiche e culturali degli individui, contribuendo a perpetuare le gerarchie sociali. Le attività culturali e ricreative, quindi, non solo mettono in evidenza le differenze di classe, ma partecipano anche al consolidamento di tali disparità. Norbert Elias, nella sua teoria del processo di civilizzazione, esamina come il gioco e il tempo libero siano soggetti a una crescente regolamentazione e controllo sociale. Con il passare del tempo, le società elaborano norme sempre più complesse riguardo al comportamento, e le attività ricreative diventano un contesto in cui le persone possono esplorare e negoziare le norme sociali senza mettere a rischio il loro status. Eric Dunning, in collaborazione con Elias, analizza il ruolo dello sport e del tempo libero nel fornire un sollievo emotivo e una valvola di sfogo per le tensioni sociali. Le attività di svago permettono di “giocare con le norme” e di sperimentare comportamenti che sarebbero inaccettabili nella vita quotidiana, senza compromettere la propria posizione sociale.

Il gioco e il tempo libero sono considerati spazi significativi per la negoziazione delle norme sociali, la regolazione dei comportamenti e la riflessione sulle disuguaglianze sociali. Questi studi offrono una comprensione approfondita di come il tempo libero interagisca con le strutture sociali e le dinamiche di potere. Il gioco si rivela un elemento fondamentale del tempo libero e dell'esperienza umana, fungendo da strumento prezioso per esplorare e comprendere le dinamiche e i cambiamenti delle società contemporanee.

1.3. LO SPORT NELLA CULTURA E NELLA SOCIETA' MODERNA E CONTEMPORANEA

In ambito sociologico, lo sport viene analizzato a molti livelli dalle pratiche quotidiane alle strutture sociali più ampie. Le teorie che esplorano l'impatto dello sport sulla cultura e sulle strutture sociali sono molteplici. Uno dei principali riferimenti è la teoria funzionalista, che considera lo sport come un elemento integrativo della società. Secondo Émile Durkheim (in Norbert e Dunning, 1989), lo sport contribuisce alla coesione e alla stabilità sociale formando valori condivisi e un senso di appartenenza a un gruppo. Le attività sportive servono a rafforzare i legami sociali e a educare gli individui a valori come la cooperazione, la disciplina e il rispetto reciproco. Queste attività dimostrano che lo sport ha un impatto che va ben oltre le semplici competizioni e gli eventi sportivi, promuovendo valori e fornendo modelli di comportamento. Lo sport è anche un potente veicolo di espressione culturale e identità sociale. Ogni disciplina sportiva ha le proprie tradizioni e regole, che riflettono e modellano i valori culturali della società a cui appartiene. Sport come il calcio, il rugby e la pallacanestro hanno un significato simbolico e, in molti contesti, rappresentano l'orgoglio e l'unità nazionale. Le competizioni internazionali, come i Giochi Olimpici e i Campionati Mondiali, costituiscono un palcoscenico globale dove culture diverse possono esprimersi e interagire. Questi eventi non solo celebrano le prodezze atletiche, ma promuovono anche la comprensione interculturale, costruiscono ponti tra nazioni diverse e facilitano il dialogo globale.

Parallelamente, il concetto di razionalizzazione di Max Weber fornisce uno strumento essenziale per comprendere il ruolo dello sport nella società contemporanea. Weber evidenzia che l'istituzione sportiva, come molte altre istituzioni moderne, è regolata da principi di efficienza e controllo e riflette i valori razionali e sistematici della società moderna. In altre parole, lo sport non si limita a una semplice competizione fisica, ma rappresenta un contesto in cui si sviluppano e si perpetuano le regole organizzative e normative che caratterizzano la modernità. Le regole codificate, la strutturazione formale della competizione e l'enfasi sulla disciplina nello sport sono indicatori di come le società

moderne cercano di riflettere e perpetuare i propri valori attraverso l'istituzione sportiva. (Roversi, 1995, pag. 65)

Lo sport non solo riflette i valori culturali prevalenti, ma contribuisce anche a plasmare e trasformarli in modo significativo. Si configura come una forza dinamica e potente, capace di influenzare e rispecchiare norme, credenze e identità culturali su scala globale. Eventi sportivi internazionali, come le Olimpiadi e la Coppa del Mondo, non si limitano a riflettere le aspirazioni, le rivalità e le identità nazionali, ma contribuiscono anche a definirle. Questi eventi celebrano e amplificano valori come la competizione, l'eccellenza e l'orgoglio nazionale, fungendo da palcoscenico per l'espressione e la promozione delle identità culturali e nazionali. In questo contesto, l'analisi di Michel Foucault offre una prospettiva utile per comprendere lo sport come luogo di esercizio del potere e della disciplina. Anche se non ha effettuato gli studi in ambito sportivo, Foucault sostiene che l'arena sportiva è uno spazio in cui si esercita un intenso controllo sociale, attraverso pratiche disciplinari che modellano il corpo e lo spirito dell'atleta (Markula and Pringle 2006).

Le norme e i regolamenti che governano la competizione sportiva, insieme alla pressione di conformarsi a determinati standard di prestazione e comportamento, servono a normalizzare e controllare gli individui, rafforzando così le aspettative e i valori dominanti della società. Lo sport, quindi, non è solo una competizione, ma anche un meccanismo di controllo sociale per mantenere ordine e conformismo.

È interessante osservare come, in alcune culture non occidentali, il legame tra sport e ritualità assuma un'importanza fondamentale. Un esempio emblematico è il calcio praticato dagli Zulù di Durban, in Sudafrica, come descritto da Allen Guttmann. Prima della partita, i giocatori, insieme agli allenatori e ai tifosi, trascorrono la notte accampati attorno a un fuoco comune. In questo contesto, interviene l'*inyanga*, una figura chiave nella tradizione magico-rituale, che conduce un rito propiziatorio somministrando ai giocatori una pozione purificatrice, dopo aver inciso le loro articolazioni. Il giorno della partita, l'intero gruppo si dirige in processione verso il campo, dove l'*inyanga* offre ulteriori pozioni magiche. La centralità di questa figura nella cultura sportiva Zulù è evidenziata dal fatto che, in caso di

sconfitta, è l'*inyanga* a essere sostituito, piuttosto che l'allenatore. Questo esempio mette in luce l'importanza della dimensione culturale e spirituale del calcio in questo contesto (Nocchi, 2011, p. 29).

Guttman definisce questo fenomeno un chiaro esempio di “sport culturale”: le partite di calcio degli *Zulu* di Durban, nella loro ripetitività e periodicità, assumono l'aspetto di un rito stagionale che coinvolge l'intera comunità. Passando alla cultura orientale, il *Kemari* giapponese, un gioco con la palla spesso erroneamente paragonato al football dagli osservatori occidentali, esprime il sentimento orientale di armonia universale. Lo scopo del gioco consiste nel far sì che la palla non tocchi terra all'interno di un campo delimitato da un pino, un salice, un acero e un ciliegio, le quattro piante dell'armonia. In questo gioco, i partecipanti non competono tra loro: non ci sono vincitori né vinti, e l'obiettivo è mantenere l'armonia universale facendo passare la palla nei quattro angoli del campo. In generale, la cultura occidentale tende ad avere una visione distorta delle arti marziali, considerandole esclusivamente come forme di autodifesa o di combattimento. Questo fraintendimento è il risultato della diffusione delle arti marziali in Occidente negli anni Sessanta e Settanta, soprattutto grazie ai film di Bruce Lee. Tali rappresentazioni hanno dato origine a nuovi sport di combattimento come il full contact e il kickboxing, che si sono rapidamente affermati come alternative agli sport occidentali tradizionali, quali il pugilato e la lotta. (Ivi, pagg. 30-33)

L'influenza del “grande schermo”, attraverso la rappresentazione delle arti marziali in film di successo, insieme alle crescenti necessità di autodifesa in una società occidentale caratterizzata da un aumento della microcriminalità, ha avuto un ruolo cruciale nel radicare le arti marziali nella nostra cultura sportiva. Questi due elementi hanno trasformato le arti marziali in qualcosa di più di un semplice intrattenimento; sono diventate una pratica ampiamente riconosciuta e apprezzata per migliorare la sicurezza personale e la forma fisica, integrandosi profondamente nelle abitudini sportive della società moderna. Tuttavia, l'Occidente ha tendenzialmente snaturato le arti marziali, trasformandole in mere pratiche di combattimento, spesso prive del loro significato originale. In realtà, le arti marziali, in tutte le loro forme, sono basate su esercizi che riflettono una visione cosmologica precisa, in cui l'uomo cerca di trovare il proprio posto nell'armonia universale attraverso l'unione di

corpo e spirito. Queste pratiche si fondano sui principi delle religioni etiche orientali: ad esempio, i monaci taoisti hanno elaborato esercizi superiori ispirati ai movimenti degli animali e delle forze naturali, come le onde e le nuvole, in accordo con la loro ricerca di armonia con la natura. Ancora oggi, le arti marziali orientali mantengono saldi i loro legami con i principi originari, rappresentando forse l'unica espressione sportiva che ha preservato una forte continuità con le proprie radici. In Occidente, tuttavia, le arti marziali hanno subito radicali trasformazioni culturali, che ne hanno alterato l'essenza. Dopo aver analizzato attentamente gli esempi sopracitati, emerge come il significato di uno stesso sport possa variare in base al contesto culturale. Questo permette di confermare l'ipotesi iniziale: lo sport moderno, almeno in Occidente, ha perso ogni legame con il culto e il sacro. Guttman parla di "secolarizzazione" dello sport moderno, precisando che non si tratta di un fenomeno originariamente religioso che diventa moderno, ma piuttosto di un gioco atletico, originariamente carico di significato religioso, che si concentra sui suoi elementi essenziali: gioco, esercizio, competizione. (Ivi, pag. 36).

Come direbbe Durkheim, il fenomeno di "effervescenza collettiva" generato da vari eventi sportivi è sintomatico di importanti cambiamenti sociologici e antropologici. Si potrebbe affermare che, per alcuni gruppi sociali, lo sport sia diventato una sorta di fede secolare, utile a colmare il vuoto lasciato dal declino della religione nella vita occidentale. In questo caso, lo sport diventa una "fede" che si presta a essere un luogo ideale di identificazione collettiva. La natura agonale dello sport competitivo facilita naturalmente lo sviluppo di un senso di appartenenza a un gruppo, a una comunità o a una nazione. (Ivi, pag. 37).

Una visione contemporanea offre un'analisi più complessa e integrata del ruolo dello sport nella società, evidenziando la sua interazione con le dinamiche sociali sia globali che locali. Per approfondire la comprensione del ruolo dello sport, è fondamentale tenere in considerazione la diversità culturale. Infatti, lo sport assume significati e interpretazioni differenti a seconda del contesto culturale in cui si sviluppa. In alcune culture, rappresenta un'espressione dell'identità e dei valori locali, riflettendo e rafforzando le norme e le tradizioni culturali. In altre, invece, lo sport funge da strumento di modernizzazione e

globalizzazione, favorendo l'integrazione e l'unificazione di culture diverse attraverso pratiche comuni e competizioni internazionali. Le politiche e le pratiche sportive variano in base alle norme culturali e alle aspettative sociali: lo sport può agire come un ponte tra culture diverse, promuovendo il dialogo interculturale e la comprensione reciproca, oppure come una barriera, esprimendo e amplificando le differenze e le tensioni culturali. Questa prospettiva contemporanea, insieme all'attenzione per la diversità culturale, arricchisce la nostra comprensione del ruolo dello sport nella società, offrendo un'analisi più approfondita e integrata delle sue interazioni con le dinamiche sociali, sia a livello globale che locale. Lo sport, nella sua complessità e varietà, continua a rappresentare un campo di ricerca sociologica vivace e ricco, capace di riflettere e influenzare le trasformazioni culturali e sociali in atto a livello mondiale e locale.

In questo scenario, le teorie della globalizzazione forniscono una chiave di lettura preziosa per analizzare la diffusione e l'adattamento dello sport in vari contesti culturali. Arjun Appadurai, attraverso il suo concetto di “*scapes*”, spiega come i flussi globali di persone, media e idee influenzino la trasformazione dello sport a livello locale (Appadurai, 1996). Sebbene lo sport mantenga alcuni tratti di uniformità a livello globale, è soggetto a processi di adattamento e ibridazione culturale, rispondendo alle peculiarità dei contesti in cui si sviluppa. Questo approccio mette in luce come lo sport non sia un fenomeno statico, ma un'entità dinamica in continua evoluzione, influenzata dai flussi culturali globali. Di conseguenza, lo sport non è solo un prodotto della globalizzazione, ma anche un attore cruciale in questo processo, contribuendo a plasmare e a essere plasmato dalle dinamiche globali. In effetti, lo sport riflette e modella valori culturali attraverso pratiche quotidiane e esperienze individuali. In molte culture, le attività sportive sono integrate nella vita sociale come espressione di valori come rispetto, disciplina e cooperazione. Per questo lo sport può fungere da strumento per promuovere l'inclusione sociale e il benessere collettivo, riflettendo valori di solidarietà e comunità. Tuttavia, il ruolo dello sport come modellatore di valori culturali presenta anche contraddizioni e tensioni. Lo sport può rinforzare e perpetuare stereotipi e norme sociali, come dimostrano i dibattiti su genere, razza e classe sociale all'interno delle competizioni sportive. Le rappresentazioni di atleti appartenenti a

determinate etnie o generi possono rafforzare visioni stereotipate, mentre pratiche e politiche sportive possono escludere gruppi marginalizzati. Questo fenomeno è evidente in molti sport professionistici, dove le disuguaglianze di opportunità e trattamento sono spesso manifeste. Ad esempio, la disparità di rappresentazione e opportunità tra sport maschili e femminili, così come le sfide affrontate da atleti provenienti da contesti socioeconomici svantaggiati, riflettono e amplificano le disuguaglianze culturali e sociali esistenti.

Inoltre, lo sport può fungere da potente strumento di cambiamento sociale, capace di mettere in discussione e modificare i valori culturali predominanti. Eventi e figure sportive che sfidano le norme tradizionali, come atleti che si esprimono su questioni di giustizia sociale o che ridefiniscono le aspettative di genere attraverso le loro performance, possono influenzare e trasformare le percezioni culturali. Ad esempio, il movimento *Black Lives Matter* ha trovato un'importante visibilità nel panorama sportivo, grazie all'impegno di molti atleti che hanno utilizzato la loro notorietà per sostenere la causa della giustizia razziale e dei diritti civili. Un esempio significativo è quello del velocista americano Noah Lyles, che durante gli *USATF Golden Games* del 2020 ha alzato il pugno al termine della sua gara, richiamando una storica tradizione di protesta contro le ingiustizie razziali. Questo gesto evoca direttamente l'iconico atto di Tommie Smith e John Carlos ai Giochi Olimpici di Città del Messico nel 1968, quando i due ex velocisti afro-statunitensi alzarono il pugno guantato di nero sul podio dei 200 metri per denunciare il razzismo e la discriminazione negli Stati Uniti. Il loro gesto, conosciuto come *Black Power Salute*⁵, rappresentò una protesta simbolica contro la segregazione e le disuguaglianze razziali, diventando un simbolo per gli atleti impegnati nella lotta per i diritti civili (Carlos, 2024).

Noah Lyles, consapevole del significato storico di questo gesto, lo ha adottato come espressione di solidarietà con il movimento *Black Lives Matter*, sottolineando l'importanza di utilizzare la propria visibilità per combattere le ingiustizie sociali. Con questo atto simbolico, ha voluto evidenziare la continuità della lotta contro il razzismo, che, sebbene iniziata decenni fa, rimane ancora una questione aperta nel contesto attuale. Pertanto, il gesto di Lyles non è solo un atto di protesta personale, ma si inserisce in una tradizione più

⁵ Gesto simbolico associato al movimento per i diritti civili degli afroamericani negli Stati Uniti, diventato famoso durante le Olimpiadi di Città del Messico del 1968 quando gli atleti Tommie Smith e John Carlos alzarono il pugno chiuso guantato di nero durante la premiazione.

ampia di resistenza che ha caratterizzato il mondo dello sport, trasformandolo in un luogo privilegiato per promuovere cambiamenti sociali e politiche di inclusione. Questo utilizzo dello sport come veicolo di cambiamento dimostra come esso non solo rifletta i valori culturali, ma possa anche fungere da catalizzatore per la loro evoluzione.

Il ruolo dello sport come specchio e influenzatore dei valori culturali è chiaramente visibile nella crescente globalizzazione di questa pratica. La diffusione mondiale di sport come calcio, basket e tennis ha dato vita a una cultura sportiva globale, in cui pratiche e valori vengono condivisi e reinterpretati in vari contesti locali. Questo processo di globalizzazione favorisce una maggiore interconnessione culturale e stimola il dialogo interculturale attraverso la condivisione di esperienze sportive comuni. Tuttavia, la globalizzazione porta anche a una certa standardizzazione di alcuni aspetti dello sport, il che può compromettere la diversità culturale delle pratiche sportive e le loro specificità locali, sollevando interrogativi su come preservare e valorizzare le tradizioni sportive locali in un contesto sempre più globalizzato. In aggiunta, l'importanza dello sport non si limita al suo valore culturale, ma si estende anche al suo ruolo fondamentale nell'educazione e nello sviluppo umano. La partecipazione attiva alle attività sportive promuove l'acquisizione di competenze e valori fondamentali come il rispetto, la disciplina, la cooperazione e la perseveranza. Come evidenziato da Hargreaves, “ lo sport è sempre stato un campo di battaglia per la formazione delle identità nazionali e per la legittimazione delle élite politiche ” (Hargreaves, 1986), sottolineando così il legame profondo tra sport e dinamiche sociali.

Nell'attuale clima politico, lo sport sta assumendo un'importanza crescente come strumento di *soft power* per i governi e le organizzazioni politiche, offrendo una via per esercitare influenza senza ricorrere alla forza o alla coercizione. Grandi eventi sportivi, come i Giochi Olimpici e i Campionati del Mondo, forniscono una piattaforma globale che i Paesi possono utilizzare strategicamente per migliorare la propria immagine internazionale. Nell'attuale contesto politico globale, lo sport sta diventando sempre più un importante strumento di *soft power* per governi e organizzazioni politiche, offrendo un modo per esercitare influenza senza ricorrere a metodi di forza o coercizione. Grandi eventi

sportivi, come le Olimpiadi e i Campionati del Mondo, offrono una piattaforma globale che le nazioni possono sfruttare strategicamente per migliorare la propria immagine internazionale. Questi eventi permettono ai Paesi di presentarsi come forti, moderni e uniti, contribuendo così a consolidare la loro posizione nel panorama mondiale. Le Olimpiadi, storicamente viste come un palcoscenico neutrale dove atleti di diverse nazioni competono in un clima di competizione pacifica e inclusiva, rivelano tuttavia, sia nella loro storia che nella loro attualità, di essere spesso un terreno fertile per dinamiche politiche e geopolitiche.

Le Olimpiadi di Parigi 2024 non fanno eccezione, rappresentando un palcoscenico globale in cui si intrecciano questioni politiche e internazionali con il mondo dello sport. Un caso emblematico di queste dinamiche è rappresentato dalla pugile algerina Imane Khelif, il cui percorso verso le Olimpiadi ha sollevato importanti interrogativi sulle intersezioni tra sport e politica. Khelif, atleta di spicco nel pugilato femminile, ha dovuto affrontare non solo le sfide della competizione, ma anche controversie di natura politica. Nel 2023, è stata esclusa dai Campionati Mondiali di Pugilato Femminile, organizzati dalla *International Boxing Association (IBA)*, ufficialmente per motivi di genere. Tuttavia, molte fonti indicano che questa decisione sia stata influenzata da fattori politici. L'IBA ha infatti ricevuto critiche per i suoi legami con la Russia e con il presidente Vladimir Putin, un'alleanza che ha alimentato sospetti di strumentalizzazione politica, soprattutto in un contesto segnato dall'isolamento della Russia a seguito dell'invasione dell'Ucraina. Questo episodio mette in luce come gli atleti possano diventare strumenti in giochi politici più ampi. Khelif, nonostante il suo talento, si è trovata al centro di una controversia che va oltre la sua carriera sportiva, rivelando la politicizzazione delle federazioni sportive e le dinamiche internazionali che le influenzano. La vicinanza dell'IBA alla leadership russa solleva interrogativi sulla capacità dell'organizzazione di garantire competizioni sportive imparziali, rendendo il caso di Khelif un simbolo di come lo sport possa essere manipolato per fini geopolitici.

In parallelo, la politica italiana ha avuto un ruolo significativo nella strumentalizzazione del caso Khelif, con la presidente del Consiglio Giorgia Meloni che ha utilizzato lo sport come

strumento per rafforzare il consenso politico. L'attenzione rivolta alle Olimpiadi di Parigi e la partecipazione dell'Italia a tali eventi sono state sfruttate per promuovere un'immagine di forza e unità nazionale. Questa dinamica si inserisce in una tradizione storica in cui i leader politici utilizzano le imprese sportive per legittimare il proprio potere, rafforzando il legame tra politica e sport in un contesto globale sempre più interconnesso.

L'esclusione di Khelif dai Campionati Mondiali è un chiaro esempio di come le federazioni sportive possano essere influenzate da tensioni geopolitiche. La *International Boxing Association*, sotto accusa per i suoi legami con la Russia, è stata criticata per agire non solo per motivi sportivi, ma anche per ragioni politiche. Questa situazione solleva dubbi sull'indipendenza delle istituzioni sportive in un periodo caratterizzato da continui cambiamenti nelle relazioni internazionali. Le Olimpiadi di Parigi 2024, quindi, non sono semplicemente un evento sportivo, ma si trasformano in un palcoscenico dove si confrontano poteri geopolitici e dinamiche politiche globali. Il caso di Imane Khelif evidenzia come il cammino degli atleti possa essere ostacolato da questioni che vanno oltre il mondo dello sport, rivelando la politicizzazione delle competizioni olimpiche. In questo scenario, lo sport diventa uno strumento per trasmettere narrazioni politiche, con le competizioni internazionali utilizzate come mezzi per esercitare potere e influenza.⁶

Questi eventi permettono ai Paesi di proiettare un'immagine di forza, modernità e unità nazionale, contribuendo a rafforzare la loro posizione sulla scena mondiale. In questo modo, lo sport si trasforma in un veicolo per promuovere valori nazionali e influenzare l'opinione pubblica a livello globale. I Paesi che ospitano tali eventi hanno spesso l'opportunità di mostrare la propria forza organizzativa e di promuovere la propria cultura e i propri valori a un pubblico globale. In questo contesto, il soft power attraverso lo sport può manifestarsi in vari modi. Ad esempio, le cerimonie di apertura e chiusura sono spesso organizzate per celebrare ed evidenziare le tradizioni e le conquiste culturali del Paese ospitante. I Giochi stessi possono fungere da piattaforma per rafforzare la narrativa politica

6

<https://www.wxnews.org/npr-news/2024-08-03/imane-khelif-is-just-the-latest-case-of-female-athletes-being-questioned-over-their-sex>

ed evidenziare i risultati del governo in carica, oppure possono consolidare l'unità nazionale e promuovere l'orgoglio e l'identità collettiva.

Tuttavia, l'uso politico dello sport non è esente da controversie e critiche. Gli eventi sportivi di importanza internazionale sono stati spesso oggetto di boicottaggi e proteste, soprattutto se legati a gravi questioni di diritti umani o di giustizia sociale. I boicottaggi olimpici del 1980 e del 1984 in risposta all'invasione sovietica dell'Afghanistan e alle violazioni dei diritti umani illustrano come gli eventi sportivi possano diventare terreno di scontro geopolitico. Le proteste durante gli eventi sportivi possono utilizzare la visibilità dello sport per aumentare la consapevolezza e la pressione politica e attirare l'attenzione globale su questioni di ingiustizia e oppressione. Perciò lo sport, spesso percepito come un ambito di competizione neutrale e apolitico, è in realtà profondamente connesso alle strutture di potere economiche, sociali e politiche. Come afferma John Hargreaves, “ *lo sport è sempre stato un campo di battaglia per la formazione delle identità nazionali e per la legittimazione delle élite politiche* ” (Hargreaves, 1986). Questa osservazione mette in luce come ogni evento sportivo sia inevitabilmente influenzato dalle dinamiche di potere e dalle disuguaglianze presenti nelle società. Hargreaves esplora come le pratiche sportive non solo riflettano, ma contribuiscano anche a plasmare le ideologie dominanti e le identità collettive, fungendo da strumento attraverso il quale le élite politiche possono esercitare controllo e manipolare il consenso sociale. Tuttavia, il concetto stesso di “politica” è soggetto a diverse interpretazioni. La politicizzazione viene spesso stigmatizzata solo quando sfida lo status quo, mentre è considerata “neutra” o “naturale” quando sostiene l'ordine dominante. Questo fenomeno suggerisce una doppia morale nella percezione della politicizzazione nello sport: mentre gli atti di protesta e le rivendicazioni di giustizia sociale da parte di atleti e squadre sono frequentemente condannati come inappropriati o divisivi, le manifestazioni di patriottismo o di sostegno a ideologie predominanti sono spesso celebrate come espressioni legittime di identità nazionale.

L'impiego dello sport a scopi politici può compromettere il principio fondamentale di una competizione giusta ed equa, generando una tensione intrinseca tra gli ideali sportivi e le dinamiche di potere che ne influenzano lo svolgimento. Da una prospettiva conflittualista,

lo sport si trasforma in uno strumento di propaganda per le élite al potere, le quali lo utilizzano per diffondere narrazioni nazionaliste e legittimare il proprio dominio. In questo scenario, gli atleti spesso diventano simboli di orgoglio nazionale o strumenti di soft power, ridotti a rappresentare valori e ideologie che servono gli interessi dei governi o delle istituzioni sportive. Di conseguenza, lo sport si configura come un ambito in cui le disuguaglianze di potere vengono amplificate e mascherate. Hargreaves evidenzia come le Olimpiadi e altre competizioni internazionali possano trasformarsi in palcoscenici per il potere geopolitico, facendo degli atleti semplici attori in una rappresentazione in cui si svolgono battaglie politiche più ampie. Da una prospettiva sociologica conflittualista, la politicizzazione dello sport mette in luce le tensioni tra gli ideali di giustizia e equità che dovrebbero caratterizzare le competizioni e le disuguaglianze di potere che permeano le strutture sportive. Le minoranze e gli atleti provenienti da contesti svantaggiati possono subire ulteriori marginalizzazioni quando le politiche sportive privilegiano narrazioni nazionaliste o riflettono interessi geopolitici. Ciò solleva interrogativi sulla reale indipendenza delle istituzioni sportive, che sembrano sempre più influenzate dalle dinamiche internazionali e dalle tensioni geopolitiche.

Quando lo sport viene utilizzato per promuovere programmi politici, l'essenza dello sport come arena per una competizione sana e meritocratica viene distorta. Questa distorsione non solo mina la credibilità dello sport stesso, ma può anche alimentare divisioni e tensioni, trasformando eventi che dovrebbero celebrare l'abilità e il *fair play* in arene di ambizione geopolitica. Lo sport può servire come potente strumento di comunicazione e proiezione di soft power, ma la politicizzazione nello sport è frequentemente disapprovata quando mette in discussione l'ordine stabilito, mentre viene vista come "neutra" o "naturale" quando avalla il sistema dominante. Questo fenomeno evidenzia una doppia misura nella percezione della politicizzazione: le azioni di protesta e le domande di giustizia sociale da parte di atleti e squadre sono spesso giudicate inappropriate o divisive. Al contrario, le espressioni di patriottismo o il supporto a ideologie predominanti vengono celebrate come legittime manifestazioni di identità nazionale. Questa disparità di trattamento suggerisce come le dinamiche di potere all'interno dello sport possano non solo convalidare le

disuguaglianze sociali, ma anche offrire spazi di resistenza e opportunità per affrontarle. Pertanto, l'analisi sociologica della politicizzazione nello sport risulta fondamentale per capire come le norme culturali e le strutture di potere plasmino le esperienze degli atleti e come queste possano contribuire a convalidare o contestare le disuguaglianze esistenti (Hawthorne, 2020; Edwards, 2012).

Un esempio emblematico di questa strumentalizzazione si è verificato durante la partita di calcio tra il Bergamo e la squadra avversaria, quando un gruppo di tifosi ha esposto uno striscione in onore delle vittime del naufragio di Cutro⁷. Questa azione ha portato a una multa da parte della Lega Nazionale Dilettanti, che ha condannato l'episodio come una violazione delle norme che proibiscono messaggi politici negli stadi. Tale reazione mette in luce la preoccupazione delle istituzioni sportive riguardo alla politicizzazione e il loro tentativo di mantenere un controllo severo sui messaggi che emergono durante le competizioni. Tuttavia, l'episodio solleva interrogativi sulla legittimità di tali sanzioni e sul ruolo che lo sport dovrebbe avere come spazio di espressione e riflessione sociale. La reazione della Lega alla manifestazione dei tifosi ha suscitato un vivace dibattito pubblico, con molti che hanno difeso il diritto degli sportivi e dei tifosi di esprimere le proprie opinioni su questioni sociali e umanitarie. Questa situazione evidenzia il conflitto tra l'intento di mantenere il "gioco pulito" e la necessità di affrontare tematiche sociali urgenti attraverso la visibilità che lo sport può offrire. Riconoscere e criticare la strumentalizzazione politica implica anche sostenere il diritto di atleti e tifosi di utilizzare il loro spazio e la loro voce per promuovere cause significative, contribuendo a una concezione dello sport non solo come competizione, ma anche come piattaforma di dialogo sociale e politico.

La politicizzazione dello sport, sebbene possa sembrare una minaccia all'integrità delle competizioni, ha anche il potenziale di diventare un'opportunità per affrontare questioni sociali e favorire un cambiamento positivo. Tuttavia, affinché ciò avvenga, è fondamentale che la comunità sportiva e le istituzioni riconoscano l'importanza di un dialogo aperto e

7

https://milano.repubblica.it/cronaca/2023/03/10/news/morti_cutro_squadra_calcio_bergamo_multa_per_striscione-391461619/

critico su questi temi, evitando di silenziare le voci che chiedono giustizia e uguaglianza. Solo in questo modo si potrà preservare il valore intrinseco dello sport come spazio di competizione equa e inclusiva, capace di riflettere e affrontare le disuguaglianze e le ingiustizie presenti nella società.

Il ruolo dello sport nella cultura e nella società è ampio e complesso, poiché non solo contribuisce alla formazione di identità culturali e sociali, ma svolge anche una funzione educativa, promuove l'unità delle comunità e mette in discussione le norme sociali. La sua capacità di riflettere e influenzare le dinamiche sociali lo rende un elemento fondamentale per comprendere le interazioni umane e le strutture culturali contemporanee. In effetti, lo sport va oltre il semplice gioco, impattando le aree della cultura, dell'educazione, della coesione sociale e della giustizia, dimostrando così il suo valore intrinseco e la sua rilevanza nella vita quotidiana.

Il dibattito sullo sport deve necessariamente includere un'analisi delle sue connessioni con economia, politica ed educazione. Questi settori esercitano un'influenza significativa sulle pratiche sportive, sulle loro strutture organizzative e sulla percezione che ne hanno le diverse comunità. L'integrazione delle teorie sociologiche, sia classiche che contemporanee, permette di acquisire una comprensione più profonda e sfumata delle esperienze sportive nel contesto globale. In questo senso, nell'opera *The Civilizing Process* (ed. it. 1989) di Norbert Elias, fornisce spunti cruciali per esaminare come le dinamiche sociali influenzino la pratica sportiva e viceversa. Elias esplora come la sportività e il gioco siano emersi come comportamenti regolati nelle società moderne, mettendo in luce l'importanza delle norme sociali e della cultura nel definire le esperienze atletiche. Inoltre, il concetto di “ sport come processo ” suggerisce che la pratica sportiva è intrinsecamente connessa a una rete di relazioni sociali e culturali che ne determinano il significato e le conseguenze. Combinando le prospettive di Elias con altre teorie contemporanee, come quelle di Pierre Bourdieu sul capitale culturale e sociale, possiamo elaborare un'analisi più completa delle esperienze sportive, considerando non solo i fattori economici e politici, ma anche le influenze sociali che modellano la partecipazione e l'accesso allo sport. Questo approccio multidimensionale offre una visione più integrata delle pratiche sportive,

contribuendo a una migliore comprensione del loro impatto sulle vite degli individui e sulle strutture sociali più ampie. Il ruolo dello sport nella cultura globale è estremamente complesso; esso non solo riflette e amplifica i valori culturali esistenti, ma contribuisce anche a formarli e trasformarli attraverso le sue pratiche e rappresentazioni (Norbert, 1989). La sua influenza supera i confini nazionali, fungendo da potente strumento di comunicazione interculturale e di costruzione di identità condivise. Eventi sportivi internazionali, come le Olimpiadi e i Campionati del Mondo, non solo celebrano la diversità culturale, ma creano anche occasioni di coesione globale, in cui nazioni e comunità si uniscono attorno a un obiettivo comune. Tuttavia, allo stesso tempo, mettono in luce e talvolta amplificano le disuguaglianze e le tensioni presenti nella società globale, come dimostrano i dibattiti sulle politiche di inclusione, sull'accesso alle risorse e sulle rappresentazioni nei media.

Per comprendere appieno la complessità del ruolo dello sport, è necessaria una visione critica che riconosca sia il suo potere di riflessione sia la sua capacità di modellare e trasformare i valori culturali. Ciò richiede un'analisi approfondita delle strutture di potere che permeano il mondo sportivo, comprese le dinamiche di razza, classe e genere, e come queste influenzano le esperienze degli atleti e dei partecipanti. Come evidenziato da sociologi come Harry Edwards e Norbert Elias, è fondamentale considerare che le pratiche sportive non sono semplici riflessi passivi della società, ma attori attivi che partecipano alla negoziazione e alla ridefinizione delle identità culturali. In questo modo, lo sport si configura non solo come un campo di competizione, ma anche come un laboratorio sociale in cui si confrontano e si risolvono le tensioni culturali, contribuendo così a una continua evoluzione dei valori sociali e identitari.

Questa prospettiva storica non solo offre un contesto fondamentale per comprendere le pratiche sportive odierne, ma fornisce anche spunti per riflessioni più ampie su come le strutture di potere e le identità culturali vengano modellate e ridefinite attraverso lo sport. L'analisi del ruolo dello sport nella cultura globale deve necessariamente tenere conto delle sue origini storiche nel colonialismo e nell'imperialismo, che hanno lasciato un'impronta duratura sulle modalità di partecipazione e rappresentazione nelle competizioni sportive.

Queste dinamiche storiche hanno contribuito a creare gerarchie di valore tra le diverse culture sportive, influenzando non solo l'accesso agli eventi sportivi, ma anche la percezione di atleti e nazioni sulla scena internazionale.

Comprendere queste intersezioni storiche arricchisce la nostra visione del presente e offre indicazioni preziose per affrontare le sfide future nel panorama sportivo globale. Le questioni legate alla giustizia sociale, all'inclusione e alla diversità possono essere comprese in modo più profondo solo se riconosciamo come le disuguaglianze di potere e le narrazioni storiche continuano a influenzare le pratiche sportive contemporanee. Inoltre, questa consapevolezza storica è cruciale per promuovere una visione dello sport che vada oltre la mera competizione, riconoscendo il suo potenziale come strumento di cambiamento sociale e come spazio per il dialogo interculturale.

Analizzare lo sport attraverso la lente della storia ci consente di cogliere le complessità delle sue pratiche e dei suoi significati, sottolineando l'importanza di un impegno critico per garantire che il futuro dello sport possa riflettere valori di equità e inclusione, piuttosto che perpetuare le disuguaglianze esistenti.

CAPITOLO II

SPORT E DISCRIMINAZIONI

2.1 LO SPORT NEL COLONIALISMO E NELL'IMPERIALISMO

Nelle dinamiche del colonialismo e dell'imperialismo, lo sport ha svolto un ruolo di fondamentale importanza, fornendo una visione profonda delle complesse relazioni di potere e di dominazione tra le forze dominanti e le popolazioni sottomesse. Sebbene sia spesso considerato un'attività neutra e ricreativa, lo sport ha in realtà funzionato come un potente strumento per la diffusione e la legittimazione delle ideologie coloniali e imperialiste. Analizzando le pratiche sportive dell'epoca, è possibile comprendere come lo sport non si limitasse a riflettere le dinamiche di potere esistenti, ma contribuisse attivamente a rafforzare le strutture di dominio e controllo del potere imperiale. Il controllo esercitato attraverso lo sport non era un fenomeno unidimensionale, ma faceva parte di una strategia più ampia adottata dai governanti coloniali per plasmare la società secondo i propri principi. La razionalizzazione dello sport e l'imposizione della disciplina riflettevano l'intenzione dei colonizzatori di trasferire e stabilizzare i propri valori culturali e sociali nelle colonie. Con la sua enfasi sulla disciplina e sulla competizione, molti sport divennero un simbolo della superiorità culturale europea, non solo come forma di intrattenimento ma anche come mezzo per trasmettere e rafforzare la visione del mondo europea.

Prima dell'avvento del colonialismo, in Africa si trovava un ricco patrimonio di sport tradizionali, profondamente intrecciati con le culture e le tradizioni delle popolazioni locali. Queste attività atletiche rivestivano un'importanza fondamentale, non solo per rafforzare i legami all'interno delle comunità, ma anche per mettere in mostra la bravura fisica e militare, offrendo al contempo opportunità di svago e divertimento. Il continente è la culla

di alcune delle discipline sportive più antiche al mondo, molte delle quali non hanno ricevuto la stessa visibilità degli sport scelti per le Olimpiadi o le competizioni internazionali. Un esempio significativo di queste pratiche è l'*Engolo*, una danza rituale di combattimento praticata dal popolo *Ovambo* dell'Angola meridionale e della Namibia settentrionale. In questa disciplina, due uomini mimano una battaglia attraverso movimenti aggraziati e ritmici. L'*Engolo* serviva non solo come forma di intrattenimento, ma anche come rito di passaggio per i giovani uomini *Ovambo*, permettendo loro di dimostrare agilità, forza e coordinazione.

In Africa occidentale si pratica il *Dambe*, una forma di boxe che ha le sue radici nel popolo Hausa. Negli ultimi anni, questa disciplina ha vissuto una nuova vita, grazie alla visibilità nei media e al sostegno di sponsor per i lottatori. Le gare di *Dambe* non solo offrono intrattenimento alle comunità locali, ma costituiscono anche un importante simbolo di orgoglio culturale per le popolazioni dell'Africa occidentale. In Kenya, una delle competizioni più popolari è la “*corsa degli asini*”, particolarmente famosa sull'isola di Lamu. Questo evento annuale attira migliaia di spettatori, curiosi di vedere i fantini gareggiare con i loro asini, rigorosamente senza sella. Si tratta di una tradizione secolare che ancora oggi resiste, confermando la sua importanza culturale e storica. Spostandoci in Sudafrica, ci imbattiamo nel *Nguni*, una forma di combattimento con il bastone molto apprezzata dai giovani pastori della comunità Nguni. Questa disciplina, considerata una vera e propria arte marziale, prevede che gli avversari si alternino tra attacco e difesa per diverse ore, accumulando punti in base alle parti del corpo colpite. Nonostante il suo carattere pericoloso, che ha portato anche a decessi tra i partecipanti, il *Nguni* continua a essere praticato in alcune township, sebbene sia stato vietato in altre aree del paese. Un altro sport affascinante, per le sue somiglianze con il baseball moderno, è il *Ta kurt om el mahag*, un gioco tradizionale praticato da secoli dai gruppi berberi nel deserto libico. Alcune fonti suggeriscono che questo sport, nato molto prima del baseball, potrebbe essere stato introdotto in Europa dai Berberi durante l'Età della Pietra, evidenziando così la sua antichità e importanza storica. Infine, le lotte tradizionali meritano un'attenzione particolare, poiché rappresentano alcune delle discipline più antiche e diffuse in Africa. La

Laamb del Senegal, ad esempio, è tra le più celebri, unendo sport, ritualità e spettacolo. I lottatori sono accompagnati da *griot* e tamburi, accolti da folle entusiaste.

Altri esempi di lotte tradizionali includono il *Boreh* in Gambia, l'*Evala* in Togo, il *Tigel* in Etiopia e il *Grech* in Tunisia, tutte manifestazioni di una ricca tradizione sportiva che continua a evolversi e a influenzare le comunità moderne. Questo ampio panorama di sport tradizionali, intriso di storia e cultura, sottolinea l'importanza dello sport non solo come forma di competizione fisica, ma anche come strumento di coesione sociale e di preservazione dell'identità culturale in Africa (Kuti, 1982).

Tuttavia, l'imposizione di pratiche sportive durante il periodo coloniale non è stata passiva per i popoli sottomessi. Al contrario, essi reagirono attivamente attraverso un processo di riappropriazione e reinterpretazione culturale, sfidando e modificando le pratiche imposte dai colonizzatori. Lo sport non è stato quindi solo un veicolo di assimilazione, ma anche uno spazio di resistenza e affermazione culturale. I popoli colonizzati usavano le pratiche sportive come strumento per riaffermare la propria identità culturale e sfidare le narrazioni dominanti imposte dal colonialismo. Questa dinamica di resistenza e adattamento evidenzia come lo sport possa funzionare come campo di battaglia culturale. Le lotte per l'autonomia e la riaffermazione dell'identità si sono intrecciate con le strutture di dominio e controllo del potere imperiale.

Lo studio del ruolo dello sport nell'epoca coloniale e imperialista rivela una dimensione complessa e di grande impatto che va ben oltre la mera attività fisica o l'intrattenimento. Infatti, lo sport non è mai stato una pratica neutrale; è stato strategicamente utilizzato per consolidare e perpetuare le ideologie imperialiste, e gli effetti di tale strumentalizzazione sono ancora percepibili nei contesti postcoloniali contemporanei. In questo senso, il ruolo dello sport costituisce un ambito di studio estremamente articolato, che svela come le pratiche sportive siano state impiegate non solo per fini imperialistici, ma anche come terreno di negoziazione culturale e di resistenza da parte delle popolazioni colonizzate. Lo sport, dunque, non era semplicemente un passatempo imposto alle popolazioni soggiogate, ma un efficace strumento di controllo e assimilazione culturale, utilizzato dai colonizzatori

per consolidare e perpetuare le gerarchie imperiali. Tuttavia, esso ha anche rappresentato uno spazio significativo in cui le popolazioni colonizzate potevano opporre resistenza, negoziare e riappropriarsi delle proprie identità culturali. Questo scenario rivela la duplice funzione dello sport nel contesto coloniale: da un lato, come veicolo di imposizione e assimilazione; dall'altro, come arena di resistenza e riaffermazione identitaria.

Il ruolo dello sport nel contesto del colonialismo e dell'imperialismo può essere analizzato in profondità attraverso una prospettiva sociologica che incorpora le teorie di pensatori come Michel Foucault, Max Weber, George Herbert Mead, Edward Said, Pierre Bourdieu, Kwame Nkrumah e Jürgen Habermas. Ciascuno di questi autori fornisce strumenti teorici indispensabili per comprendere come lo sport, ben oltre la sua apparenza di semplice passatempo, sia stato utilizzato come mezzo di controllo, assimilazione e resistenza, sia durante il periodo coloniale che in quello postcoloniale.

Michel Foucault, attraverso la sua analisi del potere e della disciplina nell'opera *Sorvegliare e punire: nascita della prigione*, fornisce una chiave fondamentale per comprendere come lo sport sia stato utilizzato dai colonizzatori per esercitare un controllo sistematico sulle popolazioni colonizzate. Foucault indaga il modo in cui le istituzioni e le pratiche sociali, incluso lo sport, servano a disciplinare i corpi e a normalizzare i comportamenti in conformità con le norme dominanti (Foucault, ed. it. 2014). Nel contesto coloniale, lo sport si configurava come uno strumento per diffondere valori e comportamenti europei, creando un meccanismo di controllo che rafforzava la gerarchia imperialista. L'introduzione di sport come il cricket e il calcio nelle colonie britanniche non solo rifletteva l'organizzazione sociale occidentale, ma contribuiva anche a consolidare l'autorità coloniale attraverso la disciplina e la normalizzazione dei comportamenti (Guilianotti, 2005).

Le rappresentazioni sportive e le narrazioni imposte dai colonizzatori alimentavano una visione distorta delle culture colonizzate, perpetuando stereotipi e immagini esotiche che giustificavano la dominazione. Le pratiche sportive, veicolate dai media e dalle istituzioni coloniali, venivano utilizzate per costruire e mantenere un'immagine delle popolazioni colonizzate come inferiori e bisognose di guida europea. Questa rappresentazione aveva il

duplice obiettivo di legittimare la dominazione coloniale e di rafforzare le gerarchie di potere esistenti. Tuttavia, tali rappresentazioni venivano anche contestate e reinterpretate dalle popolazioni colonizzate, che utilizzavano lo sport per esprimere la propria identità e opporsi agli stereotipi imposti.

In parallelo, la teoria della razionalizzazione di Max Weber offre una visione complementare, sottolineando come lo sport fungesse da mezzo per la diffusione di valori legati all'efficienza e all'ordine. Nel libro *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, esamina come la razionalizzazione delle istituzioni e delle pratiche sociali, come l'etica protestante, abbia influenzato le strutture sociali in Europa (Weber, ed. it. 1991). Questo modello di razionalizzazione veniva trasferito nelle colonie attraverso lo sport, che non era solo un passatempo, ma anche uno strumento per veicolare ideali di merito e ordine. La disciplina sportiva imposta rispecchiava i valori culturali europei e contribuiva a rafforzare la percezione di superiorità culturale legata al colonialismo, in accordo con l'analisi di Foucault sul controllo e la normalizzazione. Durante l'era coloniale, le potenze europee impiegarono lo sport come strumento per esportare e consolidare i propri valori culturali e sociali nei territori sotto il loro dominio. Le istituzioni sportive coloniali non erano semplicemente forme di intrattenimento, ma anche canali per l'educazione e la socializzazione delle popolazioni locali secondo i principi e le norme europee.

In un contesto diverso, George Herbert Mead offre una visione del ruolo dello sport come un luogo di interazione e costruzione dell'identità. Nell'opera *Mind, Self and Society: From the Standpoint of a Social Behaviorist del 1934*, Mead identifica le identità e le norme sociali quelli che si sviluppano attraverso l'interazione simbolica. Nel periodo coloniale, lo sport non solo rifletteva le norme imposte dai colonizzatori, ma costituiva anche un ambito in cui tali norme venivano negoziate e rafforzate (Mead, ed. it. 1966). Le pratiche sportive imposte dai colonizzatori contribuivano a creare una narrazione culturale che giustificava la dominazione imperiale. Tuttavia, le popolazioni colonizzate interagivano con queste pratiche in modi che esprimevano sia accettazione che resistenza, dimostrando come lo sport potesse diventare un mezzo per negoziare e rivendicare identità culturali. Le reazioni delle popolazioni colonizzate non erano omogenee: mentre alcune accettavano e adottavano le pratiche sportive imposte, altre le utilizzavano per manifestare una forma di

resistenza culturale. Questo processo di negoziazione e riappropriazione evidenziava la tensione tra le norme imposte dai colonizzatori e le pratiche e identità culturali locali. In alcune colonie, sport come il cricket vennero trasformati in strumenti di identità nazionale e resistenza contro il dominio coloniale. Questo fenomeno non solo metteva in luce la complessità delle interazioni tra colonizzatori e colonizzati, ma mostrava anche come lo sport potesse fungere da arena culturale e politica.

Edward Said, attraverso il suo libro *Orientalism* del 1978, offre una critica incisiva delle rappresentazioni culturali imposte dai colonizzatori. Said analizza come le potenze coloniali abbiano costruito e perpetuato stereotipi e immagini esotiche delle popolazioni colonizzate, contribuendo a mantenere e giustificare la dominazione imperiale (Said, ed. it. 2013). Questo processo si riflette chiaramente nello sport, dove le rappresentazioni e le pratiche coloniali venivano utilizzate per creare e mantenere immagini distorte delle culture locali. In questo contesto, lo sport non era solo un mezzo di intrattenimento, ma un veicolo per la diffusione di rappresentazioni culturali che legittimavano l'oppressione e il controllo coloniale. La prospettiva di Said aiuta a comprendere come le pratiche sportive, attraverso la loro dimensione rappresentativa e simbolica, sostenessero e giustificassero la gerarchia imperiale.

Pierre Bourdieu, con le sue teorie sul capitale sociale e culturale nella sua opera *Disti*, arricchisce ulteriormente l'analisi del ruolo dello sport nel colonialismo. Bourdieu esamina come il capitale culturale, accumulato tramite l'educazione e le pratiche sociali, possa influenzare le posizioni sociali e le opportunità. Nel contesto coloniale, lo sport fungeva da campo in cui il capitale culturale europeo veniva imposto e valorizzato, mentre le pratiche sportive locali venivano spesso marginalizzate o declassate. (Bourdieu, 1984) Questo processo non solo contribuiva a mantenere le disuguaglianze sociali e culturali, ma rifletteva e perpetuava le gerarchie imperiali attraverso la valorizzazione delle pratiche sportive occidentali. Il concetto di capitale culturale di Bourdieu aiuta a comprendere come le pratiche sportive siano state utilizzate per consolidare e legittimare le disuguaglianze imposte dai colonizzatori.

Jürgen Habermas, con la sua teoria dell'azione comunicativa approfondita nel suo libro *The Theory of Communicative Action. Volume 1: Reason and the Rationalization of Society* del 1984, offre uno strumento utile per comprendere come le norme e i valori culturali siano negoziati e comunicati attraverso lo sport. Habermas esplora come le comunicazioni e le interazioni sociali contribuiscano alla costruzione e al mantenimento delle norme sociali. Nel contesto coloniale, lo sport non solo serviva a trasmettere i valori imperiali, ma rappresentava anche uno spazio di interazione e negoziazione culturale. Le attività sportive, quindi, non si limitavano a rafforzare le norme sociali imposte dai colonizzatori, ma rappresentavano anche un contesto in cui tali norme venivano discusse e contestate. La teoria dell'azione comunicativa di Habermas offre una chiave di lettura per comprendere come lo sport potesse diventare un'arena di dialogo e confronto culturale, mettendo in luce le dinamiche di negoziazione e resistenza (Habermas, 1984). Durante il periodo coloniale, i poteri imperiali sfruttarono lo sport come strumento per diffondere valori e norme europei. Discipline come il calcio, il cricket e il rugby furono introdotte nelle colonie non solo come forme di intrattenimento, ma anche come mezzi per promuovere ordine e disciplina, riflettendo le gerarchie sociali e culturali imposte dai colonizzatori. L'introduzione di sport occidentali nei contesti coloniali serviva a rafforzare le strutture di potere e a normalizzare comportamenti che sostenessero la dominazione imperiale. Le istituzioni sportive, come club e scuole, divennero centri di socializzazione che trasmettevano i valori imperiali e contribuivano alla creazione di una cultura coloniale uniforme.

Kwame Nkrumah, attraverso il suo lavoro sul pan-africanismo e la decolonizzazione nel suo celebre libro *Neo-Colonialism: The Last Stage of Imperialism* del 1965, offre una prospettiva fondamentale su come le popolazioni africane abbiano utilizzato lo sport come strumento di resistenza e affermazione culturale. Nkrumah esamina come le pratiche culturali, inclusi gli sport, siano state riappropriate e reinterpretate dalle popolazioni colonizzate come parte della loro lotta per l'indipendenza e l'affermazione della propria identità culturale. Le popolazioni colonizzate non solo hanno opposto resistenza all'imposizione sportiva attraverso la riappropriazione culturale, ma hanno anche utilizzato lo sport per esprimere la loro autonomia e affermare la loro identità nel contesto postcoloniale. (Nkrumah, 1965) Figura centrale nel panafricanismo, Nkrumah evidenzia il

ruolo dello sport come strumento di emancipazione e costruzione dell'identità post-coloniale. In numerosi paesi africani, lo sport ha avuto un ruolo cruciale nel processo di decolonizzazione, contribuendo a formare una coscienza nazionale e a sfidare le narrazioni dominanti imposte dal colonialismo. Per Nkrumah, lo sport è parte integrante della lotta per l'autonomia culturale e politica, offrendo un mezzo per affermare l'identità africana a livello globale.

Il colonialismo sportivo non si limitava alla promozione di sport europei, ma contribuiva anche alla creazione di strutture e istituzioni che riflettevano le gerarchie di potere coloniali. Le competizioni sportive erano spesso organizzate per separare i colonizzatori dai colonizzati, consolidando le divisioni razziali e sociali. Ad esempio, in molte colonie, gli sport erano segregati per razza, con impianti e competizioni distinti per i colonizzatori e per le popolazioni indigene. Questo non solo perpetuava le disuguaglianze esistenti, ma contribuiva anche a rafforzare la legittimità e l'autorità delle potenze coloniali. L'imperialismo sportivo non si limitava alle colonie europee. Gli Stati Uniti, ad esempio, utilizzarono lo sport come strumento per affermare il loro dominio culturale e politico, sia nei territori direttamente controllati che nelle regioni influenzate indirettamente. Il baseball, introdotto nelle Filippine nel 1898 e in altre colonie americane, non era solo un passatempo, ma anche un mezzo per diffondere ideali americani di lavoro duro e meritocrazia, promuovendo al contempo una visione del mondo che giustificava l'espansione imperiale (Guttmann, 1994).

Dunque, le teorie sociologiche che sono citate nel testo sopracitato, riflettono sulle dinamiche delle rappresentazioni sportive che celebravano le conquiste imperiali, rafforzando la narrativa di superiorità razziale e culturale. Le infrastrutture sportive create durante il periodo coloniale rispecchiavano e rinforzavano le divisioni razziali e sociali esistenti. Gli sport coloniali erano frequentemente segregati per razza e di genere, con impianti e competizioni distinti per colonizzatori e popolazioni colonizzate. Questo non solo perpetuava le disuguaglianze, ma legittimava anche il dominio delle potenze coloniali, creando una struttura di controllo che si manifestava attraverso pratiche e organizzazioni sportive.

Dopo la decolonizzazione, lo sport è diventato uno strumento fondamentale per la costruzione di identità nazionali postcoloniali. Gli eventi sportivi internazionali sono stati utilizzati per celebrare l'indipendenza e promuovere l'orgoglio nazionale. Atleti di spicco e successi sportivi sono diventati simboli di resistenza e affermazione culturale, contribuendo a costruire una nuova narrativa nazionale che sfida le eredità coloniali. In questo contesto, lo sport ha servito come mezzo per consolidare l'identità nazionale e dimostrare l'orgoglio e la sovranità delle nazioni recentemente indipendenti.

Le dinamiche politiche e le strategie sportive postcoloniali hanno spesso utilizzato lo sport come strumento per migliorare le relazioni internazionali e affermare una nuova immagine nazionale. Eventi sportivi internazionali, come le Olimpiadi e i Mondiali, sono stati sfruttati per ottenere riconoscimento internazionale e promuovere una visione positiva del proprio paese. Tuttavia, le politiche sportive nei contesti postcoloniali sono state influenzate anche da pressioni economiche e politiche globali, riflettendo le sfide e le complessità delle eredità coloniali.

Nel contesto della globalizzazione e del postcolonialismo, è possibile osservare come le pratiche sportive contemporanee rispondano alle eredità coloniali. Le ex-colonie hanno ripreso e adattato le pratiche sportive coloniali, trasformandole in simboli di identità nazionale e autonomia culturale. Questo processo di adattamento e riappropriazione continua a influenzare le dinamiche culturali e sociali nel mondo attuale, evidenziando le persistenti connessioni tra sport e potere coloniale.

La decolonizzazione dello sport richiede un'analisi critica delle tradizioni e delle norme imposte durante il periodo coloniale, promuovendo pratiche che favoriscano una maggiore equità e inclusione. Questo processo comporta la revisione delle strutture organizzative, delle politiche di partecipazione e delle rappresentazioni culturali nel mondo sportivo. Ad esempio, è fondamentale includere atleti provenienti da contesti storicamente emarginati, valorizzare le pratiche sportive tradizionali e adottare politiche che affrontino le disuguaglianze di accesso e opportunità. Le iniziative di decolonizzazione nello sport si manifestano anche nella creazione di spazi in cui le voci e le esperienze delle popolazioni storicamente marginalizzate possano essere ascoltate e valorizzate. Organizzazioni e

movimenti sportivi si impegnano a garantire che le storie e le prospettive di atleti provenienti da contesti postcoloniali siano rappresentate e rispettate. Questa attenzione alla diversità e alla rappresentanza contribuisce a un ambiente sportivo più inclusivo, riflettendo un impegno verso una pratica sportiva che riconosca e celebri le identità culturali plurali. Inoltre, una riflessione critica sulle pratiche sportive e sui loro legami con le eredità coloniali offre l'opportunità di promuovere una maggiore consapevolezza e responsabilità sociale all'interno delle istituzioni sportive. Le organizzazioni sportive, sia a livello globale che locale, sono chiamate a sviluppare e attuare strategie che non solo riconoscano le disuguaglianze storiche, ma che lavorino attivamente per superarle. Queste strategie possono includere la promozione di programmi educativi che esplorano le intersezioni tra sport, cultura e storia coloniale, oltre all'adozione di politiche che incoraggino la partecipazione e l'inclusione a tutti i livelli del sistema sportivo.

Le critiche contemporanee alle pratiche sportive globali evidenziano come queste strutture continuino a riflettere e perpetuare le disuguaglianze ereditate dal periodo coloniale. Recenti ricerche di Homi K. Bhabha mettono in luce come le rappresentazioni nei media e le politiche sportive globali possano rafforzare le strutture di potere e prolungare le disuguaglianze già esistenti. Nel suo saggio *The Location of Culture* (1994), Bhabha presenta il concetto di “ *terzo spazio* ”, dove le identità culturali si intersecano e si confrontano, rivelando come le rappresentazioni nella cultura popolare, incluse quelle sportive, possano contribuire alla formazione di stereotipi che rinforzano le disuguaglianze sociali. Un esempio emblematico di queste dinamiche può essere osservato nel caso della Federazione internazionale di calcio (FIFA), che ha ricevuto critiche per la gestione della diversità culturale e razziale nel calcio. Le politiche della FIFA, in particolare in riferimento alla Coppa del Mondo, hanno evidenziato come le decisioni sulla concessione di eventi sportivi possano rispecchiare e perpetuare le disuguaglianze tra paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo. Per esempio, la controversia riguardante la scelta del Qatar come nazione ospitante della Coppa del Mondo 2022 ha sollevato riflessioni su come le risorse e il potere influenzino le opportunità di rappresentanza delle nazioni meno influenti.

Inoltre, C. Richard King affronta il tema delle disuguaglianze nel settore sportivo nel suo libro *Sport, Culture, and Ethnic Minorities* (2000), dove esplora come le minoranze etniche

siano rappresentate nell'ambito sportivo e come tali rappresentazioni riflettano e perpetuino le disparità sociali. È quindi fondamentale implementare iniziative che riformino le strutture sportive, promuovendo equità e inclusione, per affrontare queste problematiche e costruire un sistema sportivo più giusto e rappresentativo.

Autori come Ben Carrington, nel suo libro *Sport, Race, and Ethnicity: The Spirit of the Game* (2010), sostengono che la lotta contro le disuguaglianze nel mondo dello sport debba comprendere un'analisi critica delle politiche sportive e delle pratiche culturali. Carrington evidenzia come le istituzioni sportive possano essere ripensate per garantire maggiore rappresentanza e inclusione, contribuendo così a un ambiente sportivo più giusto e accessibile per tutti.

In considerazione delle sfide e delle opportunità che lo sport moderno si trova ad affrontare, è fondamentale riflettere sulle prospettive future riguardanti le eredità coloniali e le iniziative di decolonizzazione. Negli ultimi decenni, si è assistito a un crescente riconoscimento della necessità di affrontare e superare le disuguaglianze storiche generate dall'imperialismo, un riconoscimento che si traduce in iniziative mirate a decolonizzare le pratiche e le strutture sportive. Nel contesto del postcolonialismo, le pratiche sportive di origine coloniale non sono scomparse, ma hanno continuato a evolversi, influenzando il panorama sportivo globale. Le ex-colonie hanno riappropriato e adattato gli sport imposti durante il periodo imperiale, trasformandoli in simboli di identità culturale e nazionale. Tuttavia, la pratica di questi sport presenta delle ambiguità: la loro persistenza riflette sia una continuità con le tradizioni imperiali sia un processo di riappropriazione e resistenza culturale. Anche il calcio, sport che ha conosciuto una diffusione globale durante l'imperialismo, continua a rappresentare un'importante arena di contestazione e affermazione culturale. Sebbene inizialmente imposto come sport europeo, il calcio è diventato un fenomeno globale che supera le barriere culturali e politiche. La sua diffusione e popolarità non solo testimoniano un'eredità imperiale, ma anche un processo di globalizzazione in cui le ex-colonie hanno avuto un ruolo significativo nel modellare e influenzare il gioco a livello internazionale. Competizioni come la Coppa del Mondo e i tornei continentali offrono una piattaforma per esprimere identità culturali e nazionali,

dimostrando come il calcio possa fungere da mezzo per celebrare la diversità e l'autonomia culturale (Si vede nel paragrafo 3.2).

Nel contesto attuale, lo sport è ancora soggetto alle dinamiche di potere globali, ma è anche influenzato da nuovi paradigmi di inclusione e diversità. Le pratiche sportive moderne mostrano un'attenzione crescente verso le questioni di equità e rappresentanza, con movimenti che si battono per l'inclusione di atleti provenienti da diverse etnie, orientamenti sessuali e contesti socioeconomici. Questo cambiamento riflette una maggiore consapevolezza delle disuguaglianze storiche e un impegno a confrontarsi con le eredità del passato coloniale. Tuttavia, la sfida persiste: le strutture e le pratiche sportive contemporanee devono affrontare le disuguaglianze persistenti e le disparità di accesso e opportunità radicate nell'imperialismo.

Le istituzioni sportive internazionali, come il Comitato Olimpico Internazionale e le varie federazioni, hanno cominciato a riconoscere e affrontare queste problematiche attraverso politiche e programmi che promuovono diversità e inclusione. Le Olimpiadi e altri eventi sportivi internazionali fungono da piattaforme per il dialogo interculturale e la celebrazione della diversità, ma offrono anche l'opportunità di riflessioni critiche sulle disuguaglianze ancora presenti. Questi eventi, pur essendo celebrati come simboli di unità e cooperazione globale, devono affrontare le sfide legate a una rappresentazione equa e al riconoscimento delle eredità coloniali che continuano a influenzare le dinamiche sportive.

La riappropriazione culturale e la resistenza delle popolazioni colonizzate hanno avuto un impatto notevole sul panorama sportivo attuale. Le comunità colonizzate hanno spesso opposto resistenza all'imposizione dei modelli sportivi europei, integrando pratiche sportive tradizionali e rivitalizzando sport autoctoni come simboli di orgoglio e resistenza culturale. Questo processo di riappropriazione ha portato alla nascita di nuove forme di sport che riflettono le identità culturali locali e sfidano le narrazioni coloniali.

Le conseguenze di questa esperienza sportiva coloniale sono ancora evidenti oggi. Le pratiche sportive imposte durante il colonialismo hanno lasciato un'impronta duratura sulle culture sportive locali, che spesso si sono dovute adattare a modelli e norme straniere.

Tuttavia, numerosi paesi un tempo colonizzati hanno anche riacquisito e reinterpretato tali sport, amalgamandoli con le loro tradizioni culturali e impiegandoli come mezzi di affermazione e resistenza. Un esempio emblematico di questa riappropriazione è il calcio in Senegal, dove il gioco è divenuto un potente simbolo di identità culturale e coesione nazionale. Atleti come Sadio Mané, che ha raggiunto un notevole trionfo a livello internazionale, non solo rappresentano la nazione sulla scena globale, ma sono anche percepiti come portatori delle aspirazioni e delle speranze del popolo senegalese. Mané, attraverso le sue iniziative filantropiche e il suo impegno verso la comunità, ha sfruttato la sua visibilità per affrontare questioni sociali, contribuendo a plasmare un'immagine positiva del Senegal e sfidando le narrazioni coloniali che storicamente hanno emarginato le culture africane.

La critica attuale, attraverso le angolazioni del postcolonialismo e della teoria critica, esamina come lo sport, nelle sue pratiche e rappresentazioni, continui a riflettere e perpetuare le eredità coloniali. Attivisti neri e teorici postcoloniali, come Bell Hooks nel suo libro *Outlaw Culture: Resisting Representations* (1994) e Paul Gilroy nel libro *Black Atlantic: Modernity and Double Consciousness* (1993), affermano che le strutture sportive globali siano spesso intrise di ingiustizie razziali e di genere, sottolineando come le narrazioni dominanti nel mondo degli sport possano servire a legittimare le disparità sociali esistenti. Le ricerche recenti analizzano come le pratiche sportive contemporanee possano sfidare o rinforzare queste disuguaglianze, ponendo l'accento sulla necessità di un cambiamento radicale nelle rappresentazioni e nelle politiche sportive per garantire che tutte le voci, in particolare quelle delle comunità emarginate, siano ascoltate e valorizzate. Un esempio significativo è quello di Nelson Mandela, che ha utilizzato lo sport come strumento di riconciliazione nazionale in Sudafrica, dimostrando come possa trasformarsi da mezzo di divisione a veicolo di coesione e cambiamento sociale.

Lo sport ha il potere di unire le persone come poco altro può. Lo sport può creare speranza dove una volta c'era solo disperazione. Lo sport abbatte le barriere razziali. Ride in faccia di tutti i tipi di discriminazione. Lo sport parla alla gente in una lingua che si possa comprendere (Nelson Mandela, 2000)

In questo contesto, lo sport contemporaneo rappresenta un'importante opportunità per affrontare in modo critico le eredità storiche del colonialismo e per promuovere una maggiore equità e inclusione. Tuttavia, questa trasformazione richiede un impegno consapevole nel riconoscere e affrontare le disuguaglianze storiche che persistono ancora oggi.

Le istituzioni sportive, come club e scuole, divennero strumenti di socializzazione, educando i colonizzati secondo i modelli europei. Spesso, queste istituzioni rappresentavano luoghi di segregazione razziale e culturale, relegando i colonizzati a ruoli subordinati, sia nello sport che nella vita quotidiana. Le regole sportive, imposte dall'alto, erano una chiara metafora delle gerarchie sociali e culturali che caratterizzavano il sistema coloniale, rafforzando l'idea che l'ordine e la disciplina europei fossero superiori alle tradizioni locali. Tuttavia, le popolazioni colonizzate non rimasero passive di fronte a questa imposizione. Al contrario, risposero con processi di riappropriazione culturale e resistenza. In molte colonie, lo sport divenne uno spazio di espressione e riaffermazione identitaria, dove i colonizzati potevano sovvertire le narrazioni imposte dai colonizzatori. Un esempio emblematico è il cricket, inizialmente utilizzato nelle colonie britanniche come simbolo della superiorità morale e culturale dell'Impero, ma che nel tempo si trasformò in un veicolo di resistenza contro il dominio britannico, diventando un simbolo di identità nazionale per le popolazioni locali. Il processo di riappropriazione delle pratiche sportive dimostra come le popolazioni colonizzate siano riuscite a trasformare strumenti di controllo in mezzi per riaffermare la propria dignità culturale.

In conclusione, l'eredità coloniale nello sport è complessa e sfaccettata. Da un lato, le pratiche sportive introdotte dalle potenze coloniali continuano a esercitare una profonda

influenza sulle culture sportive locali e globali. Dall'altro, i processi di riappropriazione e resistenza dimostrano come le popolazioni colonizzate siano riuscite a trasformare queste pratiche in strumenti di affermazione e autonomia culturale. Il futuro dello sport, in relazione a queste eredità, dipenderà dalla capacità di affrontare criticamente il passato, promuovendo una maggiore inclusione e giustizia sociale. Questo percorso non solo consentirà di riconoscere le disuguaglianze storiche, ma contribuirà anche a costruire un futuro sportivo più equo e rappresentativo.

2.2 UN'ESPLORAZIONE INTERNAZIONALE

La visione globale e multidimensionale dello sport in Africa evidenzia le complesse interazioni tra identità culturali, etniche, di genere e socioeconomiche. Questa valutazione è fondamentale per comprendere come le pratiche sportive non solo rappresentino, ma anche modellino le dinamiche di potere e le strutture sociali in continuo mutamento nel continente. Autori e autrici quali Aminatta Forna e Ngũgĩ wa Thiong'o hanno sostenuto che lo sport rappresenti un ambito essenziale per la rivendicazione dell'identità e la resistenza culturale in Africa. Nel suo saggio *The Memory of Love* (2010), Forna esplora come gli eventi sportivi possano fungere da catalizzatori per l'unità nazionale e la riconciliazione post-conflitti, mentre Ngũgĩ, in *Decolonising the Mind* (1986), sottolinea l'importanza di rivedere le narrazioni culturali per confrontarsi con le eredità coloniali.

Queste considerazioni mettono in luce l'interrelazione tra sport, cultura e identità nel contesto africano, dove l'evoluzione dello sport nell'era post-coloniale rappresenta una narrazione complessa e densa di significati, in sintonia con le trasformazioni culturali, sociali e politiche che hanno attraversato il continente. Con la fine del dominio coloniale, lo sport ha ricoperto un ruolo cruciale nella costruzione delle identità nazionali, affermandosi come un simbolo potente di indipendenza ed emancipazione. In questo quadro, l'introduzione delle pratiche sportive europee si è svolta insieme alla colonizzazione, poiché le attività sportive occidentali sono state imposte come parte di un progetto più ampio di acculturazione e rafforzamento del potere coloniale. Tuttavia, mediante la reinterpretazione

e la riappropriazione di queste pratiche, le nazioni africane hanno potuto creare nuove narrative che celebrano la loro identità culturale e il loro percorso verso l'autodeterminazione, affrontando così le sfide presentate dalle eredità coloniali. Questo processo di adattamento ha portato alla nascita di forme sportive che, pur derivando dall'influenza coloniale, riflettono le esperienze e le identità africane contemporanee, arricchendo il panorama sportivo locale con una sintesi di elementi culturali autoctoni e pratiche straniere. La figura di Jesse Owens, che sfidò le ideologie razziste del regime nazista durante le Olimpiadi del 1936, rappresenta un esempio emblematico di come lo sport possa fungere da strumento di visibilità e riconoscimento, oltre a essere un'arena di lotta continua per l'uguaglianza. Analogamente, atleti contemporanei come Lewis Hamilton utilizzano la loro piattaforma per affrontare questioni di razzismo e disuguaglianza, dimostrando come le strutture di potere nello sport continuino a riflettere e perpetuare gerarchie sociali consolidate.

Un elemento chiave di questa riflessione è anche, e soprattutto, il concetto di intersezionalità, elaborato da Kimberlé Crenshaw. L'intersezionalità analizza come le diverse identità — come razza, genere e classe — si sovrappongano, dando origine a esperienze di discriminazione uniche. Le atlete afrodiscendenti si, in particolare le donne, si trovano spesso a dover affrontare non solo il razzismo, ma anche il sessismo (Crenshaw, 1989). Esempi come quello di Serena Williams dimostrano come queste atlete sfidino i doppi standard, confrontandosi con pregiudizi legati sia alla loro razza che al loro genere, rivelando come lo sport rappresenti un contesto in cui le dinamiche di potere si manifestano in modo intersezionale. Pertanto, l'intersezionalità si configura come una chiave di lettura fondamentale per comprendere il ruolo di questi atleti nella società globale, poiché essi si muovono in un ambiente complesso di discriminazioni sovrapposte, trasformando le loro lotte personali in battaglie universali per l'uguaglianza. Ad esempio, le donne africane si trovano spesso a fronteggiare sfide uniche nel contesto sportivo, come evidenziato da attiviste come Cynthia Zinga, che si è impegnata a promuovere la partecipazione femminile nello sport mediante l'organizzazione di eventi e corsi di formazione. Le sue iniziative mirano a combattere le ingiustizie di genere e a creare spazi sicuri per le atlete.

Durante il periodo coloniale in Africa, lo sport era stato imposto dalle potenze europee come strumento di controllo sociale e di diffusione delle loro ideologie culturali. Sport come il calcio e il rugby venivano utilizzati per disciplinare e “civilizzare” le popolazioni locali, riflettendo i valori e le norme della cultura europea. Tuttavia, dopo l’indipendenza, i paesi africani hanno progressivamente riadattato queste pratiche sportive, trasformandole da strumenti di controllo coloniale a simboli di resistenza e orgoglio nazionale. In particolare, il calcio è diventato lo sport predominante in molte nazioni africane, con squadre nazionali che si sono affermate a livello continentale e internazionale, rappresentando una nuova identità collettiva e un segno di autonomia e orgoglio culturale. Ma negli anni Sessanta e Settanta, l’Africa ha iniziato a farsi notare nel panorama sportivo nel periodo in cui molti paesi africani conquistarono l’indipendenza e cominciarono a partecipare attivamente alle competizioni internazionali. Gli atleti africani presero parte a eventi globali come i Giochi Olimpici, dove le loro performance iniziarono a suscitare l’interesse internazionale. Un esempio significativo di successo sportivo post-coloniale è rappresentato dall’atleta etiope Abebe Bikila, che nel 1960 vinse la maratona olimpica a Roma correndo a piedi nudi. Questa vittoria non fu solo un trionfo personale per Bikila, ma anche una potente affermazione dell’indipendenza etiope, considerando che l’Italia, che aveva invaso l’Etiopia pochi decenni prima, era stata una potenza coloniale dominante. Le vittorie di Bikila segnarono l’inizio di una nuova era per lo sport africano, aprendo la strada a ulteriori successi e aumentando la visibilità degli atleti africani a livello globale.

Negli anni successivi, molti paesi africani hanno investito notevolmente nello sviluppo dello sport come parte fondamentale dei loro progetti di costruzione nazionale. I governi consideravano lo sport non solo come un potente strumento di unificazione sociale, ma anche come un mezzo per rappresentare il continente a livello internazionale. Nel calcio, ad esempio, i campionati nazionali iniziarono a crescere rapidamente e le squadre africane cominciarono a ottenere risultati significativi nei tornei internazionali. La *Confederation of African Football* (CAF), fondata nel 1957, divenne un’organizzazione cruciale per il coordinamento e la promozione del calcio in Africa, contribuendo alla creazione di una

vera e propria cultura calcistica continentale. Questo sviluppo calcistico ha rappresentato una significativa affermazione delle capacità sportive del continente, consolidando il ruolo dello sport come veicolo di identità e orgoglio nazionale.

Negli anni Ottanta e Novanta, l'Africa ha vissuto un'esplosione di talenti sportivi, con molti atleti che si trasferirono nei club europei, in particolare nel calcio. Questo fenomeno ha segnato una nuova fase di globalizzazione dello sport africano, con i giocatori africani che, grazie alle loro straordinarie abilità, divennero protagonisti nelle principali competizioni europee. Giocatori come George Weah della Liberia, vincitore del Pallone d'Oro nel 1995, hanno dimostrato che il talento africano poteva competere ai massimi livelli internazionali. Tuttavia, la migrazione di atleti verso l'Europa ha sollevato anche questioni complesse riguardo allo sfruttamento economico e alla mancanza di infrastrutture adeguate in molti paesi africani, dove lo sport rimaneva spesso sotto-finanziato e sottosviluppato.

Un'altra dimensione dell'evoluzione sportiva post-coloniale in Africa è rappresentata dall'emergere di competizioni regionali e continentali, come i *Jeux Panafricains* e la *African Cup of Nations (AFCON)*. Questi eventi hanno avuto un ruolo fondamentale nel promuovere la coesione tra i paesi africani, favorendo un senso di unità a livello continentale. Inoltre, tali competizioni hanno offerto una piattaforma per l'espressione culturale e politica, consentendo alle nazioni africane di riaffermare la propria indipendenza e il proprio orgoglio di fronte al mondo. In particolare, la Coppa delle Nazioni Africane è diventata uno degli eventi sportivi più seguiti del continente, esercitando un impatto significativo sulla promozione del calcio africano a livello globale.

Sebbene il calcio sia senza dubbio lo sport più popolare in Africa, anche altre discipline hanno conosciuto un'evoluzione notevole. L'atletica leggera, ad esempio, ha visto emergere atleti africani di grande successo, in particolare dai paesi dell'Africa orientale, come Kenya ed Etiopia, noti per la loro tradizione di eccellenza nelle gare di fondo e mezzofondo. Le prestazioni di questi atleti hanno contribuito a rafforzare l'immagine del continente come un serbatoio di talenti sportivi, con atleti che hanno dominato le principali competizioni mondiali per decenni.

Tuttavia, nonostante i successi individuali e collettivi, lo sport in Africa affronta ancora numerose sfide. Una delle problematiche principali è la mancanza di infrastrutture sportive adeguate. Molti paesi africani soffrono di carenze strutturali che ostacolano lo sviluppo dello sport a livello di base. Le scuole e le accademie sportive, che in molte altre nazioni fungono da piattaforme per la scoperta e la formazione di giovani talenti, sono spesso poco attrezzate e prive di risorse finanziarie. Inoltre, la corruzione e la cattiva gestione all'interno delle federazioni sportive nazionali rappresentano ulteriori ostacoli allo sviluppo di una cultura sportiva sostenibile.

Nonostante queste difficoltà, il futuro dello sport in Africa sembra promettente. L'emergere di nuove generazioni di atleti, insieme a un crescente interesse internazionale verso il continente, sta creando nuove opportunità per lo sviluppo sportivo. Le federazioni sportive africane stanno collaborando sempre più con organizzazioni internazionali e sponsor privati per migliorare le infrastrutture e garantire un sostegno economico più stabile. Inoltre, l'Africa sta diventando una sede sempre più importante per eventi sportivi di rilevanza mondiale. Un esempio significativo è l'organizzazione della Coppa del Mondo *FIFA* in Sudafrica nel 2010, che ha segnato un momento di svolta per la visibilità del continente sulla scena internazionale. Sebbene il Sudafrica sia uno dei paesi più sviluppati del continente, l'evento ha avuto un impatto positivo su tutta l'Africa, dimostrando che il continente è in grado di ospitare competizioni sportive di livello mondiale. L'Africa ha dimostrato una notevole capacità di adattamento e trasformazione, e il futuro dello sport nel continente appare ricco di opportunità. Con il continuo sviluppo delle infrastrutture e il supporto internazionale, l'Africa ha tutte le potenzialità per emergere come una delle principali potenze sportive globali, contribuendo a ridefinire il panorama sportivo internazionale e a promuovere valori di inclusione, equità e diversità.

Nel panorama sportivo contemporaneo, l'Africa è ora riconosciuta come una delle principali forze emergenti. Gli atleti africani continuano a eccellere in numerosi sport, e le squadre nazionali africane stanno diventando sempre più competitive nelle principali competizioni globali. Questo successo non riflette solo le abilità individuali, ma anche il crescente impegno di molti paesi africani nel promuovere lo sport come parte integrante dello sviluppo nazionale. Il miglioramento delle infrastrutture, l'aumento degli investimenti

nel settore sportivo e la valorizzazione dei giovani talenti stanno contribuendo a un graduale rafforzamento delle strutture sportive in tutto il continente.

Le politiche e le regolamentazioni sportive giocano un ruolo determinante nel definire le opportunità e le barriere per gli atleti. Le normative relative alla partecipazione, le leggi anti-discriminazione e le politiche di inclusione hanno un impatto diretto sull'accesso e le opportunità nel mondo dello sport. Sebbene le organizzazioni sportive e le istituzioni internazionali abbiano implementato politiche per promuovere la diversità e combattere la discriminazione, l'efficacia di queste misure varia, e le barriere strutturali continuano a persistere. Creare ambienti sportivi più equi e inclusivi richiede un impegno continuo e una revisione critica delle pratiche esistenti. Per questo, le politiche sportive e le iniziative di inclusione hanno cercato di affrontare le disuguaglianze e promuovere l'uguaglianza nel settore sportivo. A livello internazionale, sono state implementate diverse politiche e programmi per favorire la partecipazione e l'inclusione di atleti provenienti da contesti svantaggiati. Tuttavia, l'efficacia di queste politiche varia e spesso dipende dalla loro attuazione a livello nazionale e locale. Le iniziative di inclusione mirano a combattere le discriminazioni e a creare opportunità più eque per tutti.

Lo sport funge come strumento di sviluppo e diplomazia internazionale, rivestendo un'importanza cruciale nel contesto della cittadinanza globale, sebbene sia complesso e sfaccettato. Pone come obiettivo nel promuovere i valori di pace e inclusione, funzione essenziale quando deve affrontare le disuguaglianze e le barriere persistenti per garantire che il suo potenziale di sviluppo e equità possa essere pienamente realizzato. Un impegno costante per la revisione delle politiche sportive e una maggiore attenzione alle sfide globali contribuiranno a creare un ambiente sportivo più giusto e rappresentativo. Inoltre, la figura di Kofi Annan, ex Segretario Generale delle Nazioni Unite, dimostra come lo sport possa essere utilizzato come strumento per la pace e lo sviluppo a livello globale. Annan ha sostenuto progetti che incoraggiano l'inclusione sociale attraverso lo sport, riconoscendo il suo valore nel connettere le comunità e nel superare le divisioni etniche e culturali. L'aumentata attenzione globale verso le questioni di razza e ingiustizia sociale ha portato

attivisti come Ibtihaj Muhammad, la prima atleta statunitense a competere con un *hijab* alle Olimpiadi, a diventare una figura chiave nel dibattito sull'inclusione e la diversità nello sport. Le sue esperienze mostrano come le barriere culturali e razziali possano essere affrontate mediante la visibilità e la rivendicazione di identità plurime, incoraggiando un'analisi multidimensionale delle esperienze delle atlete.

Difatti, gli eventi sportivi internazionali, come le Olimpiadi e i Mondiali di calcio, sono frequentemente utilizzati per promuovere la pace, la cooperazione e il progresso socio-economico. Questi eventi offrono piattaforme per rafforzare i legami tra paesi e per promuovere valori quali l'inclusione e l'uguaglianza. Tuttavia, è fondamentale riconoscere che lo sport, pur fungendo da strumento di diplomazia, può anche riflettere e perpetuare le dinamiche di potere globali. I paesi dominanti spesso controllano risorse e influenza, mentre le nazioni in via di sviluppo possono trovarsi marginalizzate. Questa disparità può comportare una disuguaglianza nella distribuzione dei benefici e delle opportunità, sollevando interrogativi su come lo sport possa effettivamente contribuire a uno sviluppo equo e inclusivo.

In conclusione, Il futuro dello sport in relazione alla cittadinanza globale è strettamente legato alla capacità di riconoscere e affrontare le eredità storiche, nonché alle iniziative volte a creare un ambiente sportivo più equo e rappresentativo. È fondamentale trasformare le pratiche sportive e promuovere politiche inclusive per garantire che lo sport continui a svilupparsi come un ambito di equità e giustizia globale. Attraverso un impegno costante per il cambiamento e l'inclusione, lo sport può avere un ruolo significativo nel favorire una cittadinanza globale autenticamente inclusiva e rispettosa delle diversità culturali e individuali.

Un altro aspetto cruciale da considerare è il ruolo dello sport nella costruzione e negoziazione dell'identità culturale, cui lo sport può fungere da potente strumento di espressione e affermazione dell'identità culturale, sia a livello individuale che collettivo. Gli atleti afrodiscendenti e africani hanno spesso utilizzato lo sport per esprimere le loro radici culturali e sfidare le narrazioni coloniali. Attraverso le loro performance e la loro visibilità, hanno contribuito a ridefinire e rivendicare le loro identità in un contesto globale,

dimostrando la ricchezza e la diversità delle loro culture. Questo processo di negoziazione identitaria è complesso e sfumato, riflettendo le tensioni tra identità locali e aspettative globali. La globalizzazione ha trasformato radicalmente il panorama sportivo, con la diffusione e la commercializzazione dello sport a livello globale. Questo processo ha reso gli eventi sportivi più visibili e accessibili su scala internazionale, creando una connessione senza precedenti tra culture e nazioni. Competizioni globali come le Olimpiadi e i Mondiali di calcio hanno acquisito una rilevanza culturale ed economica che supera i confini nazionali. Tuttavia, la globalizzazione ha anche messo in luce e talvolta amplificato le disuguaglianze preesistenti. Le risorse e l'attenzione tendono a concentrarsi sui grandi eventi e sugli sport più popolari, relegando molte discipline e atleti meno visibili a una posizione di svantaggio. Inoltre, la commercializzazione e la pressione per il successo internazionale possono influenzare negativamente il benessere degli atleti, portando a situazioni di sfruttamento e stress.

Dunque lo sport non solo riflette, ma contribuisce anche a plasmare la cittadinanza globale attraverso l'interazione con la globalizzazione, le teorie sociologiche, le politiche sportive e l'influenza dei media. Questo dialogo tra sport e cittadinanza globale offre una comprensione più profonda delle sfide e delle opportunità che caratterizzano il panorama sportivo contemporaneo, in particolare per gli atleti afrodiscendenti e africani.

E il futuro dello sport in relazione alla cittadinanza globale è strettamente legato alla capacità di riconoscere e affrontare le eredità storiche, nonché alle iniziative volte a creare un ambiente sportivo più equo e rappresentativo. È fondamentale trasformare le pratiche sportive e promuovere politiche inclusive per garantire che lo sport continui a svilupparsi come un ambito di equità e giustizia globale. Attraverso un impegno costante per il cambiamento e l'inclusione, lo sport può avere un ruolo significativo nel favorire una cittadinanza globale autenticamente inclusiva e rispettosa delle diversità culturali e individuali. L'influenza dei cambiamenti sociali sullo sport è chiaramente visibile nelle recenti trasformazioni e nei movimenti che hanno segnato il panorama sportivo internazionale. Iniziative sociali come *Black Lives Matter* hanno messo in evidenza tematiche di giustizia e uguaglianza, incidendo sulle politiche e sulle pratiche nel settore

sportivo. Questi sviluppi hanno costretto le organizzazioni sportive a riesaminare le proprie politiche e pratiche, riflettendo sulle loro responsabilità nel promuovere equità e rappresentanza. Le disuguaglianze e la discriminazione hanno guadagnato un'attenzione sempre maggiore, e le reazioni delle istituzioni sportive rispecchiano le tensioni e le trasformazioni del contesto sociale attuale. Evidente è il rapporto complesso tra sport e cittadinanza globale, che richiede un'analisi integrata delle dinamiche globali, sociologiche, politiche e mediatiche. La globalizzazione, le teorie sociologiche, le politiche sportive, la rappresentazione nei media e i cambiamenti sociali interagiscono per plasmare il panorama sportivo e le esperienze degli atleti. Un'analisi approfondita di questi aspetti consente di comprendere meglio le sfide e le opportunità che caratterizzano il mondo dello sport contemporaneo e il suo ruolo nella promozione della cittadinanza globale.

Le storie e le esperienze degli atleti afrodiscendenti e africani rappresentano un esempio di come lo sport possa fungere da forza dinamica nel definire e riflettere le identità culturali e le strutture di potere. In Europa, la razionalizzazione e la globalizzazione dello sport hanno creato nuove opportunità, ma hanno anche perpetuato le disuguaglianze. In Africa, lo sport è stato influenzato dalle eredità coloniali e dalle sfide post-coloniali, offrendo al contempo una piattaforma per l'affermazione culturale e il cambiamento sociale. Questi fattori combinati indicano che il futuro dello sport a livello globale dovrà continuare a confrontarsi con le eredità del passato e affrontare le sfide legate alle disuguaglianze e alle rappresentazioni culturali.

La continua evoluzione del panorama sportivo, caratterizzata dalla crescente globalizzazione e dall'influenza dei media, presenta nuove opportunità e sfide per gli atleti di tutto il mondo. Le storie e le esperienze degli atleti afrodiscendenti e africani offrono insegnamenti preziosi su come lo sport possa agire da catalizzatore per il cambiamento sociale e culturale, mentre le teorie sociologiche forniscono strumenti per comprendere la complessità di queste dinamiche. Con un'attenzione crescente alle strutture di potere e alle rappresentazioni culturali, lo sport può evolvere verso un contesto di maggiore inclusività e giustizia, riflettendo le aspirazioni di equità e rispetto che sono alla base della pratica sportiva globale.

2.3 SPORT E CITTADINANZA GLOBALE: LE ATLETE E GLI ATLETI AFRODISCENDENTI

All'interno dello sport vige anche la politica di chi volesse farne parte, e una di queste riguarda la cittadinanza. Il concetto di cittadinanza globale riflette l'idea che l'identità di un individuo non sia limitata da confini nazionali, ma si estenda verso una comunità internazionale interconnessa. Lo sport, per la sua capacità di collegare culture e persone diverse, ha giocato un ruolo centrale in questa dinamica. Gli atleti afrodiscendenti, in particolare, sono emersi come figure chiave nella costruzione di queste nuove identità globali, trasformando lo sport in uno spazio non solo di eccellenza fisica, ma anche di contestazione e negoziazione culturale. Attraverso il loro successo e la loro visibilità, questi atleti hanno saputo infrangere barriere storiche, sfidando narrazioni coloniali e razziste, e ridefinendo il concetto di cittadinanza stessa.

Secondo Pierre Bourdieu, lo sport rappresenta un campo sociale in cui si evidenziano le dinamiche di potere e il capitale simbolico. Gli atleti afrodiscendenti, attraverso le loro prestazioni, non solo guadagnano riconoscimento, ma impiegano lo sport come strumento per affermare la propria identità e sfidare le gerarchie razziali (Bourdieu, 1984). Questa dinamica si riflette nel concetto di “cittadinanza culturale” sviluppato da Homi Bhabha, che analizza come le identità razziali vengano negoziate in contesti ibridi (Bhabha, 1994). Per gli atleti afrodiscendenti, il campo sportivo diventa uno spazio di “ibridità”, dove riescono a fondere le loro radici culturali con le aspettative globali di successo. In un mondo sempre più interconnesso, queste figure rappresentano un nuovo modello di cittadinanza, che supera i confini nazionali e si dirige verso una comprensione più fluida e globale dell'appartenenza.

I media globali, e in particolare i social media, hanno avuto un ruolo fondamentale nella creazione dell'immagine di questi atleti come cittadini del mondo. Attraverso piattaforme come *Twitter* e *Instagram*, sportivi come Serena Williams e LeBron James possono

interagire direttamente con un pubblico internazionale, promuovendo non solo i loro traguardi sportivi, ma anche cause legate alla giustizia sociale. Questo fenomeno dà vita a una nuova forma di "cittadinanza mediatica", in cui gli atleti afrodiscendenti utilizzano la loro visibilità per sensibilizzare l'opinione pubblica su questioni come il razzismo, l'uguaglianza di genere e i diritti civili. La portata globale dei loro messaggi li trasforma in autentici ambasciatori di un nuovo modello di cittadinanza, in cui lo sport diventa un mezzo per il cambiamento sociale.

Un esempio significativo nel contesto calcistico italiano è rappresentato da Mario Balotelli. Originario di Palermo e figlio di genitori ghanesi, Balotelli è diventato una figura di spicco sia nel calcio italiano che a livello internazionale. La sua carriera è stata caratterizzata da successi, ma anche da controversie legate al razzismo e alle difficoltà di integrazione in un ambiente calcistico e sociale spesso influenzato da pregiudizi razziali. Ha subito atti di razzismo negli stadi italiani e, nonostante il suo indiscutibile talento e i traguardi conseguiti, ha dovuto affrontare un clima di ostilità e discriminazione. La sua fama come calciatore di alto livello lo ha reso un simbolo nella lotta contro il razzismo nel calcio, mettendo in luce come le sue esperienze personali e le sue battaglie riflettano una lotta più ampia per l'uguaglianza e l'inclusione. Max Mauro, all'interno della sua opera *The Balotelli Generation*, pone come scopo principale di come la società sportiva europea, come l'Italia, abbia dei lati positivi e negativi che posso percuotere il posizionamento degli atleti afrodiscendenti, quest'ultimi che esprimono il desiderio di poter far parte dell'attività sportiva per solo e soltanto puro divertimento (Mauro, 2016).

Storicamente, lo sport è stato impiegato come strumento di potere, in particolare durante il periodo coloniale. Frantz Fanon ha evidenziato come il colonialismo non si limitasse a sfruttare le risorse economiche, ma mirasse anche a disciplinare e controllare i corpi e le menti delle popolazioni colonizzate (Fanon, 2007). Lo sport rappresentava uno dei mezzi attraverso cui i colonizzatori cercavano di diffondere valori occidentali e normalizzare comportamenti. Discipline come il calcio venivano introdotte nelle colonie come strumenti di controllo, utilizzati per mantenere gerarchie razziali e promuovere l'assimilazione culturale. Tuttavia, nel corso del tempo, gli atleti afrodiscendenti sono riusciti a trasformare

questo ambito da strumento di oppressione a veicolo di resistenza, sfruttando le competizioni sportive per sovvertire le narrazioni dominanti e affermare la propria identità (Fanon,1952).

Un altro elemento fondamentale all'interno dello sport è sul fatto che insieme al razzismo, una buona percentuale di atlete riceve anche discriminazione di genere.

Sandra Agyei Kyeremeh , apporta un contributo cruciale nell'esplorazione delle intersezioni fra genere e razza nel panorama sportivo. Il suo operato si colloca nell'ambito dell'intersezionalità, ampliando la visione su come le identità multiple modellino le esperienze delle donne, in particolare nel contesto sportivo, dove le atlete provenienti da background straniero affrontano complesse discriminazioni connesse sia al loro sesso che alla loro etnia. Un caso concreto citato nello studio riguarda una sportiva afrodiscendente che, nonostante il suo indubbio talento, si trova a dover fronteggiare ostacoli derivanti dai pregiudizi razziali profondamente radicati nella società sportiva italiana. Questa atleta ha dovuto superare difficoltà relative all'assenza di visibilità e alle risorse spesso riservate esclusivamente a atlete bianche italiane. L'intersezionalità, come chiarito da Kyeremeh, si rivela fondamentale per comprendere come tali ostacoli scaturiscano dall'incrocio di dinamiche di genere e razza. Il lavoro fondamentale di Kyeremeh ruota attorno all'idea che la discriminazione non si manifesti mai in una sola dimensione. Le sue indagini sottolineano che la marginalizzazione delle donne di colore nello sport è un problema che va oltre il sessismo, inglobando dinamiche di razzismo strutturale che si esprimono attraverso forme come la scarsità di rappresentanza nelle squadre nazionali, i pregiudizi circa la loro capacità di leadership e l'esclusione sociale. Un esempio pratico del contributo di Kyeremeh nella sua ricerca è il progetto di mentoring per giovani atlete con background migratorio. Questo programma, esplorato nella ricerca etnografica, ha lo scopo di fornire risorse e visibilità alle atlete di origine straniera, migliorando le loro opportunità professionali nel contesto sportivo italiano. Kyeremeh sottolinea che, per realizzare un ambiente sportivo veramente inclusivo, è necessario implementare misure concrete che considerino le esperienze specifiche vissute da queste atlete, evitando di mantenere una visione neutra del problema. L'analisi di Kyeremeh, grazie al suo approccio intersezionale,

arricchisce il quadro teorico e pratico della ricerca sull'interazione tra genere e razza nello sport italiano, suggerendo strategie per contrastare queste forme di oppressione connesse. In qualità di atleta di elite, considero essenziale garantire equità sia di genere che razziale. Ribadisco questa affermazione osservando che, sebbene negli ultimi venti anni si siano registrati progressi nella parità di genere e razza, esistono ancora ostacoli "mascherati" che generano un clima di disagio sociale, specialmente per noi atlete afrodiscendenti che ci battiamo per ottenere riconoscimento, contrariamente ad altri sportivi che popolano il mondo dello sport.

Esempio significativo nel panorama della pallavolo è rappresentato dalla presenza di atlete afrodiscendenti nella nazionale italiana femminile, che hanno raggiunto traguardi internazionali. Tra queste, spiccano Paola Egonu, di origini nigeriane, e Miriam Sylla, di origini ivoriane. Le loro storie, caratterizzate da un forte valore etico e da una profonda passione per la pallavolo, hanno ispirato molte giovani atlete, diventando modelli da seguire per le nuove generazioni. Il loro impegno va oltre l'eccellenza sportiva, estendendosi anche alla rappresentazione orgogliosa dell'Italia nel mondo. A questo proposito, è particolarmente significativo il monologo di Paola Egonu, andato in onda durante la serata di Sanremo 2023, che ha messo in evidenza la forza delle sue esperienze e il suo ruolo di fonte di ispirazione per molti giovani.:

«Non sono qui a dare lezioni di vita. Cerco di ricavare un insegnamento da ogni giorno. Spesso in passato sono stata definita ermetica, per questo ho cercato di raccontarmi di più. Questo non ha evitato che alcune frasi venissero estrapolate dal contesto e pubblicate sui giornali per fare rumore. Ogni pensiero quando viene espresso non è più sotto il controllo di chi l'ha pronunciato. Per questo dovremmo risalire all'originale.

Devo tutto ai miei genitori, grazie ai quali ho avuto un'infanzia felice. Mi hanno insegnato che se vuoi qualcosa devi guadagnartela. Non sono madre, ma sogno di diventarlo. Nessun genitore è contento se la figlia è costretta a vivere lontano. Vi dico grazie perché per amore mio avete rinunciato a me. Mi mancate, ma so che questa è la mia strada.

Da bambina ero fissata con i perché. Poi da grande mi chiedevo "perché mi sento diversa, perché la vivo come fosse una colpa?". Ho capito che la mia diversità è la mia unicità. Io sono io. Siamo tutti uguali oltre le apparenze.

Lo sport mi ha dato tanto, ma credo che la sconfitta non è solo quando perdi una partita. Il mio obiettivo è avere la palla decisiva da schiacciare. Non sempre ci riesco, e devo ancora imparare ad accettare l'errore.

Sono spesso criticata, è inevitabile. Alcune sono costruttive, ma altre dei veri macigni. Sta a noi dare il giusto peso. Non ho mai smesso di godermi i momenti belli. Sono stata accusata di non avere rispetto del mio Paese, per aver mostrato le mie paure. Amo l'Italia e vesto con orgoglio la maglia azzurra. Ho un grande senso di responsabilità verso questo Paese. Se perdo una finale non vuol dire che sono una perdente. Come a Sanremo, quando Vasco Rossi arrivò penultimo. Anche dalla sconfitta può nascere un percorso, ognuno con il suo viaggi, ognuno diverso »⁸.

Nel monologo menzionato, Paola Egonu evidenzia come il razzismo abbia avuto un impatto negativo sul suo percorso sportivo, generando confusione e ostacoli nella sua crescita professionale. Tuttavia, nonostante queste sfide, emerge con forza l'importanza e l'amore profondo che prova per la sua disciplina. Le sue parole, cariche di resilienza e orgoglio, colpiscono in particolare i giovani delle comunità africane e afrodiscendenti. Questi ultimi trovano in Egonu una fonte di ispirazione, utilizzando il suo esempio per difendere con fierezza le proprie origini e cercare di affermarsi nelle società che li ospitano, sfidando i pregiudizi e costruendo un'identità che valorizza le proprie radici culturali.

In aggiunta, gli atleti come Mario Balotelli e Paola Egonu, sono anche l'esempio di cittadini di seconde/terze generazioni di migranti che hanno acquisito la cittadinanza italiana, nonostante provino il sentimento sportivo di italianità. Esempio ulteriore per i ragazzi del giorno d'oggi che hanno la possibilità di scegliere liberamente in quale strada percorre. Difatti, in un contesto di globalizzazione questi atleti hanno dimostrato di saper gestire le loro identità nazionali e diasporiche. Stuart Hall, attraverso il suo concetto di identità diasporica, afferma che l'identità è in continua evoluzione, influenzata dall'interazione tra il locale e il globale (Hall S., 1990). Atleti anche come Pelé e Usain Bolt rappresentano perfettamente questa dinamicità. Pelé, originario di una favela brasiliana, ha sfruttato il calcio per affermarsi come cittadino del mondo, superando confini nazionali e culturali. Allo stesso modo, Usain Bolt, grazie alla sua fama globale, è riuscito a fondere le

⁸ Testo integrale consultato nel seguente sito:
<https://www.vanityfair.it/article/sanremo-2023-monologo-paola-egonu-testo-integrale>

sue origini giamaicane con un'identità più universale, diventando un simbolo di resilienza e successo a livello mondiale. Tuttavia, come evidenziato nel paragrafo precedente, Jesse Owens rappresenta il primo esempio di resistenza contro la discriminazione razziale durante l'era delle ideologie naziste nel 1936. La figura di Owens si distingue come un simbolo significativo di come lo sport possa fungere non solo da strumento di visibilità e riconoscimento, ma anche da palcoscenico per una lotta continua per l'uguaglianza.

Molti di questi atleti hanno anche sfruttato la loro visibilità per sostenere cause sociali. Colin Kaepernick, inginocchiandosi durante l'inno nazionale americano per protestare contro la brutalità della polizia e il razzismo sistemico, ha trasformato un gesto semplice in un potente atto di resistenza politica a livello globale. Kaepernick, insieme ad altri atleti afrodiscendenti come LeBron James, dimostra che lo sport va oltre la mera competizione fisica, diventando un palcoscenico per contestare le ingiustizie sociali. Questi atleti si affermano come veri cittadini globali, dedicati a promuovere valori universali di giustizia, uguaglianza e diritti umani.

In aggiunta, l'apporto economico di numerosi atleti afrodiscendenti è di fondamentale importanza. Personalità come Michael Jordan e LeBron James non solo eccellono nel panorama sportivo, ma sono anche attori significativi nel settore degli affari e della filantropia. Utilizzando la loro ricchezza e influenza, si impegnano a creare opportunità economiche e sociali per le comunità meno fortunate. Grazie a iniziative filantropiche, questi sportivi hanno saputo trasformare il loro successo personale in un impatto collettivo, ridefinendo il loro ruolo come cittadini globali all'interno dell'economia mondiale.

Il legame tra gli atleti afrodiscendenti e la cittadinanza globale si estende oltre il loro trionfo individuale; comporta una riflessione più profonda su come questi sportivi navigano identità plurime e utilizzano lo sport come strumento per promuovere un cambiamento sociale. La loro visibilità, il loro attivismo politico e il loro apporto economico dimostrano come lo sport possa essere un potente veicolo per instaurare legami tra culture e comunità diverse, sfidando i confini tradizionali della cittadinanza e riformulando le concezioni di appartenenza in un mondo sempre più interconnesso. In aggiunta, lo sport è spesso visto come un contesto che abbraccia le diversità, a prescindere dal paese d'origine o

d'appartenenza, favorendo un senso di inclusione e rispetto reciproco che supera le barriere nazionali.

2.4 LO SPORT COME STRUMENTO DI INCLUSIONE: COME CONTRASTARE LE DISCRIMINAZIONI ?

Nel corso della storia, lo sport si è rivelato un potente strumento per favorire l'inclusione, la coesione sociale e il cambiamento. Non solo riesce a unire persone provenienti da background diversi, ma ha anche la capacità di influenzare in modo significativo sia l'individuo che la comunità. Attraverso lo sport, è possibile abbattere le barriere culturali, superare le disuguaglianze sociali e promuovere un senso di appartenenza e un'identità condivisa. In questo contesto, il *judo* emerge come una disciplina fondamentale, poiché unisce l'attività sportiva a una dimensione educativa e morale. Il *judo* è stato fondato da Jigoro Kano alla fine del XIX secolo proponendo di unire l'allenamento fisico all'insegnamento di valori universali come il rispetto reciproco, la cooperazione e la disciplina interiore. Non è solo una forma di combattimento, ma una vera e propria filosofia di vita, mirata a sviluppare l'equilibrio tra corpo e mente e a promuovere una crescita personale che si riflette nelle interazioni sociali. (Barioli, 2004) Uno dei principi fondamentali del *judo* è il concetto di *jita kyōei*, che significa prosperità e beneficio reciproco. Questo principio, che evidenzia l'importanza della cooperazione e del progresso collettivo, è un elemento centrale nella promozione di una cultura inclusiva. Rappresenta un valore cruciale per la costruzione di comunità che vedono la diversità come una risorsa anziché una minaccia. (ibidem) Il concetto di *jita kyōei*, che si traduce in “prosperità e beneficio reciproco”, riveste un'importanza fondamentale nella promozione dell'inclusione sociale e nella diminuzione delle barriere culturali e razziali. Questo principio sottolinea l'importanza della collaborazione e del progresso collettivo, affermando che il miglioramento di ciascuno è strettamente connesso al benessere della comunità. Rappresenta un aspetto fondamentale dell'approccio del *judo* all'inclusione sociale. Nella pratica, ciò significa che gli atleti sono stimolati a supportarsi a vicenda e a lavorare insieme per raggiungere obiettivi condivisi, piuttosto che concentrarsi unicamente sul

successo individuale. Dunque, questo approccio non solo favorisce un ambiente di rispetto e collaborazione, ma facilita anche l'integrazione di individui provenienti da diversi contesti culturali e sociali. Nei *dōjō*, o palestre di *judo*, è comune osservare una mescolanza di persone di varie origini sociali ed etniche che condividono spazi di allenamento e valori comuni. Questo ambiente inclusivo permette la creazione di una rete di supporto tra i praticanti, contribuendo a superare le barriere culturali e a promuovere un senso di comunità. In aggiunta, il *judo* è stato utilizzato in vari programmi educativi e sociali rivolti a giovani provenienti da contesti svantaggiati. Iniziative come *Judo for Peace* rappresentano un esempio significativo dell'impiego del *judo* come strumento di inclusione e integrazione. Questi programmi si rivolgono a rifugiati, minoranze etniche e giovani a rischio, offrendo loro l'opportunità di partecipare a corsi di *judo* che non solo insegnano tecniche sportive, ma promuovono anche valori di rispetto e cooperazione. L'attuazione di tali progetti ha dimostrato come il *judo* possa avere un impatto rilevante nel migliorare le condizioni sociali e nel favorire la coesione tra individui di diverse origini.

Il *judo*, grazie ai suoi valori fondamentali, ha dimostrato di avere un impatto notevole sull'inclusione sociale, rivelandosi un valido strumento per combattere la discriminazione e l'emarginazione. I *dōjō*, le palestre di *judo*, sono spesso spazi di incontro dove persone di diverse origini sociali, culturali ed etniche si allenano insieme e condividono valori comuni. In questo contesto, il *judo* non è solo un mezzo per lo sviluppo fisico e tecnico, ma diventa anche un canale per l'integrazione sociale e un laboratorio di convivenza pacifica. Attraverso la pratica del *judo*, atleti provenienti da ambienti diversi imparano a rispettarci reciprocamente e a riconoscere l'importanza della collaborazione, contribuendo a diffondere una cultura di inclusività che va oltre il tatami (Carratalá et al, 2020).

L'influenza di questa disciplina è particolarmente evidente in contesti segnati da tensioni sociali o fenomeni di esclusione, dove il *judo* può agire da collegamento tra realtà diverse. In molti casi, è stato utilizzato come strumento educativo in progetti destinati a giovani a rischio, rifugiati e minoranze etniche, dimostrando come lo sport possa favorire l'inclusione e offrire opportunità di crescita e riscatto. Grazie alla sua natura inclusiva, il *judo* riesce a coinvolgere praticanti di tutte le età e di qualsiasi provenienza culturale, consentendo loro

di sviluppare autostima e consapevolezza sia a livello individuale che collettivo. Esempio significativo risale nell'ottobre 2015 quando il presidente del International Olympic Committee (CIO) di allora Thomas Bach, durante l'assemblea generale delle Nazioni Unite, creò la squadra *Refugees Olympic Athletes*, nata da un'iniziativa del CIO per richiamare l'attenzione sulla crisi globale dei rifugiati e "rappresentare un simbolo di speranza per i rifugiati".

Analizzare l'impatto del *judo* significa comprendere non solo il suo valore come disciplina sportiva, ma anche come essa influisca positivamente sulle dinamiche sociali e culturali. Grazie ai principi che la contraddistinguono, il *judo* si dimostra uno strumento efficace per affrontare questioni di rilevanza globale, come la discriminazione razziale, la disuguaglianza di genere e la marginalizzazione. Questa disciplina offre un modello per una convivenza pacifica e rispettosa, in cui il rispetto delle diversità e la collaborazione diventano le basi per costruire una società più giusta e inclusiva. Tale potenziale inclusivo non è esclusivo del *judo*, ma è una caratteristica comune a tutti gli sport. Il ruolo dello sport nell'inclusione sociale è ampiamente riconosciuto come un mezzo efficace per promuovere l'integrazione tra persone di diverse origini e condizioni sociali. Attraverso la pratica sportiva, individui con background differenti hanno l'opportunità di interagire, collaborare e creare legami basati su obiettivi comuni, superando così le barriere culturali e sociali.

Un esempio tangibile di come lo sport favorisca l'inclusione è il programma Football for Hope della FIFA. Questo progetto globale si propone di utilizzare il calcio come mezzo per promuovere il cambiamento sociale e lo sviluppo nelle comunità svantaggiate. Grazie al sostegno di iniziative locali, il programma ha agevolato l'integrazione di rifugiati, giovani in difficoltà e minoranze, creando ambienti sicuri in cui i partecipanti possono acquisire competenze sociali e instaurare relazioni positive.

Un chiaro esempio di come lo sport possa promuovere l'integrazione sociale è il caso del rugby in Sudafrica, in particolare attraverso l'esperienza della squadra nazionale, gli Springboks, nel periodo successivo all'apartheid. In passato, il rugby era considerato uno sport elitario, principalmente praticato dalla popolazione bianca, mentre la maggioranza nera veniva regolarmente esclusa sia dalla competizione che dalla rappresentanza nelle

squadre nazionali.

Con la conclusione del regime dell'apartheid nel 1994 e l'elezione di Nelson Mandela a presidente, il rugby assunse un significato simbolico nella promozione della riconciliazione e dell'unità nazionale. Durante la Coppa del Mondo di Rugby del 1995, Mandela scelse di sostenere pubblicamente gli Springboks, una squadra che fino ad allora era stata vista come un emblema dell'élite bianca. Questo atto trasformò il rugby in un mezzo di integrazione sociale e politica. La vittoria della nazionale sudafricana in quel torneo, seguita dall'iconico momento in cui Mandela consegnò la coppa al capitano bianco Francois Pienaar, divenne un simbolo universale della possibilità di superare le divisioni razziali attraverso lo sport (Farrell, 2021).

Da quel momento, il rugby ha assunto un ruolo fondamentale nella coesione sociale in Sudafrica, favorendo il dialogo e l'integrazione in una società ancora segnata da profonde disuguaglianze razziali ed economiche. L'inserimento di giocatori neri nella squadra nazionale ha mostrato un costante aumento, e oggi il rugby è impiegato come strumento per promuovere la convivenza pacifica e la comprensione interculturale all'interno delle comunità. Questo esempio illustra come lo sport possa agire da catalizzatore per l'integrazione sociale, creando uno spazio neutro in cui individui di diverse origini possono collaborare e costruire relazioni significative. Il caso del rugby sudafricano evidenzia chiaramente come lo sport, oltre a essere un'attività ricreativa o competitiva, possa avere un ruolo cruciale nell'affrontare questioni sociali complesse e contribuire alla creazione di una società più inclusiva.

Un esempio significativo nel panorama italiano è l'atletica leggera, che rappresenta un chiaro modello di come lo sport possa promuovere la coesione sociale e l'inclusione, sia a livello locale che globale. Questo sport, con la sua ampia varietà di discipline che comprendono corsa, marcia, salti e lanci, offre l'opportunità a persone di diverse origini e background culturali di competere e collaborare in un contesto fondato sulla meritocrazia e sul *fair play*. Nonostante la presenza di alcune barriere discriminatorie nei confronti degli atleti, è evidente che molti di loro partecipano con orgoglio indossando i colori della nazionale italiana, evidenziando l'importanza di creare un ambiente in cui etnia e colore

della pelle non siano ostacoli. Questo stesso principio è condiviso anche in altre nazioni, impegnate a diffondere l'idea che lo sport debba essere uno spazio inclusivo, dove le diversità sono accolte e valorizzate (Kyeremeh, 2016).

Riferendosi agli esempi precedentemente menzionati, si evidenzia un chiaro confronto tra i contesti sportivi europeo e africano, che mette in luce notevoli differenze riguardo a infrastrutture, disponibilità di risorse e opportunità per gli atleti afrodiscendente. Queste disparità evidenziano le complesse dinamiche di inclusione ed esclusione nel panorama sportivo globale. In particolare, tali differenze si manifestano nella qualità e nell'organizzazione delle strutture sportive, nell'accesso a risorse materiali e finanziarie, e nei sistemi di supporto disponibili per gli atleti, influenzando direttamente le loro possibilità di successo e sviluppo professionale (ibidem). In Europa, il sistema sportivo si distingue per una rete ben strutturata di impianti e organizzazioni. Le federazioni sportive, sia nazionali che internazionali, beneficiano spesso di sostanziosi finanziamenti pubblici e privati, che consentono lo sviluppo di infrastrutture moderne e di programmi di formazione di alto livello. Le risorse disponibili includono centri di allenamento di eccellenza, allenatori esperti e assistenza medica, creando così un ambiente competitivo altamente organizzato. Tuttavia, nonostante queste risorse, gli atleti di origine afrodiscendente possono trovarsi ad affrontare significative barriere culturali e razziali. Episodi di discriminazione e pregiudizi razziali possono emergere sia nel contesto professionistico che in quello amatoriale, influenzando negativamente le esperienze degli atleti e limitando le loro opportunità di partecipazione e successo. Inoltre, le difficoltà burocratiche, come la complessità delle procedure di reclutamento e le problematiche legate all'ottenimento di visti o permessi di lavoro, possono rendere ancora più complicata la partecipazione degli atleti afrodiscendenti a competizioni europee e internazionali (Mauro, 2016).

Il panorama sportivo africano presenta una realtà notevolmente diversa, contraddistinta da strutture e risorse spesso meno sviluppate rispetto a quelle europee. In numerosi paesi africani, le infrastrutture sportive sono limitate e le risorse disponibili non sono sufficienti per garantire un alto livello di competitività. Le carenze infrastrutturali,

come la mancanza di impianti moderni e di supporto tecnico adeguato, riducono le opportunità di crescita per gli atleti locali, compromettendo la loro capacità di competere a livello internazionale. A questo si aggiunge la scarsità di investimenti, sia pubblici che privati, nel settore sportivo, che frena la crescita e la visibilità degli sportivi africani. In aggiunta alle difficoltà economiche e infrastrutturali, gli atleti africani devono spesso affrontare significative barriere burocratiche e culturali. In particolare, le complicazioni nel ottenere visti e finanziamenti per partecipare a competizioni all'estero limitano le loro opportunità di visibilità e sviluppo internazionale. La mancanza di un adeguato sostegno istituzionale per lo sport a livello locale riduce ulteriormente l'accesso a programmi di formazione avanzata e a competizioni di alto livello. Questi ostacoli, sia burocratici che culturali, influenzano profondamente le esperienze degli atleti africani e la loro capacità di emergere e affermarsi sulla scena globale.

Nonostante le numerose iniziative volte a sensibilizzare e combattere le discriminazioni nel mondo dello sport, le minoranze etniche continuano ad affrontare diverse sfide legate al razzismo e alla discriminazione. Questi fenomeni hanno un effetto negativo sulla loro partecipazione e integrazione nel settore sportivo. Gli ostacoli causati da tali discriminazioni non solo restringono le opportunità di partecipazione e successo per gli atleti delle minoranze, ma evidenziano anche questioni più ampie di disuguaglianza sociale e culturale. Le esperienze di discriminazione e pregiudizio sono frequentemente riportate in vari sport e a diversi livelli di competizione, evidenziando l'urgenza di interventi strutturali per favorire un ambiente sportivo inclusivo ed equo. Tali episodi si manifestano in molteplici forme, come insulti razziali, esclusione da opportunità di partecipazione e pregiudizi sistemici che ostacolano l'accesso a risorse e supporto necessari per eccellere nello sport. Ad esempio, molti atleti di origine afrodiscendenza diversa hanno raccontato le loro esperienze di discriminazione sia in contesti amatoriali che professionistici, mettendo in evidenza le barriere sistemiche e culturali che ostacolano la loro piena integrazione (Kyeremeh, 2016). Queste testimonianze evidenziano l'importanza di adottare misure concrete e strutturali per garantire un ambiente sportivo più giusto e inclusivo.

Il *judo*, in questo contesto, si rivela un efficace strumento non solo per lo sviluppo fisico e tecnico, ma anche per favorire l'inclusione sociale, grazie ai suoi principi fondamentali che incoraggiano il rispetto, la cooperazione e l'uguaglianza. Le iniziative promosse dalle federazioni sportive, come la FIJLKAM e l'International *Judo* Federation, sottolineano l'importanza di interventi strutturati per combattere la discriminazione e garantire pari opportunità a tutti gli atleti. Queste federazioni hanno mostrato un forte impegno nel creare un ambiente sportivo equo e inclusivo, attraverso campagne di sensibilizzazione, formazione specifica e l'implementazione di politiche mirate. D'altra parte, il confronto tra i contesti sportivi europeo e africano mette in luce le notevoli differenze in termini di infrastrutture, risorse e opportunità per gli atleti afrodiscendenti. Mentre l'Europa dispone di sistemi più avanzati, le barriere culturali e burocratiche possono comunque ostacolare l'accesso e la piena partecipazione degli atleti. In Africa, sebbene il talento e la passione per lo sport siano evidenti, la mancanza di infrastrutture e risorse rappresenta un significativo ostacolo allo sviluppo sportivo e alla partecipazione internazionale. Queste complesse dinamiche evidenziano la necessità di un impegno costante e coordinato da parte delle istituzioni sportive a livello globale, affinché lo sport possa realmente fungere da strumento di inclusione sociale, capace di superare le barriere legate all'origine etnica, culturale e geografica. Il *judo* e altre discipline sportive hanno il potenziale per costruire comunità più unite e rispettose, promuovendo una partecipazione attiva e consapevole nella creazione di una società più giusta e inclusiva.

Per questo, le sanzioni per atti di razzismo e discriminazione rivestono un ruolo cruciale nell'assicurare l'efficace implementazione delle politiche di inclusione nel mondo dello sport (Smith & Hylton, 2018). È essenziale che le federazioni e le organizzazioni che gestiscono eventi sportivi adottino procedure adeguate per la segnalazione e l'indagine delle accuse di discriminazione, in modo da poter intervenire tempestivamente. Ad esempio, recenti episodi di razzismo nel calcio europeo, come gli insulti rivolti a giocatori durante partite internazionali, hanno portato a misure più severe da parte della FIFA e delle federazioni nazionali coinvolte (Jones, 2020).

Nel caso del *judo*, sebbene gli episodi di razzismo ricevano meno attenzione mediatica rispetto a sport come il calcio, si sono verificati casi di discriminazione legati a barriere culturali e razziali. Nel 2021, un *judoka* africano ha denunciato insulti razzisti durante un torneo in Europa, dando avvio a un dibattito sulla necessità di normative più rigorose e di sistemi di controllo più efficaci (Brown, 2021). Inoltre, la International Judo Federation (IJF) ha recentemente introdotto nuove regole per contrastare atti discriminatori durante le competizioni internazionali, che prevedono la possibilità di squalifiche immediate per chi compie gesti di discriminazione (Stevenson, 2019).

Le sanzioni possono variare da ammonizioni e multe a sospensioni o divieti di partecipazione, a seconda della gravità degli episodi. Di recente, un arbitro di *judo* è stato sospeso a seguito di un'indagine su comportamenti discriminatori nei confronti di un atleta di origini africane durante un torneo giovanile in Francia (Williams, 2022). L'applicazione rigorosa di queste sanzioni non solo funge da deterrente contro comportamenti discriminatori, ma dimostra anche l'impegno delle istituzioni sportive nel creare ambienti sicuri e rispettosi per tutti gli atleti (Stevenson, 2019).

Ecco perché le politiche sportive e le istituzioni hanno un ruolo chiave nella promozione di ambienti inclusivi. È necessario sviluppare politiche che garantiscano che tutte le pratiche e le decisioni siano orientate verso l'inclusione e la non discriminazione, attraverso la creazione di linee guida chiare e standard di comportamento che promuovano il rispetto reciproco e l'uguaglianza. Le federazioni e le leghe sportive devono attivamente impegnarsi nella promozione di tali politiche, valorizzando la diversità e attuando misure concrete per prevenire e contrastare le discriminazioni. In aggiunta, le istituzioni sportive dovrebbero collaborare con organizzazioni non governative e comunitarie per sviluppare e implementare iniziative che favoriscano la diversità e l'inclusione. Questa collaborazione può includere la creazione di programmi di mentoring per atleti provenienti da gruppi sottorappresentati, l'organizzazione di eventi educativi e culturali, e la promozione di campagne di sensibilizzazione a livello locale e nazionale. Infine, è essenziale che le istituzioni sportive monitorino e valutino regolarmente l'efficacia delle loro politiche e iniziative, per garantire che siano sempre adeguate e in linea con gli obiettivi di inclusione e

giustizia sociale.

CAPITOLO III

UN PERCORSO DI RICERCA QUALITATIVA CON *JUDOKA* AFRODISCENDENTI

3.1 IL PERCORSO DELLA RICERCA QUALITATIVA

La ricerca empirica è stata condotta presso la palestra dell'Associazione Sportiva Dilettantistica (ASD) *Judo* Azzanese di Pordenone, per poi estendersi a strutture sportive in Costa d'Avorio e Francia, con un focus particolare sui *dōjō*. La scelta di questi spazi non è casuale, poiché il *dōjō* rappresenta un luogo simbolico e pratico per l'apprendimento e l'interiorizzazione delle arti marziali. Infatti, il termine *dōjō* significa “luogo della via”, ed è qui che gli atleti non solo si dedicano all'allenamento fisico, ma anche alla coltivazione di valori fondamentali della filosofia del *judo*, come la disciplina, il rispetto reciproco e la ricerca del miglioramento personale. Il *dōjō* rappresenta anche un luogo di incontro per *judoka* provenienti da diverse fasce d'età: bambini, adolescenti, giovani adulti, anziani e maestri di alto grado. In questo ambiente si condividono non solo le tecniche, ma anche le esperienze personali, dando vita a una comunità intergenerazionale. Tale scambio è fortemente ispirato ai principi del fondatore del *judo*, *Jigoro Kano*⁹, il quale concepiva il *judo* non solo come un mezzo per allenare il corpo, ma anche come un'opportunità per sviluppare il carattere e promuovere valori etici e sociali.

Fondata nel 1975, l'ASD *Judo* Azzanese ha origine da esperienze condivise nelle palestre della provincia di Pordenone. Oggi, rappresenta un ambiente inclusivo che accoglie atleti di diverse nazionalità, tra cui afrodiscendenti e sportivi provenienti dall'Europa

⁹ Fondatore del *judo*, quest'ultimo nato in Giappone il 5 giugno 1882 con la creazione del *Kōdōkan* che è il “luogo per lo studio della via”.

dell'Est. Dopo la pandemia di Covid-19, la partecipazione femminile nel dōjō è aumentata notevolmente, contribuendo a creare un contesto più equo e rappresentativo per entrambi i generi. La pratica agonistica nella palestra coinvolge atleti attivi in competizioni regionali, nazionali e internazionali, evidenziando una forte connessione con realtà diverse, inclusi atleti con doppia cittadinanza residenti in Europa e Africa. Per questo motivo, oltre ad altri motivi che sono correlati, decisi di rimanere nell'attuale palestra con l'obiettivo di approfondire ancor di più i valori etici, come la filosofia di ogni tecnica, e di riavere un mio bagaglio sportivo e condividendo con altri *judoka* che condividono con me la stessa passione.

Il vero stimolo per riflettere su questa ricerca nasce dal trionfo di due atleti italiani afrodiscendente, che l'8 giugno 2024 hanno vinto la medaglia d'oro nelle categorie -81kg e +100kg in una competizione nazionale, chiamatasi “Campionati Italiani Assoluti di *Judo*”. Questo evento ha rappresentato un momento di gioia collettiva per la comunità *judoka*, che ha celebrato il percorso sportivo degli atleti, sostenendoli sia nelle gare che negli allenamenti. Tuttavia, l'emergere di commenti razzisti sui social media ha messo in luce la persistenza della discriminazione razziale anche nel contesto sportivo. La reazione della comunità e della *FIJLKAM*¹⁰ è stata rapida e solidale, con un forte messaggio di condanna nei confronti del razzismo:

Roma, 14 giugno 2024 - A seguito dei Campionati Italiani Assoluti di *Judo* svoltisi lo sabato scorso a Jesolo, alcuni atleti vincitori del tricolore hanno ricevuto, successivamente, insulti razzisti tramite social network.

Mostrando piena solidarietà ai propri atleti e alle loro Società Sportive, la *FIJLKAM* e la Direzione Tecnica Nazionale Settore *Judo* esprimono ferma condanna per ogni forma di discriminazione razziale, nella convinzione che non è il colore della pelle ad esprimere il valore degli uomini o delle donne che rappresentano l'Italia e gli italiani nel mondo e nel mondo dello sport.

¹⁰ Federazione Italiana *Judo* Lotta Karate Arti Marziali, fondata a Milano il 18 giugno 1902 dal primo dirigente sportivo marchese Luigi Monticelli Obizzi

A maggior ragione, nell'imminenza dell'inizio dei Giochi Olimpici a Parigi, riteniamo che lo sport debba continuare ad essere uno strumento di unione e di identità nazionale: essere italiani significa gareggiare sotto la stessa bandiera quali che siano i caratteri etnici, nel rispetto dei principi dell'etica, del fair play e, nel nostro caso, di un codice morale in cui la parola razzismo non può trovare posto. La Federazione intende proseguire con la massima incisività e con nuove iniziative - anche attraverso opportuni provvedimenti presso gli organi di giustizia federale e le autorità competenti, qualora dovessero verificarsi altri episodi del genere - la lotta contro questi comportamenti di profonda inciviltà e sottocultura sportiva e sociale.¹¹

Questi eventi pongono una questione cruciale: in che modo lo sport, e in particolare il *judo*, può aiutare a combattere la discriminazione razziale? Il *judo*, grazie ai suoi principi di inclusione e rispetto reciproco, offre una risposta concreta, rivelandosi uno strumento efficace per l'integrazione sociale. Il concetto di *jita kyōei*¹², che significa “ prosperità e beneficio reciproco ”, è fondamentale nella filosofia del *judo* e promuove la coesistenza pacifica e il rispetto delle diversità, valori che si riflettono nella pratica quotidiana sul tatami. Riflettendo su tale concetto, ci domandiamo se effettivamente promuove la coesione sociale pacifica e il rispetto delle diversità abbattendo ogni tipo di discriminazione?

Nel corso della carriera agonistica, come ricercatrice mi sono posta come obiettivo quello di indagare come i *judoka* afrodiscendenti hanno vissuto e affrontato eventuali discriminazioni superando le barriere culturali e sociali. Originaria dell'Italia, con genitori burkinabé e ivoriani, ho dovuto affrontare ostacoli burocratici che mi hanno impedito di partecipare alle competizioni nazionali in Italia, limitando così le mie opportunità di competere a livello nazionale per il paese dove sono nata e cresciuta. In risposta a queste sfide, ho deciso di unirmi alla squadra nazionale della Costa d'Avorio, il paese d'origine

¹¹ Comunicato riportato nel seguente sito

<https://www.fijlkam.it/la-federazione/news-federazione/10215-nota-fijlkam-riguardante-i-commenti-razzisti-in-occasione-dei-campionati-italiani-assoluti-di-judo.html>

¹² Uno dei due principi fondamentali del *judo* e di Jigoro Kano, che guidano non solo la pratica fisica, ma anche lo sviluppo morale e sociale dei *judoka*.

della mia famiglia, dal 2015 al 2018. Durante questo periodo, ho avuto l'opportunità di viaggiare attraverso il continente africano e di condividere esperienze agonistiche con *judoka* africani e afrodiscendenti, accumulando preziose esperienze sia sul piano sportivo che culturale. Questo scambio interculturale mi ha consentito di integrare le tradizioni sportive italiane e africane, arricchendo il suo bagaglio personale.

Nel mio percorso ho potuto constatare come le barriere culturali e burocratiche costituiscono ostacoli significativi per gli atleti afrodiscendenti. In Europa, la complessità delle normative e delle procedure burocratiche può limitare l'accesso degli sportivi ai circuiti agonistici sia nazionali che internazionali. Esempio significativo sono gli atleti e le atlete, che competono nel territorio europeo ma non possono competere a livello internazionale se hanno dei permessi di soggiorno invece della cittadinanza europea (nel mio caso, quella italiana). Questa situazione è spesso aggravata da pregiudizi culturali e stereotipi razziali che influenzano le opportunità di competizione e integrazione. Le teorie della socializzazione sportiva e quelle relative alla disuguaglianza offrono una prospettiva integrata per analizzare le difficoltà che gli atleti, in particolare quelli provenienti da contesti svantaggiati, devono affrontare nel panorama sportivo. Secondo la teoria della socializzazione sportiva, le esperienze di socializzazione e le barriere strutturali possono avere un impatto significativo sulla partecipazione e sul successo degli individui nello sport (Messner, 2011).

Fattori come la discriminazione, la mancanza di accesso a risorse e strutture adeguate, e le complicazioni burocratiche possono diminuire la motivazione e le opportunità di partecipare a competizioni di alto livello, portando a una parziale esclusione dai principali circuiti sportivi.

Nella pianificazione del progetto di ricerca, avevo previsto di realizzare di un focus group con atleti afrodiscendenti che si allenano nello stesso *dōjō*, con l'intento di condividere le loro esperienze e identificare eventuali differenze tra di esse. Contestualmente, sarebbe stato interessante analizzare anche l'interazione tra maestri e allenatori di diverse nazionalità, per esplorare le dinamiche di confronto tra di loro.

L'osservazione partecipante, inizialmente programmata per uno stage di allenamento internazionale a Lignano Sabbiadoro dal 26 agosto al 1 settembre, è stata trasferita a Cesenatico a causa di difficoltà logistiche e personali. Tuttavia, l'osservazione è stata condotta durante la visione delle gare olimpiche di Parigi e all'interno della palestra di appartenenza della ricercatrice. Questa fase si è rivelata fondamentale per stabilire un contatto diretto con gli atleti che hanno partecipato alle Olimpiadi di *judo* e con quelli che si allenano presso la palestra *Judo Azzanese*. Il periodo di osservazione si è esteso per circa tre mesi, iniziando a luglio e terminando a settembre 2024. In questo lasso di tempo, l'interazione con i partecipanti e l'analisi delle loro esperienze hanno generato un ampio insieme di dati qualitativi, fondamentale per comprendere le dinamiche interne del gruppo e le percezioni individuali sulle tematiche razziali e sportive.

Come ricercatrice, dopo aver analizzato il contesto, ho potuto selezionare un campione di sette *judoka*, di cui sei sono afrodiscendenti e uno non afrodiscendente. Si precisa anche la inferiorità di genere che hanno partecipato al percorso di ricerca, dovuto al numero carente di *judoka* afrodiscendenti (in particolare nate e residenti in Italia) che competono a livello agonistico e non. Difatti sono presenti soltanto due *judoka* afrodiscendenti su sette *judoka*. Il che ci si pone un'ulteriore questione sul fatto di come mai ci siano poche *judoke* afrodiscendenti rispetto al 65% dei *judoka* di genere maschile. Di seguito riporto i seguenti profili degli intervistati che hanno reso la disponibilità di essere partecipi al percorso di ricerca:

- Maurizio Scacco, classe 1955, di nazionalità italiana non afrodiscendente, è un ex *judoka*/ ora maestro 7° dan presso la mia palestra palestra ASD *Judo Azzanese*, residente in provincia di Pordenone, Friuli - Venezia Giulia.
- Romeo Kone Kinapeya, classe 1979, di nazionalità ivoriana, è un ex *judoka* olimpico/ ora coach afrodiscendente della nazionale ivoriana, residente in Costa d'Avorio.

- Zouleiha Abzetta Dabonne, classe 1992, di nazionalità ivoriana, è una *judoka* olimpica afrodiscendente che compete per la nazionale ivoriana, residente in Francia per gli allenamenti di *judo*.
- Dadie Eliame Guillaume, classe 1998, di nazionalità ivoriana e francese, è un *judoka* afrodiscendente che compete per la nazionale ivoriana, con doppia cittadinanza ivoriana/francese , residente a Bordeaux, in Francia.
- Mohammed Lahoub, classe 1998, di nazionalità italiana e marocchina, è un *judoka* afrodiscendente che compete per la nazionale marocchina, con doppia cittadinanza italiana/marocchina, residente a Pordenone, in Friuli - Venezia Giulia.
- Fatoumata Gassama, classe 2006, di nazionalità senegalese, è una *judoka* afrodiscendente che compete in Italia ama ha in possesso la cittadinanza senegalese, residente a Napoli, in Campania.
- Aman Jesu Francis, classe 2007, di nazionalità ivoriana e italiana, è un *judoka* afrodiscendente nato a Trieste che però ha in possesso solo la cittadinanza ivoriana, residente in provincia di Pordenone , in Friuli-Venezia Giulia.¹³

La decisione di includere un partecipante italiano non afrodiscendente è stata motivata dalla volontà di esplorare il punto di vista di chi si trova in una posizione privilegiata, sia dal punto di vista sociale che geografico. Attraverso questa analisi, si cerca di comprendere la sua percezione del mondo del *judo* e le dinamiche razziali che possono manifestarsi in questo ambito. Anche se in questo brano non si menziona direttamente il concetto di *whiteness*, i lavori di Sandra Agyei Kyeremeh forniscono spunti interessanti per arricchire tale riflessione. Kyeremeh evidenzia che la *whiteness* non rappresenta semplicemente una

¹³ Prima di procedere con le interviste, ho domandato se preferiscono avere un nickname o usare il proprio nome e questi ultimi hanno preferito utilizzare il proprio nome.

questione razziale, ma indica una posizione di privilegio che influisce sulle interazioni sociali e sulle opportunità di accesso alle risorse. Pertanto, l'inclusione di un partecipante italiano non afrodiscendente permette di indagare come le persone in posizioni privilegiate percepiscano e reagiscano alle questioni razziali, rivelando così le strutture di potere sottostanti. In questo modo, l'approccio di Kyeremeh offre un quadro per analizzare le esperienze dei partecipanti nel mondo del *judo* e le interazioni razziali che si sviluppano in tale contesto.

I partecipanti, sono stati invitati a riflettere sul loro percorso di crescita, sia sportivo che personale, all'interno del *judo*. Sin dall'avvio della ricerca, gli obiettivi sono stati esposti in modo chiaro, e i partecipanti hanno mostrato grande entusiasmo nell'opportunità di condividere le loro esperienze. Hanno manifestato una notevole disponibilità a collaborare e hanno manifestato una particolare sensibilità nell'esprimere empatia verso le varie situazioni vissute nel contesto sportivo, sia in qualità di protagonisti che di osservatori. Questa partecipazione attiva ha arricchito la raccolta di dati qualitativi, creando un ambiente di condivisione e comprensione reciproca.

Durante le interviste, ho ricoperto un ruolo importante come *insider*, avendo una conoscenza approfondita del gruppo analizzato, frutto della sua esperienza personale e delle interazioni quotidiane all'interno della comunità del *judo*. Ciò ha facilitato una comprensione più genuina delle esperienze condivise. Come evidenziato dal sociologo e teorico sociale statunitense William I. Thomas, la prospettiva dell'*insider* è fondamentale per comprendere il significato soggettivo che i membri di un gruppo attribuiscono alle loro azioni e al contesto sociale. La teoria di Thomas sulla "definizione della situazione" sostiene che gli individui agiscono in base alla loro percezione e interpretazione della realtà sociale (William & Thomas, 1928). In questo scenario, la posizione di *insider* della ricercatrice ha permesso di raccogliere interpretazioni autentiche e dettagliate, che sarebbero state difficilmente accessibili a un osservatore esterno.

Dopo una fase iniziale di valutazione e considerando le modifiche necessarie per adattarsi ai vincoli temporali e logistici emersi, ho scelto l'intervista discorsiva come metodo per esplorare il campo empirico. In questo formato di intervista, gli intervistati sono stati invitati a esprimersi liberamente, raccontando in modo aperto e personale il loro percorso sportivo sin dall'inizio della pratica del *judo*. La scelta metodologica ha tenuto conto anche del registro linguistico utilizzato e della dimensione emotiva che inevitabilmente emerge dai racconti degli intervistati (Cardano e Gariglio, 2022). Durante le interviste, la ricercatrice ha utilizzato come registro linguistico l'italiano, il francese e l'inglese come lingue di comunicazione per agevolare il dialogo. In particolare, nelle interviste con i *judoka* provenienti dalla Francia e dalla Costa d'Avorio, l'impiego del francese e dell'inglese si è rivelato fondamentale per superare eventuali barriere linguistiche e garantire una comprensione reciproca su argomenti specifici (Cardano e Gariglio, 2022, p. 100). Questo approccio ha soddisfatto la doppia necessità di esplorare le esperienze biografiche individuali legate ai temi in esame e di favorire uno scambio di opinioni e vissuti personali (Taddei et al., 2024, p. 196).

I partecipanti sono stati reclutati attraverso un contatto diretto: la ricercatrice ha contattato telefonicamente i *judoka* per spiegare gli obiettivi della ricerca. Dopo aver compreso le finalità dello studio, i partecipanti hanno manifestato la loro disponibilità a partecipare. A causa di questioni legate alla disponibilità oraria, le interviste sono state programmate su più giornate, in base alla compatibilità degli impegni di entrambe le parti. Essendo una ricerca qualitativa, il campione non è stato selezionato secondo criteri di rappresentatività statistica, ma piuttosto per garantire una copertura ampia delle diverse situazioni sociali rilevanti per lo studio (Taddei et al., 2024, p. 197). La traccia delle domande non è stata vista come un elenco rigido da seguire, ma come un insieme di argomenti che l'intervistatrice desidera esplorare durante l'intervista, accompagnati da una serie di domande correlate. L'intento non è quello di limitare la libertà dell'intervistatrice nella formulazione delle domande, ma piuttosto di offrire un supporto per tenere a mente i temi principali, consentendo al contempo di adattare le domande in base alle necessità e alla dinamica del dialogo tra intervistato e intervistatrice (Cardano e Gariglio, 2022).

I temi trattati durante le interviste si focalizzano sulle dimensioni di autobiografia, inclusione e razzismo, esaminati attraverso le esperienze personali degli intervistati. Questi argomenti sono stati analizzati sia dal punto di vista del *judoka* come individuo, sia in relazione al suo ruolo di atleta della squadra nazionale del proprio paese. Inoltre, è stata esplorata la dimensione valoriale dello sport, investigando i significati simbolici che i partecipanti attribuiscono alla pratica del *judo*, insieme a riferimenti storici che illustrano come questa disciplina sia stata introdotta nelle loro comunità locali.

3.2 LA VOCE DEI *JUDOKA* AFRODISCENDENTI

All'età di sei anni intrapresi il viaggio nel mondo del *judo*. In quel periodo, non aveva una chiara comprensione di cosa fosse il *judo*, se non per l'immagine che appariva sui volantini distribuiti dai maestri, che mostrava un tappeto colorato e due figure impegnate nell'esecuzione di un *O-soto-gari*. Questa rappresentazione ha stuzzicato la mia curiosità, spingendo a chiedere ai genitori di provare questo sport. Sebbene ci fossero anche volantini promozionali per il basket e il calcio, fu il *judo* a colpirla di più. Così, dopo le lezioni scolastiche, mi recai alla palestra Palazen di Pordenone, dove conobbe il primo maestro Gianni Maman, il mio primo insegnante, che mi insegnò le basi fondamentali del *judo*, inclusi gli *ukemi waza*. Dopo aver appreso anche la tecnica che aveva visto nel volantino, si innamorò progressivamente di questo sport. Continuò il suo percorso nel *judo* nella stessa palestra fino al 2018, per poi trasferirsi all'ASD *Judo* Azzanese, dove si allena attualmente. Questo inizio nel *judo* rispecchia un'esperienza simile a quella del suo attuale maestro, Maurizio Scacco, che si avvicinò al *judo* in modo altrettanto spontaneo:

Ho cominciato a 15 anni perché nel mio diario di scuola c'era una foto di Anton Geesink che stava vincendo, e aveva vinto le Olimpiadi contro Aiko Kaminaga. E quest'uomo mi ha affascinato e con un grande sacrificio all'epoca, di palestre ce n'erano poche, ho cominciato a San Vito al Tagliamento con il maestro di allora che era Enzo Grillo, maestro del *Judo*

Spilimbergo.

(da intervista di Maurizio Scacco del 11 settembre 2024)

Differente è il cammino di quegli atleti che hanno iniziato a praticare il *judo* come un modo per sfogarsi, per poi rendersi conto dell'amore e della profonda passione che provano per questa disciplina.:

Allora, ho iniziato all'età di cinque anni e mezzo circa. Ho iniziato perché a scuola, diciamo, ero molto... Diciamo che con gli altri ragazzi non mi trovavo molto bene. Quindi anche per alcuni insulti magari, non so, magari l'hai provato anche tu... Ti sentivi sempre un po' quello diverso in qualche modo. Ed ero molto irascibile, forse. Quando mi provocavano venivo subito alle mani. E nessuno mi poteva tranquillizzare già a quell'età. E quindi le maestre avevano parlato con mio padre, con i miei genitori. Perché trovassero uno sport per me in cui mi potessi sfogare, diciamo. E così mio padre conosceva Elisabetta. E gli ha chiesto come funzionavano i corsi di *Judo* e tutto. E lui ha detto portalo. E così ho iniziato. Diciamo che ho iniziato anche un po' per gioco.

(da intervista di Mohammed Lahoub del 4 settembre 2024)

Durante le interviste, è emersa un'esperienza rilevante che mette in evidenza l'impatto trasformativo del *judo* sulla mia personalità. All'inizio, a cinque anni, mi trovai in una situazione in cui la mia diversità generava conflitti fisici, indicando una difficoltà nella gestione delle mie emozioni e relazioni. Tuttavia, l'inizio della mia pratica del *judo* ha segnato un cambiamento cruciale. Questo sport non solo mi ha insegnato a controllare il mio corpo, ma ha anche fornito strumenti per regolare il mio stato mentale. Il *judo* si è rivelato un rifugio, un contesto in cui ho potuto apprendere non solo tecniche di combattimento, ma anche strategie per affrontare le sfide della vita quotidiana. Queste esperienze dimostrano il potere del *judo* come strumento di crescita personale, sottolineando come la pratica sportiva possa fungere da catalizzatore per il miglioramento

delle competenze sociali ed emotive, promuovendo una maggiore resilienza e autocontrollo.

Io ho iniziato a fare *Judo* all'età di quattro anni per problemi familiari e mi è servito come sfogo e anche come metodo per migliorarmi. Poi successivamente ho mollato all'età di 14 anni e ho ripreso proprio quest'anno a 16 anni, anche a livello competitivo.

(da intervista di Francis Jesu Aman del 10 settembre 2024)

Dunque si evidenzia come il *judo* in Europa viene usato come sport per solo curiosità oppure come sport per sfuggire dai problemi personali che si portano dietro. Interessante anche notare anche sul fatto nonostante ci sia una grande differenza di età tra noi atleti del giorno d'oggi e gli atleti degli anni 60'. Ma un altro fenomeno per cui i *judoka* entrano a far parte di questa disciplina è per il fatto che lo praticino altri fratelli, per cui inizialmente non avevano alcun interesse iniziale per farne parte:

Io ho iniziato il *judo* quando avevo quindici anni perché c'era mio fratello Dabonne Abrahams *judo*... quando ho iniziato il *judo*... lo sai che il *judo* è una bella disciplina... questo lo conoscono tutti! Lui era davvero molto timido, a scuola soprattutto, era qualcuno molto riservato. E per questo gli hanno proposto a papà di fargli fare *judo*. E così è come ha iniziato il *judo*... mentre io, il *judo* non lo conoscevo, questo è sicuro. Ma c'erano altri sport come basket, handball, atletica, tutto ciò che conoscevamo. E io avevo voglia di fare l'atletica, tu vedi, o l' handball. Ma, davvero, è un bel impegno. E poi non avevo ancora voglia di battere, e quando andavo ad accompagnare mio fratello, papà non aveva il terzo occhio, diceva spesso di andarlo a accompagnare. E così è come ho avuto l'amore del *judo*... sono arrivata al posto e il maestro mi hanno detto che dovevo provare... E così ho provato! E così è come ho iniziato il *judo*!

(da intervista di Zouleiha Abdetta Dabonne del 4 settembre 2024)

Questa caratteristica si manifesta in modo evidente tra i *judoka* intervistati della Costa d'Avorio, i quali evidenziano come spesso sia stata una terza persona a spingerli a provare

questa disciplina, convinti che potesse apportare benefici. Nei loro racconti sulla prima esperienza nel *dōjō*, la ricercatrice ha notato come i loro volti riflettessero una fusione di imbarazzo e gioia nel ricordare il primo incontro con il *judo*. Questo insieme di emozioni testimonia l'impatto significativo che il *judo* ha avuto fin dai primi passi del loro percorso.

La cosa che mi stupì molto è del fatto che ci sono *judoka* che continuano la loro passione, nonostante si debba trasferire dal paese originario al paese ospitante. E nelle interviste si evidenzia come il *judo* prosegue anche lontano dalla terra di origine per motivi di guerra civile che si manifestò nella Costa d'Avorio nel 2010:

Ho iniziato il *judo* all'età di 8 anni in Costa d'Avorio, per poi metterla in pausa per più di un anno, per quasi due anni (a causa della guerra e al trasferimento in Francia) fino all'età di quasi 15, 16 anni, e ho continuato il *Judo* a Bègles, a Bordeaux. All'inizio ero molto, molto stupido e non ero molto forte. Poi ho pensato molto su ciò che volevo davvero, e ho fatto molti sacrifici.

(da intervista di Dadie Eliame Guillaume del 3 settembre 2024)

L'ingresso nel mondo del *judo* rappresenta per molte persone un'esperienza ricca di sorprese e riflessioni inaspettate. Inizialmente, l'interesse per il *judo* può derivare da una semplice curiosità verso una disciplina diversa dalle solite attività sportive. Tuttavia, col tempo, si realizza che il *judo* non è solo un'attività fisica, ma anche un percorso di crescita personale e autocontrollo. Molti praticanti trovano nel *judo* un rifugio che li aiuta a disciplinare il proprio comportamento, favorendo una maggiore consapevolezza delle proprie azioni e reazioni.

Inoltre, il *judo* si rivela una scoperta sorprendente per coloro che, in passato, non avrebbero mai pensato che una pratica del genere potesse avere un impatto così significativo sulla loro vita. Attraverso l'allenamento, i principi di rispetto, cooperazione e disciplina non solo si radicano nella pratica sportiva, ma iniziano a influenzare positivamente anche altre aree

della vita quotidiana. È in questo contesto che il *judo* si dimostra essere molto più di uno sport:

- Il *judo* come *strumento di autocontrollo e risposta alle ingiustizie*, cui molti intervistati hanno descritto il *judo* come un potente alleato non solo per sviluppare la propria autodisciplina, ma anche per fronteggiare atti di discriminazione e razzismo. Attraverso l'apprendimento delle tecniche e dei principi fondamentali del *judo*, come il mantenimento della calma sotto pressione e il rispetto verso gli avversari, i praticanti hanno acquisito una competenza nella gestione delle emozioni che trascende il contesto sportivo. In particolare, il *judo* si manifesta come un mezzo che, mediante l'autodisciplina, consente di reagire a provocazioni o atti di esclusione in modo consapevole e ponderato. Questo aspetto si rivela cruciale nel contesto della mia tesi, dove lo sport è considerato un veicolo per combattere le discriminazioni. Diversi intervistati hanno condiviso come il *judo* abbia facilitato loro la gestione non solo di emozioni personali, ma anche di situazioni di ingiustizia sociale, conferendo loro una maggiore sicurezza e capacità di affrontare le difficoltà legate al loro background culturale o etnico. Ad esempio, alcuni hanno intrapreso la pratica del *judo* per sfogare frustrazioni derivate da episodi di razzismo o marginalizzazione, scoprendo che la disciplina li ha resi più equilibrati e riflessivi, consentendo loro di affrontare in modo costruttivo le sfide legate alla loro identità (Villamon et al., 2004).
- *Il judo come una scoperta sorprendente*, per molti praticanti, l'approccio al *judo* è avvenuto in modo casuale, spesso spinto dalla curiosità o dal desiderio di seguire un familiare. Tuttavia, le interviste rivelano come il *judo* abbia gradualmente assunto un ruolo sempre più significativo nelle loro vite, trasformandosi in una passione inaspettata. L'elemento di sorpresa emerge chiaramente nelle parole di coloro che non avrebbero mai immaginato che il *judo* potesse diventare un punto di riferimento costante nella loro esistenza. Questa scoperta, inizialmente non programmata, ha

modificato la loro percezione dello sport, conducendo a una comprensione più profonda dei suoi valori e dei suoi benefici (Lieberman, 2011).

- Il *judo* come *strumento di partecipazione e trasformazione sociale* dove questo sport è spesso descritto come un contesto in cui individui di diverse origini sociali, culturali ed etniche si incontrano e condividono un'esperienza comune. Tuttavia, per i figli delle migrazioni e gli afrodiscendenti, l'integrazione non può essere ridotta a un semplice adattamento unidirezionale. Le testimonianze raccolte rivelano come i *dōjō* non siano solo spazi di incontro, ma veri e propri laboratori di partecipazione sociale, dove le interazioni non sono prive di tensioni. Attraverso la pratica del *judo*, infatti, non si superano semplicemente le barriere culturali, ma si innesca un processo di trasformazione bidirezionale: la società, rappresentata dalle diverse provenienze degli atleti, è chiamata a riconoscere e valorizzare le differenze, mentre gli afrodiscendenti e i figli delle migrazioni partecipano attivamente alla creazione di un nuovo senso di appartenenza collettiva.

Molti intervistati hanno sottolineato come il *judo* abbia contribuito a rafforzare i loro legami sociali, ma soprattutto come abbia fornito loro un contesto in cui potessero sfidare le narrazioni dominanti e affermare la propria identità in una società spesso conflittuale. L'inclusione sociale che il *judo* promuove va oltre il semplice superamento delle differenze di origine: essa implica un cambiamento reciproco, una trasformazione che coinvolge tutti i partecipanti, promuovendo un nuovo modo di vivere la cittadinanza e la partecipazione attiva all'interno della comunità (Gutiérrez García e Pérez-Gutiérrez, 2016).

I maestri, alla guida delle loro palestre, trasmettono l'insegnamento del *judo* come una vera e propria "scuola di filosofia", seguendo l'obiettivo che Jigoro Kano si era posto fin dalla creazione del suo *dōjō*. Questo approccio supera il mero allenamento fisico, puntando a formare individui moralmente consapevoli e socialmente responsabili, in accordo con i principi fondamentali del *judo*: « *The purpose of the study of judo is to perfect yourself and*

to contribute to society. » (“Lo scopo dello studio di judo è perfezionare te stesso e di contribuire alla società” Jigoro Kano, 1882).

3.2.1 RAPPRESENTARE LA NAZIONALE DA AFRODISCENDENTI

All'età di 12 anni, iniziai il percorso nelle gare agonistiche per accedere ai Campionati Italiani di *Judo*. Si ritiene che sia un momento di confronto con gli atleti di tutte le regioni italiane e allo stesso tempo un'esperienza condivisibile per tutti noi che gareggiamo in queste competizioni. Purtroppo non lo è stato per me: prima di accedere ai Campionati Italiani, si effettuano le qualifiche in modo da gareggiare con tutte le persone della stessa categoria e ottenere un posto nella competizione nazionale. Fino ad oggi, non sono riuscita a ottenere vittorie rilevanti, non solo a causa della superiorità delle avversarie, ma anche per le sentenze degli arbitri, che hanno avuto un impatto profondo sulla mia carriera sportiva. Le emozioni durante queste competizioni erano estremamente tese; spesso mi sentivo rassegnata all'idea di non prevalere, ma cercavo comunque di dare il massimo, nella speranza di avere un'opportunità in più per credere nelle mie capacità.

Ricordo che, prima di ogni gara, una parte di me si percepiva già sconfitta. Nonostante ciò, il desiderio di competere e dimostrare il mio valore era sempre presente. Le esperienze che ho vissuto evidenziano come le discriminazioni sistematiche, non solo sul piano sportivo ma anche sociale, influenzassero il mio stato d'animo e le mie prestazioni.

(Nota riflessiva, Y. D., 9/24)

Questa realtà di discriminazione non era solo individuale; rifletteva una condizione più ampia, in cui le strutture sportive contribuivano a perpetuare disuguaglianze e a limitare le opportunità per atleti come me. In più c'è da precisare questo punto: per accedere ai campionati nazionali (di diverso paese europeo), uno dei requisiti principali che chiedono è di avere la cittadinanza dello stato in cui si vive. Non ho mai riscontrato difficoltà con la nazionalità italiana avendo ricevuto il riconoscimento nel 2012, insieme a mia sorella

attraverso il principio dello *ius sanguinis* da parte di mio padre, che era il della mia famiglia a prendere la cittadinanza. Tuttavia, ricordo un avvenimento che ha segnato in modo significativo la mia carriera sportiva: prima di ottenere la nazionalità, ho subito l'esclusione da una competizione internazionale a Lione, dove l'unico requisito per partecipare era la nazionalità italiana. Questo episodio ha influito negativamente sulla mia carriera, visto che non ho potuto gareggiare per motivi al di fuori del mio controllo o della mia palestra.

Dopo aver ottenuto la nazionalità, ho finalmente avuto l'opportunità di competere a livello internazionale, partecipando a trasferte con palestre di vari paesi senza che la mia carriera sportiva fosse ostacolata da vincoli burocratici. Tuttavia, il tema della nazionalità continua a essere un argomento centrale nel dibattito pubblico, specialmente considerando le recenti riforme in atto in Italia. Movimenti contro il razzismo, come l'associazione Rete - G2¹⁴, sotto la guida di personalità come Sonny Olumati, stanno da tempo cercando di modificare la legislazione riguardante la nazionalità. Questi attivisti mettono in luce come le attuali normative possano perpetuare disuguaglianze e forme di discriminazione, esprimendo una visione limitata dell'identità nazionale. Al momento, il referendum sulla cittadinanza è in una fase critica, con accesi dibattiti tra i fautori della riforma e i contrari, che temono un cambiamento sostanziale delle regole. Nonostante l'aumento del supporto da parte di molte associazioni e gruppi civici, il risultato rimane incerto, poiché il governo sta ponderando accuratamente le implicazioni politiche e sociali di un possibile intervento sulla legge.¹⁵

In questo contesto, Camilla Hawthorne offre un'analisi approfondita delle intersezioni tra “razza” e normative sulla nazionalità, sottolineando come le strutture legali possano contribuire a una continua marginalizzazione di individui e comunità. Le attuali discussioni sulla riforma della nazionalità non possono ignorare queste questioni, poiché il cambiamento è essenziale per garantire che lo sport e le sue pratiche possano davvero incarnare i valori di inclusione e diversità che dovrebbero contraddistinguerlo. (Hawthorne, 2020)

¹⁴ <https://www.secondegenerazioni.it/>

¹⁵ [Il referendum sulla cittadinanza supera le 500mila firme: ecco cosa succede adesso | Vanity Fair Italia](#)

Ritornando al discorso precedente, quando vidi che non ci sono miglioramenti per accedere alle competizioni nazionali, mi rassegnai sul fatto che non ci fosse in alcun modo ai Campionati Italiani di *Judo* nonostante ci sia un buon lavoro durante gli allenamenti.

Un percorso simile lo si trova anche quando si ha il sogno di competere con la nazionale del paese in cui vive, ma attraverso il punteggio che ottennero nella classifica nazionale o per insoddisfazione della performance, si ha la fatica di esserne parte:

Mi sono allenato molto duramente [...], all'inizio quando ho iniziato con i cadetti, ho fatto una gara internazionale, ho fatto il Campionato di Francia per i cadetti, ho fatto il circuito francese, e dopo in Francia quando ero un junior (U21), non ero nella top 10, ma un po' dietro, come 10°, 15°, 11° nella ranking list francesi. Quindi non era sufficiente per me, perché ho pensato che se un giorno volevo fare i giochi, potrebbe essere complicato se non sono il numero uno in un paese.

(da intervista di Dadie Eliame Guillaume del 3 settembre 2024)

Ho fatto la mia prima qualifica per i campionati italiani. E quella è stata la prima volta che sono andato a Roma a fare i miei primi campionati italiani. E ho fatto podio, arrivando terzo. Dopodiché da lì ho iniziato a capire meglio le mie potenzialità. E ho iniziato ad allenarmi di più, a fare più gare e tutto. Poi c'è stato di nuovo un altro cambio. In periodo è arrivato il maestro Kunta, con cui ho fatto un percorso più lungo. Con lui ho fatto alcune European Cup e ho fatto altre medaglie ai campionati italiani. Nel 2017, il maestro mi aveva chiesto se avessi voluto passare con lui a Marocco. Perché secondo lui avrei fatto fatica ad essere nei piani della nazionale italiana. Tanto che in quel momento non c'era qualcuno della categoria -100kg che veniva convocato dagli europei.

Mi sono consultato con Enrico Bergamelli che era appena entrato con i carabinieri. E mi ha detto che dato che sono uno statale, sarebbe stato più difficile per me continuare con l'Italia. E io gli ho detto che se Enrico Bergamelli entra con i carabinieri per me non è un problema.

Perché non ho paura di nessuno. E infatti quell'anno lì, lo avevo battuto per i campionati italiani, lo avevo fatto al secondo turno ma ho perso contro Storto in finale. Sempre quell'anno ho fatto il mio primo ritiro con la nazionale italiana. Però con tutti gli sforzi che facevo e tutto, mi sentivo come un po' ignorato in realtà.

(da intervista di Mohammed Lahoub del 4 settembre 2024)

Questo fa intendere come noi *judoka* afrodiscendenti, abbiamo riscontrato notevoli ostacoli nell'accesso ai Campionati nazionali di *judo* e nella possibilità di unirvi alla squadra nazionale, nonostante esista una misera differenza nei punteggi. Questa condizione evidenzia come, oltre alle abilità tecniche, elementi esterni come la visibilità, le reti di supporto e le dinamiche di inclusione rivestano un'importanza cruciale nel determinare le opportunità per atleti come noi. Riflettendo sulla mia esperienza personale, ho notato che la mia identità e le mie origini hanno condizionato il modo in cui sono stato percepito nel contesto sportivo italiano. Anche quando il talento è palese, le barriere invisibili possono ostacolare il riconoscimento e l'accesso a risorse fondamentali, evidenziando la necessità di un cambiamento sistemico nelle politiche sportive per garantire equità e inclusione. Perché molti di loro scelgono la strada più conveniente per il proprio percorso: accedere alla squadra nazionale di origine. Questa scelta non viene effettuata facilmente da tutti i *judoka*, pensando in primis che molto probabilmente non si hanno risorse sufficienti per competere con essi, oppure semplicemente ritengono che sia doveroso competere con il paese ospitante essendo per loro il posto in cui sono nati, cresciuti e che si sentono appartenenti al determinato paese:

Io penso che il fatto che alcune ragazze africane nate in Italia vogliono combattere per la propria nazionalità, sia una cosa bellissima... Però penso anche che tante lo fanno perché c'è una selezione minore ed è più facile.

(da intervista di Fatoumata Gassama del 8 settembre 2024)

Difatti, rimasi sorpresa quando entrai nella nazionale di *judo* della Costa d'Avorio: era nel 2015, mentre mi trovavo in vacanza con la famiglia in Costa d'Avorio. Chiamarono mia

madre per chiederle se potevo allenare per una settimana con la nazionale. Incredula di ciò, andai ad allenarmi e vidi molte persone di cui fecero, e fanno tuttora, parte della nazionale. L'ingresso nella nazionale ivoriana ha costituito un momento di profonda soddisfazione sia personale che professionale. Avere l'opportunità di rappresentare la Costa d'Avorio in competizioni internazionali ha coronato anni di dedizione e sacrifici, offrendo una sensazione di realizzazione che trascende le parole. Questo evento ha segnato una fase cruciale nella mia carriera sportiva, ricollegandomi alle mie origini e rafforzando il legame con la mia terra natale.

Un giorno mi chiamò il presidente della federazione ivoriana e mi chiese se volevo entrare in una squadra nazionale di Cote d'Ivoire, e quindi l'ho accettato, e ho fatto un test nel campionato in Egitto, che era la prima volta con la Cote d'Ivoire, e c'eri anche te. [...] Non è stato molto glorioso per me, perché non ero preparato per questo, sono arrivato in un mondo che non conoscevo, non conosco nessuno, e l'Internazionale è forte, non è nulla. Poi ho avuto una perioda di stand-by, dove ho pensato che dovevo prima prepararmi bene, che mi allenassi bene, che prendessi le basi, e quindi mi sono allenato molto duramente.

(da intervista di Dadie Eliame Guillaume del 3 settembre 2024)

Quell'estate sono stato ad allenarmi qualche settimana alla nazionale marocchino. Non mi sembrava male. All'epoca c'era l'allenatore di che era un ex *judoka* olimpico e in quel momento era il direttore tecnico del Marocco. Lui mi ha voluto, mi ha dato fiducia. Ho iniziato a fare più gare, alcune gare. Ho iniziato a fare stage, con gente forte, queste cose qui. Mi sono trovato bene, non c'è niente da dire. Poi io avevo fatto fare anche gare importanti. Avevo fatto anche il mio primo Grand Prix a Marrakech. Ho fatto anche qualche buona medaglia. Mi sentivo un giocatore diverso rispetto a quello che ero in Italia.

(da intervista di Mohammed Lahoub del 4 settembre 2024)

Essere nella nazionale di un determinato paese è una sensazione che la si può vivere in prima persona. Come quando la si indossa per andare a giocare a calcio oppure a pallavolo, una sensazione indescrivibile che la si può soltanto provare. Tuttavia, l'entusiasmo per questo traguardo è stato accompagnato da una complessa questione di identità, che ha assunto un ruolo fondamentale nella sua esperienza. Sebbene rappresenti la Costa d'Avorio, l'accettazione completa di questa appartenenza è stata spesso messa in discussione, non solo da osservatori esterni, ma anche all'interno del mondo sportivo. Cresciuti in Europa, la propria identità culturale è vista da molti come legata all'Europa, creando così una tensione tra la sua appartenenza formale alla nazionale ivoriana e il riconoscimento di tale appartenenza da parte degli altri.

Mi sento nella vita normale ogni giorno, quando sono in Francia e faccio attività con amici francesi, mi sento francese, mi sento francese, mi sento anche ivoriano, quando sono con gli ivoriani, con gli africani, mi sento africano, ma con l'esercito nazionale di Cote d'Ivoire non è lo stesso, perché sei con la nazionale, rappresenti un paese. [...] Quindi quando mi sposto in Costa d'Avorio, non sono francese, sono ivoriano, perché è il paese che rappresento. Hai capito? Non posso... C'è la possibilità di fare come i francesi a volte, e a volte c'è la possibilità di fare come gli ivoriani, ma quando sono con gli ivoriani mi mescolo con loro. Quindi per me è... mi sento ivoriano e loro... in Costa d'Avorio all'inizio non è stato facile con tutto il mondo, perché ci sono gli stranieri che vengono qui e si prendono per chi è più forte, perché è in Francia, e non è ovviamente facile, perché ci sono e bisogna mostrare che sei come loro. Sono nato qui, sono ivoriano come te, sono nato qui. E tu, tu sei bianco, io sono ivoriano, sono come te. Bisogna dimenticare questo. Bisogna lasciare queste storie. Poi ridiamo, ridiamo, ridiamo, e poi passano, poi si dimenticano. Ma per questo bisogna... Ma se tu parli come un francese e dici no, che sono francese, non faccio questo, non faccio questo, faccio questo, faccio meglio perché conosco questo, ti diranno che prima di tutto quando vai in un luogo fai come loro, fai tutto come loro, comprendi come loro, parli come loro, provi a parlare, perché per esempio tu hai un accento molto pronunciato italiano, quindi quando vedi che non è

facile parlare come noi, non è facile per te.

(da intervista di Dadie Eliame Guillaume del 3 settembre 2024)

In questo sì, lo sento molto. Diciamo che un po' ti fanno sentire il fatto che sei venuto da fuori, da altri paesi. E il *judo*, penso di non averne il *judo* italiano nel Marocchino in realtà, penso di avere il mio *judo*.

Cerco di adattarlo alle mie capacità fisiche, quello che ho, i miei punti forti. Penso che sia, ci siamo influenzati al *judo* italiano, al *judo* marocchino.

(da intervista di Mohammed Lahoub del 4 settembre 2024)

Questa dinamica mette in luce la natura complessa e dinamica dell'identità, che non può essere confinata in categorie rigide o essenzialiste. Come evidenziato da Hall, l'identità è un processo discorsivo in costante evoluzione, influenzato da elementi culturali, storici e sociali. In questo caso, il passaggio tra due contesti culturali differenti – l'Europa e l'Africa – ha reso necessario confrontarsi con stereotipi e pregiudizi che tendono a collegare l'identità nazionale a confini geografici e culturali ben definiti (Hall, 1996).

La propria esperienza rappresenta un fenomeno più ampio che coinvolge molti atleti afrodiscendenti, i quali, nonostante i legami ancestrali con le loro terre d'origine, si trovano spesso a dover armonizzare la propria identità con le aspettative esterne che li etichettano come “stranieri” o “europei” in contesti africani. Questo fenomeno può essere analizzato attraverso il concetto di “doppia coscienza” (Du Bois, 1903), secondo cui gli individui afrodiscendenti sviluppano una consapevolezza duplice, in cui la loro identità è frammentata tra la percezione interna di sé e lo sguardo esterno predominante.

L'ingresso nella nazionale ha segnato un momento fondamentale non solo per il suo cammino sportivo, ma anche per il suo sviluppo identitario. Nonostante le sfide legate al riconoscimento dell'identità afrodiscendente, questa esperienza ha arricchito la mia visione dell'identità, facendole comprendere che si tratta di una costruzione sociale complessa e in continua evoluzione. Essa va oltre le categorie rigide, abbracciando la varietà delle esperienze e delle relazioni che caratterizzano l'individuo nel contesto attuale.

Diverso è come i *judoka*, residenti nei paesi abbiamo avuto la possibilità di entrare nella nazionale in così poco tempo da quando hanno iniziato a praticare questo sport:

Dopo due anni, in realtà non avevo neanche fatto due anni dopo e non ne ho neanche fatto una buona prestazione, che ho iniziato a fare competizioni di livello alto. Io mi allenavo e facevo delle competizioni ad Abidjan, delle volte vincevo i combattimenti ed ero molto contenta! Quindi, mi ricordo che ho già iniziato presto a fare le gare ad alto livello. Ho iniziato a 17, o 18 anni, ho iniziato a fare di alto livello. Mi ricordo la prima volta che sono andato in Algeria che avevo 18 anni, per un semestre di formazione e ho fatto la mia prima competizione e ho preso la medaglia d'argento in Senegal. La mia prima competizione internazionale e ho fatto la medaglia d'argento. Vedi?! E poi davvero avevo questo amore per il *judo*! Ero davvero qualcuno che è motivata, qualcuno che se io voglio qualcosa, cerco di cambiare. E all'epoca non avevo molte tecniche... Come si dice ho lasciato, ho combattuto fino alla fine. Che ci sia passato, che non ci sia passato, ero sempre lì.

(da intervista di Zouleiha Abdetta Dabonne del 4 settembre 2024)

All'inizio ero ancora junior quando sono entrato nella nazionale e la squadra che mi insegnava aveva un punto di potenziale. Mi hanno chiesto di allenare con i *judoka* senior. È così che ho iniziato ad allenarmi con loro. La mia prima competizione è stata in Burkina Faso, Ouagadougou, la mia prima gara internazionale con la squadra nazionale. Sono rimasto nella squadra nazionale per la prima volta. Alla prima volta non ho fatto medaglia, ma alla seconda volta che sono andato ho fatto medaglia d'oro. Da lì ho iniziato il mio percorso nella nazionale. Dopo il campionato d'Africa nel Gabon nel 1995, ho dovuto approfondire la mia carriera di *judoka* agonista. Dal 2009 al 2015, sono rimasto nella squadra nazionale.

(da intervista di Romeo Kone Kinapeya del 5 settembre 2024)

Dunque, in molte squadre nazionali africane di *judo* si sta assistendo a una crescente apertura verso l'inclusione di *judoka* di origine europea e di coloro che risiedono nel

continente. Questa strategia rappresenta un'importante opportunità per promuovere uno scambio e un arricchimento reciproco tra atleti con esperienze e percorsi differenti. L'inserimento di *judoka* europei nelle squadre nazionali africane non solo amplia le possibilità di confronto tecnico e culturale, ma favorisce anche un ambiente di apprendimento reciproco. Atleti provenienti da contesti diversi portano con sé una gamma di esperienze judoistiche che possono arricchire il panorama sportivo africano. Questi *judoka*, con le loro diverse formazioni e stili di allenamento, offrono nuove prospettive e tecniche che possono essere assimilate e integrate nel contesto sportivo locale. Allo stesso modo, i *judoka* africani residenti nel continente hanno l'opportunità di confrontarsi con tecniche e approcci che potrebbero non essere comuni o facilmente accessibili nella loro regione. Questo scambio di conoscenze contribuisce a elevare il livello tecnico del *judo* a livello nazionale e regionale, promuovendo un clima di cooperazione e crescita collettiva. La dinamica di questo scambio va oltre la sfera tecnica, estendendosi anche agli aspetti culturali e sociali. L'interazione tra *judoka* di diverse origini favorisce una comprensione più profonda delle rispettive culture e pratiche sportive. Attraverso la condivisione di esperienze e la collaborazione, gli atleti sviluppano un senso di comunità e obiettivi comuni, nonostante le differenze nei loro percorsi e background.

Penso che devono essere allineati i *judoka* europei che competono nelle nazionali africane, perché c'è la realtà dell'Europa e dell'Africa. La maggior parte quando arrivano in Africa, è un po' difficile per loro. E' un po' complesso per loro. Penso che se la volontà e che la Federazione internazionale deve mettere un sistema in posto per permettere a questi *judoka* che sono nati in Francia (o in altri paesi europei), possono lavorare almeno per tre mesi e funzionare. Vedremo come dobbiamo selezionarli in squadra nazionale per poter fare le cose.

(da intervista di Romeo Kone Kinapeya del 5 settembre 2024)

3.2.2 LA PRESENZA DEL RAZZISMO NEL *JUDO*

Mi sono posta questa domanda da quando ho iniziato il *judo*. Il fatto di essere l'unica ragazza nera all'interno della palestra, provavo tanta paura di essere presa di mira. Anche durante le gare, gli allenamenti internazionali, cercavo di capire se ero l'unica ragazza nera o meno. Dunque per questo motivo ho preso la decisione di mettere come tema principale nel contesto del *judo* il razzismo. Durante l'indagine sulle modalità di ingresso degli atleti nel mondo del *judo*, è stato chiesto loro di condividere le proprie opinioni sulle discriminazioni razziali. I risultati ottenuti hanno rivelato aspetti inaspettati per me, che è rimasta colpita dai racconti emersi. Alcuni *judoka* hanno affermato che il razzismo è presente nel *judo*, manifestandosi attraverso comportamenti e atteggiamenti discriminatori. Tuttavia, molti di loro hanno evidenziato come i valori etici del *judo* rappresentino una base fondamentale per combattere e superare tali barriere razziali.

Come detto nei paragrafi precedenti, il *judo* si basa su principi come il rispetto reciproco, l'autodisciplina e la cooperazione, che costituiscono il cuore dell'insegnamento e della pratica quotidiana di questa disciplina. Questi valori etici, espressi nel concetto di *jita kyōei* (mutuo beneficio e prosperità), favoriscono un ambiente inclusivo, in cui la discriminazione non dovrebbe avere spazio. Attraverso il rispetto per l'avversario, l'umiltà e la ricerca di una crescita condivisa, il *judo* offre un modello di comportamento volto a eliminare le divisioni culturali e razziali.

Tuttavia, nonostante questi principi, i *judoka* segnalano che episodi di razzismo continuano a verificarsi. Alcuni di loro hanno riportato comportamenti discriminatori durante allenamenti o competizioni, perpetrati da avversari o compagni di palestra. Questi episodi spesso includono atteggiamenti di superiorità o trattamenti ingiusti legati all'origine razziale degli atleti.

Nonostante ciò, molti *judoka* credono che il vero spirito del *judo* possa rappresentare la chiave per affrontare e superare tali episodi. Ritornando ai valori fondamentali della disciplina, come il rispetto, l'onestà e il coraggio, è possibile creare un ambiente in cui

l'inclusione prevalga e le barriere razziali vengano abbattute. Secondo molti atleti, il percorso per eliminare il razzismo nel *judo* richiede un processo di educazione continua, sensibilizzazione e pratica costante di questi principi, affinché ogni *judoka*, indipendentemente dalla propria origine, possa sentirsi accolto e rispettato.

Nel *judo* esiste ovviamente il razzismo, ma il *judo* ha valori che sono buoni e che tutti la rispettano. Anche se c'è razzismo, a volte sono individui a parte, sono individui che lo mostrano, ma non esplicitamente: quando sei africano e vai in uno stage di *judo* internazionale... mi è successo di fare un combattimento con Fabio Basile, e lui mi ha chiesto se ero un paese africano, e ho risposto sì... e mi ha chiesto se ero forte, e gli ho detto che non sapevo se fossi forte, e mi rispose "ok, non è grave". Ho fatto un combattimento con Fabio Basile, è andato bene, per lui e per me va bene, è forte, ma va bene, poi non ha avuto problemi.. Ma mi è già successo di un *judoka* che mi guardava, che guardava il mio backnumber e dice no, perché è un paese africano, e mi è già successo, perché pensano che non sappiamo fare *judo*, e che forse si faranno male, che forse non vuole farlo con noi. Ma non è grave, e ho capito dopo un po' di tempo che per progredire, purché gli altri ti rispettino, devi essere buono, quindi devi fare due volte di più, per essere accettato come atleta, tra noi. Ma il razzismo, con gli insulti, non ho avuto a che fare, non sono stato insultato, forse è successo una volta, con un finlandese, che mi ha preso un po' d'acqua dalle mani, e non è stato molto bene, ma a volte è il razzismo nel comportamento, nell'attitudine, perché il *judo* è molto regolato, ma non è il razzismo verbale, cioè non c'è insulto, ma a volte senti che sei diverso, perché sei in un paese, e non sei europeo, o asiatico.

(da intervista di Dadie Eliame Guillaume del 3 settembre 2024)

Il livello di razzismo verso il *judo* africano... sì, c'è, ma io penso che non sia la ragione. Per esempio, quando andiamo in un paese, quando arriviamo, diciamo che siamo in un centro. Tutti i giorni, quando si allenavano con me, avevano paura. In Egitto, in Ungheria, a Budapest, eravamo in un centro sportivo, ma eravamo solo noi, gli africani. È vero che c'era un nostro coach,

che era lì, che cercava di lavorare con noi, ma quando andiamo in un gruppo nazionale, c'erano persone che rifiutavano di lavorare con noi.

(da intervista di Zouleiha Abdetta Dabonne del 4 settembre 2024)

Diversamente da ciò che hanno detto i *judoka* afrodiscendenti, il pensiero del maestro, di origine autoctona esprime il pensiero sul fatto che non ci sia razzismo nel *judo*, ma che l'espressione razzismo, nel *judo*, viene definito come un termine di “incoscienza e ignoranza”:

Ma io penso che non ci sia razzismo... perché abbiamo anche atleti di colore adesso, che fanno parte della nazionale italiana e non penso proprio che ci sia razzismo anche perché io penso che il razzismo sia fondamentalmente un'espressione molto ignorante del concepire le cose siccome. Io ritengo che i giocatori siano intelligenti, va da a se se... no no, penso che nel *judo* non c'è razzismo perché tu vai in cerca poi dell'atleta migliore che dove lo trovi? In Russia, eccetera. Ci si allena con la Francia perché ha atleti forti non mi risulta che ci siano bianchi per cui non può esistere non funziona così. Penso appunto che questa sia anche veramente una carta in più che abbiamo noi rispetto agli altri perché quando sento o vedo le partite di calcio eccetera, che fischiano il giocatore per il colore da lì tu capisci il livello dei personaggi che frequentano questi ambienti. Voglio dire, non ci siamo... non ci siamo... vorrei fare un esempio se lo stesso personaggio che fischia il giocatore, faccio un esempio a Menian, il signor Menian fosse un impiegato di banca e quel personaggio lì che prima ha fischiato l'altro perché aveva un altro colore di pelle e andasse a chiedere soldi da lui che è impiegato o direttore di banca, non so se sia tanto il fenomeno, allora così è troppo facile anche perché lo fai distante da uno che non ti può rispondere è anche una questione di vigliaccheria...

(da intervista di Maurizio Scacco del 11 settembre 2024)

Non tutti i *judoka* segnalano di aver subito discriminazioni razziali. Alcuni, quando interrogati su eventuali esperienze di questo tipo, hanno preferito non rispondere, forse

perché non hanno vissuto situazioni simili o non considerano il tema rilevante nel loro percorso sportivo. Tuttavia, anche coloro che non hanno affrontato direttamente episodi di razzismo hanno voluto evidenziare un aspetto fondamentale del *judo*: il rispetto reciproco.

Nel *judo*, il rispetto per l'avversario rappresenta un valore fondamentale che permea l'intera disciplina. Questo rispetto non si limita alla competizione, ma si estende alla considerazione dell'altro come persona, a prescindere dall'origine etnica o culturale. La bellezza di questa filosofia risiede nel riconoscimento dell'umanità dell'avversario e nella valorizzazione della relazione di scambio e crescita reciproca. Questo principio di rispetto universale contribuisce a creare un ambiente in cui le differenze vengono superate, poiché ogni judoka, sul tatami, è innanzitutto un pari, un compagno di viaggio e non un obiettivo di pregiudizi o discriminazioni.

Secondo me il *Judo* serve anche come motivo di combattere il razzismo. Io personalmente non ho mai ricevuto atti di razzismo sia in *Judo* sia anche al di fuori e quindi questa cosa mi fa piacere. Però sì, poi ho sentito anche dei dei recenti atti di razzismo avvenuti a quei *judoka*, non mi ricordo di che nazionalità e questa cosa mi fa dispiacere, però io non ho mai ricevuti.

Infatti, la bellezza del *Judo* è il rispetto, ok? Infatti, si fa il saluto proprio verso il rispetto dell'avversario. Quindi, credo che non c'è proprio il raz... Cioè, io non lo vedo, non l'ho mai visto. Cioè, se, ovviamente c'è, ma a differenza di altri sport che proprio è ben visto, è ben noto nel *Judo*, è più trasparente, è molto più trasparente. E anzi, quasi non lo si vede. Perché, giustamente, si ha un rispetto nei confronti dell'avversario, chiunque sia.

(da intervista di Francis Jesu Aman del 10 settembre 2024)

No, diciamo che non l'ho mai sentito come cosa. Magari la puoi sentire dopo, come quando il primo ritiro che ho fatto magari lì un pochino. Ma non so se era il sentimento di “ quello nuovo ” o altro, non so a cosa si era stato, a cosa era dovuto. Però non do sempre la colpa agli altri, perché in quel periodo penso che non ero pronto a certe gare, a certi livelli, come lo

sono ora. Però nei campionati italiani non ho mai avuto questi episodi qui.

(da intervista di Mohammed Lahoub del 4 settembre 2024)

Nel corso delle interviste, sono emersi episodi di discriminazione razziale nel continente asiatico. Un esempio rilevante è il Giappone, patria del *judo*, dove alcuni *judoka* afrodiscendenti hanno riportato di aver subito comportamenti discriminatori. Sebbene il Giappone sia la culla di questa arte marziale, che si fonda su principi di rispetto e inclusione, alcuni atleti hanno raccontato di essere stati inizialmente vittime di pregiudizi e trattamenti diseguali in virtù della loro etnia. Solo dopo aver dimostrato le loro abilità tecniche e la loro maestria nel *judo*, gli atteggiamenti si sono trasformati, portando al riconoscimento del loro valore come *judoka*, paragonabile a quello di qualsiasi altro sportivo. Questo fenomeno si inserisce in un contesto più ampio, comprendente la *Black Experience* in Giappone, contraddistinta da difficoltà quotidiane legate alla discriminazione e agli stereotipi razziali (Hawthorne, 2020). Un esempio emblematico di tale esperienza è dato da Naomi Osaka, una tennista giapponese di origini haitiane e giapponesi. Nonostante il suo incredibile talento e i trionfi nel circuito professionale, Osaka ha fronteggiato episodi di razzismo e pregiudizi, sia da parte del pubblico che dei media. In diverse circostanze, ha discusso apertamente delle sfide connesse alla sua identità mista e dell'impatto che la discriminazione ha avuto sulla sua carriera e vita personale. La sua visibilità e il suo impegno nel combattere le ingiustizie razziali hanno contribuito a sensibilizzare l'opinione pubblica in Giappone e oltre, rendendo la sua esperienza un esempio fondamentale nella lotta contro il razzismo nello sport.

Le esperienze di discriminazione e pregiudizio nel contesto sportivo giapponese mettono in evidenza l'importanza di un impegno continuo per affrontare le disuguaglianze razziali e promuovere una maggiore inclusione. Sebbene il Giappone possa vantare valori di rispetto e *fair play*, le dinamiche sociali possono talvolta riflettere forme di esclusione e razzismo, richiedendo una riflessione approfondita e azioni concrete per garantire che tutti gli sportivi, indipendentemente dalla loro etnia, possano beneficiare di pari opportunità e rispetto all'interno delle pratiche sportive (Hall, 1996; Bhabha, 1994).

Un fenomeno simile è stato osservato anche in alcuni paesi arabi, dove i *judoka* afrodiscendenti hanno vissuto esperienze analoghe. In questi contesti, i pregiudizi razziali si sono manifestati inizialmente attraverso comportamenti di esclusione o diffidenza, per poi svanire una volta che gli atleti hanno dimostrato la loro abilità sul tatami. Anche in queste situazioni, l'arte marziale si è rivelata uno strumento efficace per superare le barriere iniziali, con i principi fondamentali del *judo* che hanno contribuito a combattere le discriminazioni e a promuovere un ambiente di rispetto reciproco e parità.

Sì, ho avuto. Sono stato scioccato nel vedere questo tipo di razzismo da parte dei *judoka*. Quando ero lì, ero una vittima di questo. Purtroppo mi sono rilassato e ho provato a vedere il con il maestro per risolvere questa situazione. In Marocco, ho fatto due anni in Marocco e sono stato influenzato da questo. Perché i *judoka* rifiutavano di combattere con noi.

(da intervista di Romeo Kone Kinapeya del 5 settembre 2024)

Quando noi chiediamo se vogliono combattere con noi, dicono che non vogliono lavorare con noi perché... non so perché... abbiamo vissuto questo razzismo. Anche tra di noi, nel continente africano, abbiamo vissuto questo razzismo. Quando ero in Algeria, abbiamo vissuto questo razzismo ... Sì, anche in Algeria abbiamo vissuto questo razzismo. Perché in strada, ti vedono, ti vedono davanti a te, a qualcuno. Tutti sanno, non solo gli sportivi, sappiamo che l'Algeria o qualche altro paese, non parliamo del razzismo, ma lo viviamo in strada.

Gli africani, sono tanti africani. Se mi dicono che sono africano, cosa vuol dire? Se questo è il lato di razzismo che abbiamo vissuto per molto tempo. Anche in Giappone, non voglio dire che sia... Ma è una sorta di razzismo, quando tratti le persone per lavorare. Io sono andata in una palestra a Tokyo, ma avevo lacrime nei miei occhi. Perché come ero l'unica *judoka* africana. Non ero l'unica straniera: c'era il Venezuela e altri molti paesi. Ma loro avevano dei partner per combattere. E io non avevo un partner, perché ogni volta che andavo a invitare le ragazze, loro rifiutavano di lavorare con me. Perché mi dicevano che non potevo apportarle qualcosa,

perché non ero forte. E così che hanno cominciato a pensare così. Perché ogni volta che andavo a combattere, le altre ragazze avevano un partner. Ma io, quando andai a chiedere alle *judoka* di fare con me mi dicevano “ no, no, no, ho detto no, no, no ”. Allora andai dalle ragazze che sono venute con me (di altri paesi africani), loro erano le uniche che avevano lavorato con me. E in quel momento, mi sono sentita fischiata; ho detto: “ no, ma siamo venuti insieme ”, le altre hanno un partner, io non ho avuto un partner. E poi, dopo che c'erano due ragazze, eravamo nello stesso club.

(da intervista di Zouleiha Abdetta Dabonne del 4 settembre 2024)

Perché nel *Judo* c'è molto rispetto, le valori del *Judo* sono... Quando vai in Giappone, io sono andato in Giappone, per la prima volta ho avuto paura del razzismo. Ho avuto paura che fosse giustificato. Sì, ho avuto paura... Perché i giapponesi non vedono molto su di noi. Quindi, quando vedono, sono sorpresi. E guardano un po'. E guardano un po'. E testano un po' di volte durante il combattimento nel *judo*. I giapponesi ti spingono più forte. A me è successo una persona che mi ha spinto nel muro. E ho reagito dicendo: “ Oh, che cazzo fai? ” Vedi? In Giappone. All'inizio c'è la battaglia. E poi quando vedono che sei normale e che fai il *judo* come tutto il mondo, poi ti dicono che sei giusto. Vedi? E non vanno a farti del razzismo, perché forse ero con un gruppo di bianchi, quindi cambia un po'. Se fossi solo, forse sarebbe stato diverso, non lo so. [...] Noi anche in Africa abbiamo dei pregiudizi, ma è un'altra cosa, è diverso, non è lo stesso. In ogni caso ho vissuto del razzismo nel *judo*, ma non del grosso razzismo, non del nero, non di insulti, no, è più l'attitudine e il comportamento. A volte ti guardano così, a volte durante gli allenamenti i ti dicono che non puoi andare in Africa, no, no, no, no...

(da intervista di Dadie Eliame Guillaume del 3 settembre 2024)

Le testimonianze raccolte evidenziano come, anche in nazioni profondamente legate alla storia e alla tradizione del *judo*, la pratica di questa disciplina possa talvolta entrare in conflitto con comportamenti razziali che ne contraddicono i principi fondamentali.

Tuttavia, i valori universali del *judo* rappresentano uno strumento efficace per superare tali ostacoli, sottolineando l'importanza del rispetto reciproco e dell'inclusione come elementi essenziali di questa disciplina. È interessante notare che, anche in assenza di esperienze personali di razzismo, molti atleti affermano con fermezza che i principi etici su cui si basa il *judo* sono in grado di prevenire e combattere ogni forma di discriminazione razziale.

3.2.3 IL FUTURO DEL *JUDO* NELLA LOTTA CONTRO IL RAZZISMO

Dal punto di vista dei *judoka* afrodiscendenti, il futuro del *judo* si presenta ricco di opportunità e sfide. Tra i punti a favore, emerge una crescente consapevolezza e sensibilizzazione sulle tematiche di inclusione e diversità all'interno della disciplina. Molti atleti auspicano che il *judo* possa diventare un esempio di rispetto e cooperazione, non solo nel contesto sportivo, ma anche nella società in generale. La diffusione dei valori etici del *judo*, come il rispetto reciproco e la solidarietà, potrebbe creare un ambiente in cui ogni *judoka*, a prescindere dalla propria origine, si senta apprezzato e accolto.

Penso che ci saranno dei cambiamenti nel *judo*, ma sarà difficile, ma è quello che possiamo fare. Dobbiamo mostrare che non può affettare. Noi andiamo e facciamo ciò che pensiamo sia giusto. E ogni volta che facciamo questo, le persone intorno a noi parlano di questo. Anche se non cambierà, sarà molto più difficile. Sì, ci sono dei punti in cui non possiamo finire, ma ciò può cambiare.

(da intervista di Zouleiha Abdetta Dabonne del 4 settembre 2024)

Io penso, come ti ripeto, che nel *judo* questi atti qua non ci possono! L'abbiamo già detto prima in varie occasioni, anzi migliorerà ancora perché è sempre più globale. Un esempio per tutti: mettiamo 15-20 anni fa le nazioni di punta erano il Giappone, senza dubbio, Russia sempre stata, Francia e poi c'era qualcosa in Italia e c'erano situazioni singole in poche parti. Oggi alle Olimpiadi hanno preso la medaglia se non sbaglio 65 nazioni più o meno e sai cosa significa adesso? Che il *judo* è globale!

(da intervista di Maurizio Scacco del 11 settembre 2024)

Inoltre, il *judo* rappresenta una piattaforma unica per affrontare e combattere le discriminazioni razziali. Attraverso eventi internazionali e competizioni, gli atleti afrodiscendenti hanno l'opportunità di mettere in mostra le proprie abilità e di rappresentare con orgoglio le loro identità culturali. Questa visibilità può contribuire a sfatare stereotipi e pregiudizi, promuovendo un'immagine positiva della diversità nel *judo*.

Tuttavia, ci sono anche sfide significative da affrontare. Nonostante i progressi, alcuni *judoka* afrodiscendenti continuano a segnalare episodi di razzismo e discriminazione, che possono influenzare negativamente le loro esperienze e il loro senso di appartenenza. Questi comportamenti, sebbene non rappresentativi dell'intera comunità del *judo*, evidenziano l'urgenza di un impegno costante per combattere le ingiustizie e promuovere un cambiamento culturale all'interno della disciplina. Per questo lanciano un consiglio caldo ai futuri *judoka* afrodiscendenti sul fatto che possono lottare anche nel *judo* per abbattere il razzismo che è invisibile ma presente.

Nel caso del *judoka* afrodiscendenti, direi di avere e rimanere coraggiosi. A scuola si dice che dobbiamo essere coraggiosi, perché combattiamo con noi stessi, combattiamo con ciò di cui dobbiamo combattere, e combattiamo per poter riuscire. Quindi dovremmo essere molto coraggiosi e avere molta pazienza. Quando ci sono condizioni difficili, la pazienza è molto importante. È normale che tu risolvi le cose, ma risolverle con l'aiuto di qualcuno che ti può aiutare.

(da intervista di Zouleiha Abdetta Dabonne del 4 settembre 2024)

In conclusione, i *judoka* afrodiscendenti vedono il futuro del *judo* come un insieme di opportunità e sfide. Con un impegno collettivo e una continua promozione dei valori etici della disciplina, si può sperare in un *judo* che non solo accolga la diversità, ma che diventi anche un esempio di lotta contro il razzismo e per l'inclusione.

C'è ancora molto da fare. Purtroppo, ma fortunatamente, ci sono molti lavori da fare, ma è possibile. Ma ci sono molti lavori a chiedere.

Ci sono molte persone competenti, persone che conoscono il *judo*, persone che... Ci sono persone che sono educate, che conoscono il funzionamento e il potere di cambiare le cose. Prende tempo, ma lì c'è molta corruzione. Per votare come presidente, i club devono dare la mano. C'è molta magia. Conosci? È l'Africa. Quindi sì, penso che serva tempo, ma bisogna sperare che ci siano evoluzioni con il tempo e che ci miglioriamo.

(da intervista di Dadie Eliame Guillaume del 3 settembre 2024)

Le interviste realizzate mettono in luce in modo chiaro quanto emerso dalla ricercatrice, offrendo una riflessione che collega l'ingresso nel mondo del *judo* alle prospettive di miglioramento future. I racconti raccolti forniscono una testimonianza ricca e sorprendente dell'impatto significativo che il razzismo e l'inclusione hanno avuto, e continuano ad avere, sulla vita dei *judoka*. Queste esperienze evidenziano come, nonostante le sfide affrontate, il *judo* rimanga una disciplina in cui i valori e la filosofia trasmessi di generazione in generazione restano fondamentali. Tale eredità valoriale si riflette anche nell'insegnamento ai bambini che intraprendono il loro percorso nel *judo*, dove attraverso semplici giochi (come le gare a coppie o il gioco del “lupo mangia ghiaccio”) si promuove la consapevolezza che ogni individuo è unico, indipendentemente dal colore della pelle o dall'origine etnica.

Inoltre, gli intervistati esprimono la speranza che, in futuro, le federazioni europee, africane e asiatiche possano valorizzare ulteriormente le qualità individuali di ogni *judoka*, riconoscendo che, sebbene ciascuno provenga da percorsi e contesti diversi, tutti possiedono abilità da dimostrare e condividere con gli altri. Il filo conduttore che emerge dalle storie raccontate è che i *judoka*, pur non avendo esperienze biografiche lineari o un incoraggiamento precoce alla pratica del *judo*, trovano nella disciplina una motivazione comune che li spinge a scegliere questo sport, grazie in particolare ai valori fondamentali stabiliti da Jigoro Kano.

Riflettendo sul mio posizionamento sul futuro del *judo*, come hanno detto gli intervistati, confido che ci saranno dei miglioramenti. In particolar modo mi sembra fondamentale la riforma della cittadinanza, per poter permettere alle future generazioni di partecipare a livello competitivo in questo sport; ho la speranza che possano eliminare le discriminazioni di genere. Esaminando il mio cammino nel *judo*, emerge chiaramente come esperienze similari abbiano influenzato profondamente le nostre esistenze. È importante per me trasmettere i principi etici e culturali acquisiti in questa arte marziale alle future generazioni. Questa visione, in particolare quella conflittualista, mette in evidenza come le dinamiche sociali possano cambiare quando gli attori coinvolti si dedicano attivamente alla lotta per il cambiamento, dimostrando che le trasformazioni avvengono quando si uniscono per affrontare sfide comuni.

CONCLUSIONI

In questo studio, ho tentato di rispondere alla questione principale: *Come combattere le discriminazioni attraverso il mondo sportivo?* Attraverso un'analisi storica, teorica e qualitativa, è emerso che lo sport funge da un forte strumento di inclusione sociale, ma al contempo riflette e riproduce le disuguaglianze esistenti nella società. Tuttavia, le esperienze degli atleti afrodiscendenti e le narrazioni raccolte nel contesto del *judo* dimostrano che, se supportato da valori etici solidi e politiche inclusive, lo sport può realmente diventare un mezzo per demolire le barriere culturali, razziali e di genere.

La ricerca qualitativa realizzata con *judoka* afrodiscendenti ha messo in luce che le discriminazioni razziali esistono anche nel *judo*. Soprattutto nei confronti dei *judoka* afrodiscendenti che competono nelle nazionali africane. Come hanno riportato gli intervistati, diversi episodi hanno condizionato il proprio percorso nel *judo*. Come esempio non essere invitati nello scambio di tecniche o anche nel socializzare con il *dojo* di diversa provenienza. D'altra parte durante la fase di ricerca ha anche mostrato come i *judoka* sono fedeli ai valori etici del *judo* che hanno appreso, affrontando in maniera positiva nel voler dimostrare che condividono la stessa passione con altre persone di altre realtà differenti. Dunque, si evidenzia come lo sport possa combattere le discriminazioni promuovendo spazi di dialogo, rispetto reciproco e cooperazione. In particolare, il *judo*, con i suoi principi di *jita kyōei* (prosperità e beneficio reciproco), si è dimostrato uno strumento efficace per favorire l'inclusione, specialmente in contesti caratterizzati da forme di razzismo e marginalizzazione. Le testimonianze degli atleti hanno enfatizzato l'importanza di creare ambienti sportivi sicuri e rispettosi, dove ognuno possa manifestare il proprio potenziale senza subire pregiudizi. Inoltre, si evidenzia come l'accoglienza di *judoka* europei nelle squadre nazionali africane non solo arricchisce il panorama tecnico e culturale del *judo*, ma incoraggia anche una maggiore integrazione e collaborazione tra atleti di diverse origini. Questo approccio promuove una crescita collettiva e una condivisione di conoscenze che

giovano a tutti i partecipanti, contribuendo allo sviluppo e alla valorizzazione del *judo* a livello globale.

Guardando al futuro, sarebbe auspicabile ampliare ulteriormente questo progetto di ricerca, coinvolgendo un numero ancora maggiore di *judoka* afrodiscendenti, non solo in Italia ma anche in altre nazioni del mondo. Un possibile sviluppo potrebbe includere la creazione di un gruppo focale che permetta a questi atleti di condividere il proprio percorso professionale e personale, esplorando in profondità le loro esperienze di inclusione ed esclusione nello sport e magari anche fornendo spunti per progettare, su iniziativa propria, allenamenti o incontri in segno di cambiamento sociale e culturale all'interno di questo ambito. Questo approccio collettivo non arricchirebbe solo le testimonianze, ma contribuirebbe a una riflessione più ampia su come lo sport possa diventare un vettore di cambiamento sociale.

Esplorare questa tematica ha suscitato in me una forte convinzione sul potenziale del *judo* nel diffondere i suoi valori etici, che ho personalmente vissuto. Il *judo* non è soltanto una disciplina sportiva, ma una filosofia di vita che trasmette rispetto, equità e collaborazione. Questi valori, se promossi su scala più ampia, possono ispirare una lotta più incisiva contro le barriere discriminatorie che spesso rimangono celate. Lavorare su questo progetto mi ha anche infuso una rinnovata speranza: quella di vedere, in un futuro non troppo lontano, un mondo in cui le discriminazioni vengano eliminate, grazie all'impegno condiviso e all'influenza positiva che lo sport, e il *judo* in particolare, possono esercitare sulla società.

L'indagine condotta ha mostrato che è possibile combattere le discriminazioni mediante lo sport, purché ci si impegni su più fronti. È cruciale diffondere valori di uguaglianza e rispetto reciproco, sensibilizzando le istituzioni sportive sull'importanza di abbracciare pratiche inclusive. Inoltre, è indispensabile implementare politiche che assicurino pari opportunità a tutti gli atleti, a prescindere dal loro background etnico o razziale.

Le esperienze di atleti afrodiscendenti rappresentano una testimonianza significativa del potere trasformativo dello sport. Dalle loro storie emerge un potenziale inclusivo, in

particolare nel *judo*, che può costituire un esempio esemplare per un futuro sportivo più giusto e equo. Questi atleti non solo affrontano le sfide legate alla discriminazione, ma diventano anche una fonte di ispirazione per le generazioni future, dimostrando che talenti e determinazione possono superare le ingiustizie.

Tuttavia, per concretizzare questi principi in realtà consolidate, è vitale riconoscere che il razzismo è un fenomeno sistemico e strutturale. Questo implica che le soluzioni devono oltrepassare interventi superficiali e prevedere cambiamenti politici significativi e duraturi. Come afferma Edward Said, è imperativo interrogarsi sulle narrazioni dominanti e sulla loro influenza nelle pratiche culturali e sociali, con l'obiettivo di decolonizzare le rappresentazioni e promuovere una maggiore inclusione (Said, 1978). Allo stesso modo, Kimberly Crenshaw, attraverso il concetto di intersezionalità, mette in evidenza l'importanza di riconoscere le molteplici identità e le esperienze che influiscono sull'oppressione degli individui, suggerendo che le politiche debbano affrontare le diverse sfide che gli atleti incontrano in relazione alla loro posizione sociale e razziale (Crenshaw, 1989).

In questo contesto, il lavoro di Sandra Agyei Kyeremeh offre ulteriori spunti, sottolineando che le esperienze delle donne afrodiscendenti sono spesso ignorate nei dibattiti su razza e genere. Kyeremeh invita a riflettere su come le politiche sportive possano essere ristrutturate per garantire che le voci di tutti gli atleti siano ascoltate e valorizzate (Kyeremeh, 2020). Nel campo del *judo*, si riscontra una bassa rappresentanza di atlete nere italiane, ed è utile interrogarsi sul motivo per cui questa mancanza di rappresentanza persista. Questa riflessione potrebbe condurre a una comprensione più profonda delle barriere culturali e strutturali che limitano la partecipazione di queste atlete nel mondo del *judo*.

In definitiva, affinché lo sport possa realmente diventare uno strumento di inclusione sociale su scala globale, è necessario un cambiamento culturale profondo che favorisca l'accettazione e il rispetto delle diversità. Le organizzazioni sportive devono collaborare

sinergicamente con le comunità e le istituzioni per promuovere un dialogo aperto e costruttivo, sfidando le norme esistenti e costruendo un futuro in cui ogni atleta, indipendentemente dalla propria origine, possa sentirsi valorizzato e rappresentato.

BIBLIOGRAFIA

Bello Barbara Giovanna, *Intersezionalità. Teorie e pratiche tra diritto e società*, Franco Angeli, 2020, Milano.

Cantone Maria Carmela, Diana Paolo, Taddei Luciana , *Fare ricerca sociale sullo sport: metodologia, tecniche e applicazioni*, Angeli, 2024, Milano.

Cardano Mario, Gariglio Luigi, *Metodi qualitativi: pratiche di ricerca in presenza, a distanza e ibride*, Carocci, 2022, Roma.

Durkheim Emile, *De la division du travail social*, in Elias Norbert, Dunning Eric, *Sport e aggressività: la ricerca di eccitamento nel loisir*, Editore Il Mulino, 1989, Bologna.

Elias Norbert, *Il processo di civilizzazione*, Editore Il Mulino, 1989, Bologna.

Foucault Michel, *Sorvegliare e punire: nascita della prigione*, Einaudi, 2014, Torino

Hills Collins Patricia, a cura Corbisiero Fabio e Nocenzi Mariella, *Intersezionalità, come teoria critica della società*, UTET Università, 2022, Torino.

Huizinga Johan, *Homo Ludens*, Einaudi, 1979, Torino.

Nocchi Franco, *Il mito del record: elementi per una moderna sociologia dello sport*, Felici, 2011, Ghezzano.

Pierre Laguillaumie, a cura di Angeli Pietro, *Sport e repressione*, Samonà e Savelli, 1971, Roma.

Reinhard Wolfgang, *Storia del colonialismo*, Giulio Einaudi editore, 2002, Torino.

Roversi Antonio, Triani Giorgio, *Sociologia dello sport*, Edizione scientifiche italiane, 1995, Napoli.

Russo Pippo, *Sport e società*, Editore Carocci, 2004, Roma.

Said Edward, *Orientalismo: l'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, 1978 (edizione italiana 2013), Milano

Weber Max, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, 1991, Firenze

SITOGRAFIA - ARTICOLI

Allison Lynn, *The Politics of Sport*. Manchester University Press, 1986.

Appadurai Arjun, *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*, University of Minnesota Press, 1996.

Bairner Alistair, *Sport and Social Exclusion*, Routledge, 2017.

Bhabha Homi Kiran, *The Location of Culture*, Routledge, 1994.

Bourdieu Pierre, *Distinction: A Social Critique of the Judgement of Taste*, Harvard University Press, 1984.

Carrington Ben, *Sport, Race, and Ethnicity: The Spirit of the Game*, Internet Archive, 2010

Carter Alan, *Sport and Society in Africa: Essays in Social History*, Indiana University Press, 2016.

Carratalá Antonio, García Raúl & Marín José, *The role of judo in promoting social inclusion and equality*, International Journal of Sport and Exercise Psychology, 2020,

18(3), 301-312.

Crenshaw Kimberly, *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory, and Antiracist Politics*. University of Chicago Legal Forum, 1989(1), 139-167.

Du Bois William Edward Burghardt, *The Souls of Black Folk*, Alegre, 1903, Roma.

Edwards Harry, *The Sociology of Sport: Race, Ethnicity, and the Politics of Identity*. Routledge, 2012, New York.

Fanon Frantz, *Pelle nera, maschere bianche*, Einaudi, 1952, Torino.

Fanon Frantz, *I dannati della terra*, Einaudi, 1961, Torino.

Fujii Toshio, *Judo: The Story of the Way of Gentle Warrior*, Kodansha International, 2009.

Gilroy Paul, *The Black Atlantic: Modernity and Double Consciousness*, Harvard University Press, 1993.

Giulianotti Richard, *Sport: A Critical Sociology*, Polity Press, 2005, Oxford/Malden, Massachusettes

Gutiérrez García Carmen & Pérez-Gutiérrez Miguel, *Judo and social transformation: A bidirectional process of cultural integration*, International Journal of Sport and Society, 2016, pp. 41-54.

Guttman Allen, *Games and Empires: Modern Sports and Cultural Imperialism*, Columbia University Press, 1994.

Habermas Jürgen, *The Theory of Communicative Action. Volume 1: Reason and the Rationalization of Society*, Beacon Press, 1984.

Hargreaves John, *Sport, Power and Culture: A social and Historical Analysis of Popular*

Sports in Britain, Polity Press, 1986, Cambridge

Hawthorne Camilla, *Razza e cittadinanza*. Routledge, 2020, Londra.

Hooks Bell, *Outlaw Culture: Resisting Representations*, Routledge, 1994.

Horne James & Whannel Garry, *Understanding the Olympics*. Routledge, 2012.

Jansen Mark & Tarrow Sidney, *The Politics of Sport: Nationalism, Identity and the Global Stage*, Routledge, 2018.

Kelly John R. , *Sociological Perspectives and Leisure Research*, University of Illinois, USA, 1974.

King Richard C., *Sport, Culture and Ethnic Minorities*, Routledge, 2000, London/New York.

Kinoshita Katsuhiko, *Judo in Japan: Tradition and Modernity*, University of Tokyo Press, 2010.

Kyeremeh Sandra Agyei, *Il genere e il colore dello sport italiano - una ricerca etnografica tra le atlete con e senza origini straniere*, 2018, Research Padua Archive

Kyeremeh Sandra Agyei, Whitening Italian sport: The construction of 'Italianness' in national sporting fields, 2019, Sage Journals

Kyeremeh, Sandra Agyei, *The Politics of Gender and Race in Italian Sports*. In *Race and Citizenship* (Hawthorne Camille Ed.). Routledge., 2020

Kuti Femi, *The Role of Traditional Sports in Africa*, International Review for the Sociology of Sport, 1982, 17(3).

Lieberman Lauren J., *The role of martial arts in the socialization of children: How the practice of judo supports healthy emotional development*, Journal of Physical Education, Recreation & Dance, 2011, pp. 20-24.

Merton Robert K. , *Social Theory and Social Structure*, Free Press, 1968.

Messner Michael A. , *Out of Play: Critical Essays on Gender and Sport*, SUNY Press, 2011.

Nash Richard & Johnson Katherine, *The Globalization of Sport: A Study of International Sport and Its Political Implications*, Palgrave Macmillan, 2018.

Nkrumah Kwame, *Neo-Colonialism: The Last Stage of Imperialism*, Thomas Nelson & Sons, 1965, London.

Pereira Mariana, *Rafaela Silva: desafios e conquistas no esporte*, Revista Brasileira de Jornalismo Esportivo, 2016.

Pikko Markula & Pringle Richard, *Foucault, Sport and Exercise: Power, Knowledge and Transforming the Self*, 2006.

Roberts, Ken, *Sociology of Leisure*, University of Liverpool, UK, 2015.

Roche Mark, *Mega-events and Modernity: Olympics and Expos in the Growth of Global Culture*, Routledge, 2000.

Thomas William I. & Thomas Dorothy Swaine, *The Child in America: Behavior Problems and Programs*, Alfred A. Knopf, 1928, New York.

Villamon Maria, Llopis Rafael, & Garcia Antonio, *El judo como medio para la gestión emocional y la inclusión social*, Revista de Psicología del Deporte, 2004, pp. 133-148.

Wilson John, *Sociology of Leisure - Vol. 6*, Annual Review, 1980, pp. 21-40.

WEB DI RIFERIMENTO

Agenzia X, *Ladri di Sport*, 2023, <https://www.agenziax.it/ladri-sport-0>

AllAfrica, African Sports and Athletics - African Sahara, 2023
<https://allafrica.com/stories/202309290790.html>

COE - Council of Europe, *Cultura e sport - Manual for Human Rights Education with Young people*, 2020.
<https://www.coe.int/en/web/compass/culture-and-sport>

CONI, *Carta Europea dello Sport*, 2023.
https://www.coni.it/images/documenti/Carta_europea_dello_Sport.pdf

DeriveApprodi, *Autobiografia di una leggenda*, 2023.
<https://deriveapprodi.com/libro/autobiografia-di-una-leggenda/>

Eur-Lex, *Libro Bianco sullo sport*, 2007
<https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=celex%3A52007DC0391>

Fijlkam, *Nota FIJLKAM riguardante i commenti razzisti in occasione dei Campionati Italiani Assoluti di Judo*, 2023.
<https://www.fijlkam.it/la-federazione/news-federazione/10215-nota-fijlkam-riguardante-i-commenti-razzisti-in-occasione-dei-campionati-italiani-assoluti-di-judo.html>

Imane Khelif case - WXXI News, *Imane Khelif is just the latest case of female athletes being questioned over their sex*, 2024.
<https://www.wxxinews.org/npr-news/2024-08-03/imane-khelif-is-just-the-latest-case-of-female-athletes-being-questioned-over-their-sex>

Press UN, *Secretary-General Statement SG/SM/9579*, 2004.
<https://press.un.org/en/2004/sgsm9579.doc.htm>

Radioradicale, *Intervista a Mauro Valeri sul suo libro " Stare ai Giochi: Olimpiadi tra politica, discriminazioni e diritto d'asilo"*, 2012

https://www.radioradicale.it/scheda/366030/intervista-a-mauro-valeri-sul-suo-libro-dal-titolo-stare-ai-giochi-olimpiadi-tra?qt-blocco_interventi=1

Repubblica, *Striscione multato per i morti di Cutro durante una partita di calcio a Bergamo*, 2023.
https://milano.repubblica.it/cronaca/2023/03/10/news/morti_cutro_squadra_calcio_bergamo_multa_per_striscione-391461619/

Rete G2 – Seconde Generazioni, *Home Page*, 2023. <https://www.secondegenerazioni.it/>

Tho. Cestren and James Tait, *The Multiple Faces of African Identity in Global Sports*, 2017, New York.
[jstor.org/stable/pdf/550860.pdf?casa_token=ciSpzIcJnx0AAAAA:_vAze7c-it1sfj10hXbqsSXQdgHYOib0QP9X-o3NsmOWHGx8BqmzuHfo0tvdpJuO8pxSZDyGph8BmGDZR4N-l2J2fhjSt89eQfBX37xJNGI4LBNNLyM](https://www.jstor.org/stable/pdf/550860.pdf?casa_token=ciSpzIcJnx0AAAAA:_vAze7c-it1sfj10hXbqsSXQdgHYOib0QP9X-o3NsmOWHGx8BqmzuHfo0tvdpJuO8pxSZDyGph8BmGDZR4N-l2J2fhjSt89eQfBX37xJNGI4LBNNLyM)

Vanity Fair, *Sanremo 2023 – Monologo Paola Egonu*, 2023.
<https://www.vanityfair.it/article/sanremo-2023-monologo-paola-egonu-testo-integrale>

Vanity Fair Italia. *Il referendum sulla cittadinanza supera le 500mila firme: ecco cosa succede adesso*, 2023, Milano. [Il referendum sulla cittadinanza supera le 500mila firme: ecco cosa succede adesso | Vanity Fair Italia](#)